Patrizio Corda

ANPHIBIAN

IL SIGNORE DELLE STELLE

PROLOGO I

«…non riesco a crederci. Siamo arrivati ad affidare le nostre sorti a un pianeta di primitivi. Non potevamo semplicemente eliminarli e poi insediarci al loro posto?».
Nommo fulminò Dhova con lo sguardo. Le sue fattezze umanoidi si riflessero nel vetro di uno dei novecento finestrini della base, una struttura trapezoidale dal colore ocra che ben si mimetizzava nel manto di Saturno. La Terra sembrava lontana, indifesa, e soprattutto ignara. Effettivamente, Dhova non aveva tutti i torti. Il 43% della popolazione confederata di Sirio aveva votato per l'invasione; tuttavia, il buonsenso aveva prevalso in quella votazione dalla quale dipendeva il destino di tantissime stelle e popolazioni diverse.

«Sai benissimo che il Supremo Amma non l'avrebbe permesso, idiota. L'intero sistema di Sirio collasserà in quatromila anni, e i preparativi per l'evacuazione ci permetteranno di salvarci giusto in tempo. La consistenza delle nostre stelle, che spesso ci ha salvato dall'esplodere dopo collisioni e cataclismi, ora ci sta condannando. Imploderemo, e lo sai benissimo. Non sappiamo ancora quanto la Terra possa esserci congeniale. Abbiamo bisogno di una civiltà vassalla, che possa poi accoglierci se e quando faremo ritorno in questo Sistema Solare. E che eventualmente progredisca al punto da raggiungerci».

«Per me sono idiozie. È pieno d'acqua laggiù...». Dhova era ben noto per il suo perenne scetticismo.

«Gli scenziati hanno fatto i loro calcoli. La Terra non avrà una vita lunghissima. Forse gli restano altri dodici, tredicimila anni. Lo sforzo fatto dal pianeta per partorire la vita le sarà

presto fatale. A noi interessa che gli umani diventino nostri affiliati. Se resisteranno, potranno progredire al punto da essere degli utili sottoposti».

«Quindi ci serve prima una banda di sguatteri che un tetto sulla testa?». Dhova incalzava sempre di più, tra l'ironico e l'irritato, mentre si affaccendava tra leve e monitor.

«Sì, è così!» sbottò Nommo, girandosi di scatto e sgranando i suoi cerulei bulbi oculari. «Il Supremo Amma ha deciso. Se hai da recriminare, abbi gli attributi di fare tali insinuazioni in sua presenza».

Nommo si morse il labbro inferiore. Aveva parlato troppo, tirando in mezzo il Supremo Reggente e indirettamente gettando l'ombra su quell'inevitabile broglio, che aveva salvato miliardi di vite ma che rimaneva pur sempre un broglio.

«..ha deciso? Vuoi dire che…»

«Zitto, e guida. Non hai capito nulla come sempre. I propulsori son più che caldi, è ora».

Un rombo assordante precedette lo sgancio della cellula dalla base Saturniana. Simile a un'arca, l'oggetto s'inclinò, avvolto da fiammate bianche, puntando verso l'incontaminata Terra.

L'Africa non si era ancora svegliata.

PROLOGO II

Pothala, Tibet, anno 2890.

La mia non credo si possa più nemmeno definire vita. Nessuno può vivere 6888 anni. A questo punto, vedo la morte non più come una minaccia incombente, ma come un'amica da accogliere con un sereno sorriso sulle labbra. E si che qui non mi manca nulla.
Avevo dieci anni quando Nommo giunse nella nostra terra, e mai avrei pensato che avrebbe scelto me come compagno di quel suo straordinario viaggio. Io, un bimbo di uno dei tantissimi e poveri popoli della madre Africa, una terra che nulla conosceva aldilà delle proprie incontaminate foreste e distese di arida sabbia. Pensare di aver contribuito a rendere l'umanità quel che è oggi m'infonde una placida sensazione d'orgoglio. Ma anche una solenne tristezza, perché, ridotto come sono ora, poco o nulla posso più fare.
Ma sto bene qui.
Questo monastero, inerpicato sulle vette dell'Himalaya, e invisibile alla vista della gente comune, è il solo posto in cui il mio scheletrico corpo possa sopravvivere. I monaci mi hanno accolto, quando per me pareva ormai finita, oltre duemila ottocento anni fa. Porto ancora sul corpo le cicatrici inflittemi da quel maledetto fulmine. L'ultimo giorno di Nommo sulla Terra è coinciso con la mia salvezza. Il cristallo di Sagala, la materia di cui fu composta la defunta stella di Po Tolo, che mi installò nel petto in quella gelida

notte d'inverno apparteneva alla sua famiglia. Era una delle reliquie della sua stirpe.
Tramite questo cristallo, ora Nommo è letteralmente parte di me. E io sono l'umile depositario di ciò che il resto del genere umano non capisce, e che forse è meglio non capisca.
Un monaco mi porge un infuso fumante dal colore verdastro, torbido ma dal sapore dolce e gradevole. Non ho mai chiesto di cosa si trattasse: quando Nommo mi affidò a loro, fui immediatamente consapevole che nulla mi sarebbe stato fatto se non per il mio bene. Sorseggio l'unico alimento che introduco nel mio corpo da almeno cinque secoli, e penso a quanto presuntuoso sia l'uomo moderno.
Ha visitato poco più di un quarto delle profondità marine, eppure è certo di conoscerne fauna e flora a menadito. Non conosce la sua dimora, ma pretende di determinare cronologicamente chi vi sia stato, senza accertarsi che non sia ancora lì, nascosto da qualche parte. L'unico modo per certificare la sua conoscenza è sterminare ciò che egli non conosce, con un senso di rifiuto della sua mediocrità tanto infantile quanto ancestrale. Quando gli studiosi giunsero in Mali, e chiesero ai discendenti della mia stirpe, ora chiamata Dogon, per quanto tempo fossero stati a conoscenza dei dati circa le orbite di Sirio, non furono nemmeno capaci d'andare in fondo alla questione. I nostri discendenti dissero loro «Per 500 anni», ed essi subito etichettarono l'affermazione come sciocchezza, come falsità.
Non sanno nemmeno che un nostro anno equivale a dieci dei loro, in quanto noi ragioniamo sul tempo che la Nuova Sirio B impiega a ruotare sulla Nuova Grande Sirio, ossia dieci anni.
Abbiamo conservato quei segreti per oltre cinquemila anni.
E io ancora aspetto l'uomo che rinverrà il percorso che Nommo sotterrò, migliaia di anni fa, lungo quello che ora chiamano Stretto di Bering. I ghiacci sono ormai disciolti, e presto l'enorme

monolite nero verrà a galla. Quando il Prescelto salirà fin qua, e prenderà atto della sua missione, io finalmente mi spegnerò, indicandogli la via per la Nuova Sirio, suggellando finalmente l'alleanza umana con la stirpe di Nommo.
Ma, fino ad allora, starò qua. Sospeso tra non vita e non morte, senza far parte né del regno dei viventi né del regno dei non viventi. Ho smesso infatti di respirare ben prima che gli uomini venissero a conoscenza di tutti i continenti che ora abitano. Abbandonate le preoccupazioni del corpo, ho ambito alla leggerezza dello spirito, paradossalmente divenendo leggero anche nel corpo al punto da apprendere con somma gioia la pratica della levitazione.
L'uomo nemmeno sa che ciò che vede nella Celeste Permanenza non è più il Sistema di Sirio. Quando abbiamo detto loro della terza stelle, Emme Ya, a loro invisibile, si son spaventati al punto da non voler più ricercare in merito, un po' per paura ma soprattutto per vergogna. Quel che loro vedono, dalle loro fortezze di metallo, non è che la proiezione che la gente di Nommo ha lanciato nello spazio quando l'Antica Sirio è implosa.
I Sireidi aspettano ancora gli umani loro fratelli, ai limiti della galassia. Ma ora, dopo quanto è stato fatto per loro, spetta agli umani fare il considerevole sforzo di raggiungerli.
E anche io, nella mia vita destinata ormai da secoli all'etere, aspetto con loro, mentre scrivo queste mie memorie.

…ma lo faccio senza trepidazione.

Il cielo è bello, qui.

1

PER LA SALVEZZA DEGLI UOMINI

1

«Mhadija…Mhadija, alzati. Il sole sta per sorgere». Le mani della vecchia Adira agitavano le mie spalle, strappandomi improvvisamente al torpore delle mie già scarse ore di sonno. Non ho mai dormito tanto; al massimo sarò riuscito a dormire per sei ore di fila in più di seimila anni. Ho sempre trovato tante di quelle cose fantastiche alle quali pensare – o delle quali preoccuparmi – che ho sempre ritenuto il sonno un'inerzia superflua e a lungo deleteria.
Adira era una delle persone più anziane del villaggio, il nostro piccolo villaggio di Go'dhai. Aveva visto la nostra comunità crescere dal nulla, e in pratica agiva da saggio, seppure questo fosse in teoria un ruolo maschile. Quando gli uomini uscivano per procacciarsi il cibo in lunghe battute di caccia, era lei a comandare, con le sue grandi mani sempre in movimento, il nostro mondo. Non che ci fosse granché da comandare, essendo noi allora a malapena una cinquantina.
Per lei ero il figlio che non aveva mai avuto: si raccontava che fosse rimasta incinta anni fa, ma che l'apparizione in sogno di un demone dalle ali di pipistrello e dalla testa bicefala di rettile avesse maledetto il suo nascituro, stroncandone la vita ancor prima che vedesse la luce, convincendo Adira di essere nel profondo la madre di chissà quale spirito distruttore. Da allora si era prodigata nell'aiutare noi bambini del villaggio, specialmente se, come me, mancavano di un genitore. La mamma era morta dandomi alla luce, al che mio padre, uno dei cacciatori prescelti di Go'dhai, era rimasto da solo a

prendersi cura di me e di mia sorella Kalia, di quattro anni più grande. Fortunatamente avevamo Adira tra noi.

«Ancora cinque minuti, Mama Adira» dissi stropicciandomi gli occhi e accucciandomi sul mio telo infeltrito, «è ancora tutto buio».

«L'acqua non si salirà da sola al villaggio, razza di scansafatiche! O vuoi forse rischiare di tornare qua strisciando e senza un arto? Ben che ti vada, finiresti infilzato da un Uro! Scegli tu!», rispose la matriarca, col classico tono piccato di chi aveva già trattato ben oltre la sua pazienza.

Mi sollevai a malincuore, girandomi a sinistra e fissando l'otre come se fosse tutta colpa sua. Noi giovani avevamo il compito di portare al villaggio, ogni mattina, acqua e legname cosicché nessuno morisse di sete o mancasse di pezzi per il proprio umile casolare. Ma bisognava far tutto quando la luce ancora non irradiava il cielo, quando il viola e il rosso si passavano fugacemente il testimone sopra le nostre teste, prima che la volta celeste si riappropriasse del suo colore preferito. Questo perché, una volta innalzatosi il sole, non eravamo più i soli a popolare il mondo.

Le bestie erano tra noi.

La sorgente alla quale sarei dovuto andare distava circa sette chilometri dal villaggio. Un tragitto non da poco, per un bimbo di dieci anni costretto ad andarvi a piedi nudi e con un otre pieno d'acqua sulla testa. Soprattutto se alla sorgente – che in verità era un piccolo specchio d'acqua stagnante – affluivano anche branchi di Uri, Leoni e Mastodonti. Gli Uri erano forse i più temibili tra quei coinquilini. Erano alti quanto i più prestanti dei nostri condottieri, e i maschi più poderosi toccavano i tre metri di lunghezza. Le loro corna deformi potevano misurare anche un metro di lunghezza, e in caso di carica subita, era facile venire infilzati e poi calpestati

a morte. Erano più pericolosi anche dei Leoni, poichè questi ultimi giungevano più in là lungo la giornata, risultando incontri più difficili.
I Mastodonti – a differenza di quanto gli scienziati dicono - esistevano ancora, seppure in piccoli e sparuti gruppi. Più in là avrei incontrato, insieme a Nommo, l'ultimo grande sovrano di quella specie, ma allora conoscevo solo gli esemplari presenti da noi. Alti oltre quattro metri d'altezza, alle loro lunghissime proboscidi univano lunghe e storte zanne che servivano a difendersi dagli attacchi dei felini delle radure. In realtà queste erano creature mansuete, quasi adorabili se si pensa ai cuccioli, totalmente erbivore e disinteressate agli umani. Qualcuno al villaggio raccontava che in alcune pianure del Ciad, che allora chiamavamo Qorila, alcuni stregoni fossero riusciti a soggiogare una folta schiera di Mastodonti, servendosene in principio per difendersi dagli attacchi esterni e arrivando poi addirittura ad allevarli.
Tutte queste cose mi ronzavano in testa mentre mi caricavo l'otre in spalla, e camminavo a piedi nudi sul pietrisco del sentiero che portava alla sorgente. Le stelle pian piano si dissolvevano, distanziandosi dai monti che vedevo all'orizzonte. Il rossore del cielo prevaleva ormai sull'oscurità, e il suono dei grilli e delle cicale andava via via scemando.
Ero felice che la calura dell'estate appena passata avesse propagato incendi lungo le radure che costeggiavano quel sentiero approssimativo. L'erba era scomparsa, e quindi nessun animale poteva nascondersi tra arbusti o fitti canneti. E poi meno erba equivaleva ad avere meno insetti attorno, con le loro punture che si narrava potessero anche far cadere braccia o macerare la pelle. Per avere dieci anni ricordo che ero molto atletico, malgrado la mia magrezza dovuta alla

povertà disastrosa della mia comunità. Le mie lunghe leve bilanciavano il mio petto ossuto e le mie spalle, che devo ammettere erano tutt'altro che ampie. Ero capace di percorrere quel lungo tragitto in meno di due ore, grazie al fresco del mattino e all'otre che era tutto sommato leggero. Al ritorno impiegavo di più: facevo in modo di procedere senza far rumore, tenendo l'otre in equilibrio sulla testa per perdere meno acqua possibile. Ricordo che una volta costeggiavo un esiguo pascolo dove si aggiravano quattro o cinque Uri. Non guardavo dove mettevo i piedi e calpestai involontariamente un serpentello violaceo che immediatamente mi si avvinghiò alla gamba destra. Gettai un urlo più di sorpresa che di spavento, ma quei bestioni erano – essendosi ormai estinti - notoriamente tutto fuorché poco irritabili. Uno di loro accennò la carica e mentre cercavo di scappare ruppi l'otre. Mi guadagnai un sano schiaffo da mio padre per la mia imprudenza che aveva danneggiato tutti; per fortuna altri bambini avevano provveduto a sopperire alla mia negligenza.

Che sollievo nel vedere che la sorgente era sgombra! Non mi parve vero di poter riempire in fretta e furia l'otre, prendendolo e facendolo oscillare con rapidi movimenti ondulatori, prima a pelo d'acqua, poi fin quasi a toccare il fondale. Ogni tanto mi guardavo attorno. Mai fidarsi delle bestie.

Per fortuna lo specchio d'acqua era di dimensioni esigue. Gusa, l'ultimo saggio del villaggio, vissuto fino a centoquattro anni, raccontava che in tempi remoti la sorgente era ben più grande, ma poi il progressivo riscaldamento del clima l'aveva prosciugata, rendendola più piccola e molto meno profonda. Pare che molti dei nostri fossero stati divorati da uno strano essere soprannominato Le Fauci Del Male. Nessuno gli ha mai

dato un nome diverso, poiché tutti pensavano si trattasse di un essere a metà tra realtà e leggenda. Un grosso rettile con una lunga coda, squame di un azzurro-verde intenso e una bocca smisurata, capace di frantumare coi suoi denti anche tre corpi alla volta. Ricordo che una notte Gusa radunò tutti davanti al fuoco per annunciare con gioia che l'essere era scomparso, fagocitato dalla sua stessa dimora. Il signore dell'acqua si era ritirato per sempre negli abissi. Gusa era stato, da bambino, uno dei pochi ad aver visto la belva in volto. Il suo braccio sinistro, assente sino al gomito, era la prova del suo incontro col demone. Ricordò che dei cinque bimbi che novant'anni fa si appropinquarono a raccoglierne l'acqua lui fu il solo a tornare a casa. Per due anni nessuno osò avvicinarsi a quello specchio maligno, preferendo inoltrarsi nelle foreste alla ricerca di qualche ruscello. Ma anche là le bestie dominavano, e allora si era ritornati al nostro piccolo pozzo di vita.

Anche le foreste si erano rimpicciolite. I miei occhi, un po' sporgenti e giallognoli ma attenti e pieni di curiosità, notavano rapidamente tutti i cambiamenti circostanti. Il caldo era diventato il nostro assillante compagno, e la vegetazione era, seppure sempre ricca e fitta, meno presente nel paesaggio. Un tempo, diceva Gusa, la nostra terra era abitata da esseri enormi. Tutto pareva essere dieci volte più grande.

Alberi, montagne, animali.

Anche gli uomini.

Adira, Gusa, e anche mio padre dicevano che a Est vivevano alcune di queste leggendarie genti, fuggite là dove l'erba cresceva ancora altissima, seppure non arrivasse alle loro caviglie. Esseri alti come montagne che un giorno sarebbero tornati, ricchi e forti, per portarci via dalla miseria e issarci sulle vette più alte, dove alzando lo sguardo si può incontrare

la luce degli Dei. Non avevo mai creduto a quella storia. Il mio occhio era sempre stato clinico ed empirico, per quanto potesse esserlo a soli dieci anni.
A breve mi sarei reso conto che l'incredibile esiste, e che ci osserva dall'alto, impietosito per la nostra innocente ignoranza.
Il giorno, tuttavia, riuscii a tornare al villaggio in tempo per vedere un modesto gruppo di cacciatori tornare, trascinando il bottino della loro estenuante battuta. Quattro di loro trascinavano, tramite delle rozze corde fatte con le liane che raccoglievano ai margini delle foreste, la preda pennuta che, stando a quanto dicevano, era costata loro sudore e non pochi rischi. Mio padre guidava la piccola comitiva, con lo sguardo sereno di chi per un po' si sarebbe liberato di un dovere gravoso e scocciante. Ricordo che aveva una vasta abrasione a cavallo tra la cavicola sinistra e il collo.
La preda era un Ermion, un grosso uccello che ogni tanto usciva dalle foreste per sfuggire alle spiacevoli attenzioni dei felini di grossa taglia. Alcuni esemplari arrivavano ad essere alti quanto due dei nostri adulti. I loro colli erano lunghi e glabri, e il piumaggio, che s'interrompeva all'inizio di collo e zampe posteriori, era di un bruno intenso, che poteva avere sfumature fulve in piena estate. Le ali erano praticamente inesistenti, quindi erano soliti galoppare ad ampie falcate, colpendo chiunque li minacciasse anche a una discreta distanza. Pur essendo principalmente erbivori, questi uccelli erano altamente suscettibili, proprio come gli Uri. Avvicinarsi alle loro uova era quasi una condanna a morte.
Il cadavere dell'uccello venne posato al centro del villaggio, a circa venti metri dalla nostra capanna. Il suo collo pareva esser rotto in più punti: alcuni dei cacciatori raccontarono che la preda si era persa, rimanendo indietro rispetto al suo

piccolo branco. Più d'uno aveva tentato di aggrapparvisi, e solo un attacco congiunto aveva consentito loro di tramortirlo a bastonate, dopo averlo azzoppato a una zampa coi nostri rudimentali dardi. Una volta fuori uso la zampa, l'uccello aveva tentato una strenua difesa, rifilando beccate alla rinfusa. Un altro uomo era rimasto ferito oltre a mio padre; un ematoma si andava diffondendo lungo il suo costato destro, segno di una probabile zuccata subita.
Ad ogni modo, il giorno fu celebrato con danze e riti in maschera. L'Ermion avrebbe nutrito il villaggio per giorni, e l'acqua era stata raccolta in abbondanza. Nel nostro piccolo, malgrado la siccità e le modeste epidemie che andavano e venivano, riuscivamo a sopravvivere dignitosamente. Quella notte ci sentivamo, orgogliosi ma anche timorosi di esserlo troppo, i signori della nostra realtà. Piccole vittorie come questa erano ciò che ci faceva sognare un futuro migliore, spaziando oltre la nostra minuscola realtà, troppo circoscritta per perdurare in quelle condizioni.
La nostra salvezza era tutto ciò che bramavamo, e in funzione di quella rinunciavamo all'agio dei singoli, vivendo l'uno per l'altro. Come i veri re dovrebbero fare, tutto sommato.
Ci sentivamo i piccoli signori della nostra umile terra.

Ma non potevamo percepire che un altro Signore fosse in procinto di giungere a noi.

2

IL SIGNORE DELLE STELLE

2

Fu un periodo abbastanza fortunato. Con l'arrivo dell'autunno, le prime nebbie mattutine iniziarono a levarsi, e fu un periodo di caccia estremamente proficuo. Poche settimane dopo la grande festa per la cattura dell'Ermion, si verificò un altro episodio veramente singolare, forse a fungere da ulteriore segnale per quello che stava per succedere. Quando dico, ironicamente, che l'uomo sa poco o nulla del suo passato, lo affermo anche sulla base della mia esperienza personale. Credo che nemmeno il 10% delle razze che l'uomo colloca lungo le svariate ere geologiche sia effettivamente vissuto nei lassi di tempo a cui vengono accostati. Se poi pensiamo all'isolamento in cui la mia Africa ha vissuto per tutta la storia dell'umanità, va da sé che queste affermazioni scientifiche si riducono a poco più che approssimative illazioni.

I mattini autunnali non erano l'ideale per le bestie: queste avevano bisogno di visibilità per cacciare o sfuggire ai cacciatori, dunque prediligevano uscire dai propri giacigli quando il sole aveva ormai diradato la foschia. Noi, tuttavia, uscivamo ugualmente, e in un giorno d'autunno, la sveglia giunse più presto del solito per me.

«Alzati, figliolo. Oggi sarà il tuo primo giorno col gruppo».

Guardai papà come si può guardare una persona che ci dice qualcosa di tanto assurdo da non poter essere creduta.

«Io…con voi? Ma non credo di poter…»

«Il fatto che tu non lo creda non sta a significare che io non pensi l'opposto. Ora sciacquati il viso e seguimi. La tua lancia è accanto alla porta».

Guardai la mia prima lancia. Un lungo bastone, fatto di vari rami tenuti assieme da un fitto intreccio di liane verdastre. Le sommità non recavano alcuna lama, né alcuna pietra levigata, ma erano comunque acuminate. Chiaramente non avrei mai potuto ferire a morte alcuna belva. Ma capii subito che il giorno, ancor prima di apprendere come uccidere un nemico, avrei appreso come stare in un gruppo composto da adulti. Può forse un pezzo di legno irradiare tanto senso di responsabilità? Agli occhi di un bimbo di dieci anni che si affaccia al mondo adulto, esso può in realtà molto di più.
Negli ultimi giorni i cacciatori avevano seguito un piccolo sentiero roccioso che portava ad alcune insenature del fiume Niger, che percorre la nostra terra. Si trattava di un paesaggio molto suggestivo, a tratti lugubre, ma fu quello che ci successe lungo la strada a colpirci per davvero.
Inerpicandoci lungo il sentiero, scorgevamo dei pendii bianchi sulla nostra destra. Su queste rocce crescevano alcuni piccoli arbusti che pendevano tutti storti, come dei piccoli, storpi miracoli della natura. Il volo degli uccelli fendeva i picchi, circolandovi attorno in modo ipnotico. Posando la mano sinistra su un masso assai robusto, uno dei compagni di mio padre si fermò, scrutando a lungo una strana chiazza sulla parete calcarea del masso. Era sangue. Una macchia che suggeriva il fugace passaggio di un umano ferito e terrorizzato.
Non eravamo soli. E il rumore di sassolini che caracollavano giù dalle rocce non era che l'anticamera del disastro.
Fu un attimo. All'inizio udimmo come un ruggito, poi un tremendo spostamento d'aria e un suono che ricordo tutt'oggi con orrore. Appena mi voltai, vidi lo stesso cacciatore ridotto a una poltiglia sanguinolenta, schiacciata e resa deforme da un masso gigantesco, caduto in una frazione

di secondo dai pendii. Subito alzammo lo sguardo, attirati da gutturali e sfrenate urla di giubilo. Urla che non avevano nulla di umano.
Su una piccola superfice pianeggiante di un picco alla nostra destra, un branco di esseri irsuti si agitava, dimenando in maniera ossessa braccia smoderatamente lunghe, urlando contro il cielo ed emettendo versi talvolta gutturali, talvolta striduli al punto da far soffrire l'udito. Brandivano in modo maldestro ossa e rami, sbavando e battendosi il petto, felici della loro piccola vittoria. Erano uomini ed erano scimmie, erano l'indecisione delle razze. Erano i nostri antenati, e noi non l'avremmo mai voluto scoprire.
Erano soprattutto molto più grandi di noi. Doveva essere una piccola comunità sopravvissuta chissà come sulle pendici di quella piccola catena montuosa, magari grazie a qualche sorgente montana e a sporadiche catture di prede ignare. La loro eccitazione faceva presagire che fossimo per loro più un pasto promettente che un incontro tra familiari. A occhio e croce dovevano essere almeno quaranta centimetri più alti di noi: la muscolatura era poderosa, le gambe curve ma molto possenti. Le braccia avevano dell'incredibile. Pur essendo loro ricurvi, si capiva tranquillamente che esse sarebbero arrivate sino alle loro ginocchia. I volti erano scimmieschi, ma in molti atteggiamenti ricordavano noi umani. Si chiamavano l'un l'altro con cenni diretti, e i loro versi dovevano corrispondere a una sorta di linguaggio primordiale. Le femmine tenevano i piccoli a debita distanza, e lasciavano ai capibranco le minacce e l'onere della caccia.
Restammo atterriti, indecisi se soccorrere loro dalla loro primitività o noi stessi dall'imminente attacco. I balzi che quelle creature compivano erano inauditi, e senz'altro sarebbero riuscite a venir giù in qualche modo. Si trattava

solo di alcuni metri. Una di loro, in particolare, continuava a manifestare quest'intenzione. Iniziò addirittura a tirarci i propri escrementi, sbraitando chissà quale arcaico idioma. Dopo gli escrementi giunsero i sassi. Ci tranquillizzammo nel vedere che non sembravano avere più massi alla loro portata, seppure altre creature avessero abbracciato quella rabberciata idea di lapidazione. Ma il capo della rivolta andrò troppo oltre. Si sporse in modo azzardato sul bordo dell'altopiano, e le sue corte gambe ricurve non seppero bilanciare il peso del corpo. Compì un volo di almeno otto metri, con le braccia spalancate e la bocca altrettanto aperta verso di noi. Ci aspettavamo un atterraggio degno della sua prestanza fisica, ma fu una sorpresa vedere come la bestia cadde al suolo con la faccia, senza nemmeno provare a tendere gli arti o a rotolarsi. Si spiaccicò al suolo in modo orribile, morendo sul colpo. La cosa terrorizzò più loro che noi, tant'è che rapidamente si ritirarono in chissà quale cavità.

Rigirammo il cadavere, osservandone, sgomenti, le dimensioni. Poche volte vidi mio padre raggelarsi in tal modo. Ricordo il dettaglio del suo pugno sinistro, coperto di tatuaggi rossi, che tremava e allentava la presa sulla sua lancia bilama, fino a farla cadere. Il mostro aveva uno strano sorriso deforme sul volto, e in realtà era alto almeno il doppio di mio padre, che sì era un uomo più che robusto. Quei mostri erano un'aberrazione dell'evoluzione umana, uomini-scimmia isolati in un micromondo che li avrebbe salvaguardati ancora per poco. Il sorriso di quel mostro era quello di chi cade conscio dei propri limiti e dell'amara fine che da questi è dettata.

Seguirono ore di scoramento in quella mattinata. Appartatici ai piedi di una piccola discesa, cremammo il defunto amico in

loco secondo la tradizione, per poi riprendere il passo. Mio zio Gama guidava il drappello. Zio Gama era un uomo enorme, dalle grandi mascelle barbute, con mani gigantesche e un atteggiamento sempre a metà tra il volitivo e il bellicoso. Durante l'assedio degli uomini-scimmia era stato quello più vicino ad assomigliargli, controbattendo alle loro provocazioni fin quasi a sembrare uno di loro, a parte il deficit di peluria.

«Era ora!».

Gama si fermò, le braccia sui fianchi e il petto gonfio per averci condotto, non senza rischi, in un'area a noi così poco nota. Un'infinità di felci ci introduceva a una distesa d'acqua limpida e profonda, attraversata da lembi di terra rossa sui quali crescevano piccoli arbusti ricchi di bacche. Quel fiume pieno d'insenature, o mare come pensavo io allora, pullulava di minuscoli isolotti, che ospitavano banani e varie razze di palme. Aldilà dell'acqua, a perdita d'occhio si ergevano foreste rigogliose e piccoli prati che fungevano da loro anticamere. Cavalli di piccola taglia e grandi Pteranodonti (checché gli scienziati ne dicano, essi ancora abitavano i cieli africani) si abbeveravano in differenti punti.

Poco più in là, assistemmo a una delle scene più selvagge che la natura africana poteva offrire a quei tempi: un piccolo branco di Mastodonti si era recato presso uno spazioso lembo di terra per abbeverarsi. Quella spianata sabbiosa finiva in realtà a strapiombo sull'acqua, in un punto parecchio profondo reso ancora più oscuro da una fitta selva di alghe. Vedemmo il mastodonte cadere, con un barrito straziante, a capofitto nell'acqua, trascinato per la proboscide da un essere che non avevamo mai visto. Una sorta di pesce di proporzioni assurde, grande almeno due volte il giovane mammifero, l'aveva abbrancato col suo muso spropositatamente lungo,

mostrando una fila di denti affilatissimi, la cui morsa sprigionò un fiotto di sangue che allontanò immediatamente gli altri Mastodonti. Gama assistette alla scena quasi costernato davanti a tanta potenza, lasciando cadere una delle enormi uova di testuggine che aveva scovato lungo una piccola insenatura coperta di fogliame secco. Quella creatura era uno degli antichi signori dei mari, che abitava qui ben prima del nostro arrivo sulla Terra. Gli scienziati gli avrebbero poi messo il nome di Mosasauro, definendolo senza alcun torto uno dei predatori acquatici più terribili della storia. Le sue squame cangiavano, passando dall'indaco al verde scuro, con alcuni lampi argentati lungo il ventre, offrendo un incredibile contrasto coi suoi occhi posti lateralmente e uniformemente opachi, senza vita. Quello specchio d'acqua doveva essere veramente profondo per ospitare un simile mostro.

Il povero proboscidato fu fatto a pezzi in pochi istanti, tra imponenti schizzi e disperati barriti. L'insenatura e l'acqua circostante si riempirono di un sangue tendente al porpora, man mano che il mostro mulinava con le sue quattro pinne romboidali per poi scomparire con un ultimo colpo di coda, tornando in chissà quale oscuro anfratto sottomarino. No, non eravamo soli. Eravamo gli ultimi arrivati in un rifugio di fortuna che però non aveva ancora evacuato tutti i suoi affamati e bellicosi sfollati.

Quanti avversari avremmo ancora dovuto fronteggiare nella corsa alla sopravvivenza? L'imbrunire ci addossava questi quesiti pesanti come macigni, mentre tornavamo verso casa con un bottino lodevole (una dozzina di succulente uova) ma che ci era costato un morto e innumerevoli spaventi,. Ripercorrendo la strada dell'andata a ritroso udimmo gli irriverenti latrati degli uomini-scimmia, abbarbicati sul loro

altopiano, la loro amata dimora e inconsapevole bara. La paura ci rinvigorì, dando nuova linfa ai nostri muscoli stanchi per le camminate su terreni fangosi e pesanti. Con le menti oppresse dalle preoccupazioni e i cuori colmi di dolore facemmo ritorno al villaggio, bloccando subito l'entusiasmo di tutti annunciando la perdita di Amilo, il nostro compagno caduto durante l'agguato degli uomini-scimmia.
Al cordoglio seguì una cena regale e celebrativa, in cui usammo alcune delle uova per sfamare tutti i commensali. Andai a dormire, sulla mia cenciosa coperta infeltrita, fissando le palme secche che mi facevano da tetto. Tenevo gli occhi sgranati pur non riuscendo a distinguere nulla nel buio, chiedendomi quale fosse stato il mio apporto nella giornata appena conclusa. Appurai che era stata una partecipazione meramente simbolica, una passerella, in quanto non avevo letteralmente fatto nulla. Mi convinsi che anche stare a guardare, se fatto con attenzione e voglia d'apprendere, può tornare utile in futuro, imprimendo nella memoria gesti e pratiche di grande importanza.
Sarei mai stato determinante per la mia piccola comunità? Questo mi chiedevo.
La risposta sarebbe arrivata un giorno, e con proporzioni che mi avrebbero scioccato e segnato per sempre.

Lui arrivò due giorni dopo. Ricordo che mi svegliai a metà mattinata, essendo esente il giorno dal raccogliere acqua o frutti. Bighellonavo per le piccole capanne del villaggio con altri bambini, mentre le donne armeggiavano dei rudimentali mortai nei quali pestavano bacche destinate ad essere servite come una sorta di purea multicolore. Al pomeriggio, i cacciatori fecero ritorno al villaggio, posando nello spiazzo

principale alcune gazze dal piumaggio bianco che avevano catturato in una piccola palude circostante.
Posso ancora sentire, come fosse ieri, il ronzio che da lontano colse la mia attenzione. Prima tenue, poi sempre più grave e roboante, fino a sembrare un ruggito, la fine delle cose. Alzando gli occhi al cielo, vedemmo un fulgido punto farsi sempre più grande, avvolto da fiamme furenti che lo proiettavano verso di noi. Alcuni anziani raccontavano che un simile evento aveva annientato i giganti e le belve altrettanto enormi che un tempo popolavano il mondo.
Sarebbe stato il nostro turno?
Man mano che si avvicinava, sembrava che il grande fuoco nel cielo acquisisse imponenza e velocità a scapito delle nostre forze. Nessuno osava scappare, né lanciare grida disperate, né dimenarsi. Quella visione ci aveva paralizzato al punto di svuotarci, quasi rassegnati davanti al compimento del nostro atroce destino. Stavamo lì, con le braccia lungo le gambe, senza un'espressione precisa in volto, con i sospiri sospesi in gola, e le gambe deboli. Una donna svenne col suo piccolo in braccio, e tememmo per i più anziani della comunità. Allora vedemmo la vera natura del fuoco. Un oggetto longilineo, di un giallo tenue, simile a un arca. Simboli a noi sconosciuti erano intarsiati lungo quelli che immaginavamo fossero parapetti dell'imbarcazione, con tante finestre dalle quali nulla trapelava. Puntava a noi, con decisione. Il suo giallo si fece ocra, e le fiamme da rosso fuoco si fecero prima bianche e poi di un azzurro intenso. All'improvviso, l'oggetto compì una virata repentina, che lo portò qualche decina di metri aldilà dell'ultima capanna del villaggio, facendoci temere un tremendo schianto. Eppure, in una frazione di secondo, l'arca si arrestò, levitando, emanando un chiarore celeste dalle sue fondamenta, che pareva essere la sua stessa ombra.

Galleggiava, generando un turbinio di arbusti secchi e fogliame mosso dalla sua levitazione, senza che noi avessimo la minima idea di cosa potesse succedere. Il cielo pulito sopra le nostre teste aveva portato un insospettabile turbamento: era un nemico, un giudice supremo, o cos'altro?
L'arca si sollevò di alcuni metri, e la sua ombra si fece un fascio conico, all'interno del quale circolavano lampi e oggetti tondi e densi, simili a pomi trasparenti. Nel luccichio comparve una sagoma, che impiegò alcuni minuti per acquisire consistenza, completando la sua apparizione al momento della scomparsa dell'arca, che in pochi minuti si issò per poi scomparire tra i monti oltre le radure, dileguandosi nel cielo che credevamo a noi fidato.
E poi i suoi piedi palmati toccarono terra. Mai dimenticherò il silenzio che avvolse la scena. Il suo viso era umano e non umano. Aveva labbra, naso e bulbi oculari di uomo, ma non aveva orecchie. Due fenditure laterali avevano preso il loro posto. Gli occhi erano interamente coperti da una patina cerulea, che conferiva un'autorevole fissità al suo sguardo. Il ventre era sviluppato come quello di un umano, eccetto per l'assenza di genitali. Mani e piedi mostravano cinque dita esattamente come le nostre. Ma come descrivere il suo dorso. Se la superfice del suo ventre e del suo viso erano lisce e gialline, questo era ricoperto di squame, che proseguivano man mano che si distanziavano dal ventre assumendo tonalità di verde sempre più scure, arrivando ad essere di un blu elettrico lungo alcuni tratti della schiena. Un abbozzo di coda di pesce spuntava dal fondoschiena, con i movimenti impercettibili di un arto ormai caduto in disuso. A metà strada tra le clavicole e le mascelle, delle grandi branchie si aprivano e chiudevano con energia, inalando vita in lui. Il suo cranio era deforme, ben più pronunciato in altezza rispetto al

nostro, formando una piramide simile alla sovrapposizione di una testa di pesce su di una umana.
Un anfibio. Ecco cos'era. Me ne convinsi ancor prima d'esser sicuro che quella fosse la sua condizione.
Gli antichi – e gli studiosi moderni l'hanno confermato – sostenevano che i crani più voluminosi tendessero ad ospitare cervelli dalle dimensioni e dalle capacità sopra la media. Credo sia stata quella che allora era una superstizione a renderci così mansueti e accomodanti verso un essere che sarebbe potuto benissimo essere il nostro futuro sterminatore.
La prima cosa che notai dei suoi movimenti fu la quiete del suo incedere. Dava l'impressione d'essere umido e asciutto allo stesso tempo, e i suoi passi non lasciavano impronte né emettevano suoni. L'unico suono era quello dell'aria che s'insinuava nelle sue branchie, mentre procedeva placido verso di noi.
E si fermò, con noi in cerchio a contemplarlo attoniti. Sul suo volto era dipinta una espressione di compassionevole comprensione, quasi si rendesse conto di quanto fosse difficile per noi capire cosa stava succedendo. Fu allora che capimmo che avrebbe cambiato le nostre vite, e non solo. Sentii dei gemiti, dei mormorii. Una voce strozzata e stanca cercava di pronunciare qualcosa, ma l'emozione e la fatica ne fiaccavano il suono. Mi voltai, e vidi Gusa, sorretto dal suo bastone, arrancare tendendo il braccio mutilato all'anfibio, adorante e stremato. I suoi occhi erano lontani da quelli sereni del saggio che era sempre stato; sembravano piuttosto stralunati, come se qualcuno gli avesse fatto il lavaggio del cervello. A quel punto vidi l'essere concentrarsi sul vecchio, sprigionando un'accecante luce dai propri occhi.

«No…Nommo!». Gusa disse quelle parole con un'espressione esterrefatta sul volto, come se non avesse pronunciato quelle parole di sua spontanea volontà. Era stato l'essere a imporglielo. In quattro o cinque accorsero il vecchio che poi si accasciò a terra senza energie. Tutto ciò che sfuggiva al sapere secolare di Gusa era per noi maledetto e mortale: appena arrivato, l'anfibio aveva capito che l'unico modo per conquistare la nostra fiducia era ottenere la prostrazione del più anziano e rispettato membro della comunità.

«Il vostro capo anziano ha pronunciato il mio nome. È stanco ora, ma sa che non recherò voi alcuna minaccia». Queste furono le prime parole di Nommo sulla Terra. Parlava sempre con un tono pacato, profondo e sicuro di sé, come chi si cala in una realtà dov'è certo di poter dominare praticamente tutto senza apparente sforzo. Ci avvicinammo ancora. Elo, un altro dei nostri anziani, si fece avanti, a capo chino in segno di deferenza (preventiva, aggiungerei).

«Cosa vuoi da noi, o Signore?»

«Vorrei voi apprendeste da me le cose giuste, vorrei che auspicaste il bene assoluto».

Seguirono alcuni secondi di silenzio. Nessuno sapeva cosa dire, ma tutti sapevamo che si trattava di un ragionamento ampiamente oltre la nostra portata. Ricordo che mio padre mi stringeva la spalla destra, come se volesse condividere con me, anche fisicamente, quel momento cruciale per l'umanità che avevamo l'onore di vivere in prima persona. Adira piangeva in silenzio, con le mani congiunte. Noi bambini invece eravamo perlopiù eccitati per la presenza di un essere simile: nella nostra mente lo dipingevamo come un animale buffo o poco più.

«Cosa possiamo apprendere da te, Signore delle Stelle? Cos'è il bene assoluto?», chiese Elo. Sudava copiosamente e palesava tutte le difficoltà di chi è alle prese con un compito quasi impossibile da adempiere. Vidi l'essere allargare le braccia, e accennare un mezzo sorriso con fare solidale.

«Il bene assoluto è il progresso, che è giusto se condiviso con il prossimo. Voi siete il mio prossimo, la mia missione. Il vostro prossimo invece chi sarà?».

Non lo sapevamo, questa era la verità. Dopo noi, era il nulla. Oltre noi, il vuoto, l'ignoto, ancor peggio, l'ignoranza totale. Quest'essere confutava la nostra intera visione del mondo, ci dimostrava che le stelle erano dimora di altre forme di vita, e che presumibilmente noi stessi eravamo un granello di sabbia in chissà quale sterminato deserto. Quanti uomini c'erano oltre a noi? Eravamo passati dal terrorizzarci per dei primati troppo cresciuti al prostrarci davanti a un essere anfibio venuto dalle stelle, che parlava dosando le parole e che ci guardava come bambini, assicurandoci il proprio riguardo e ribadendo come noi fossimo parte di un piano talmente vasto da risultare quasi incomprensibile. Come potevamo accettare tutto questo in soli tre giorni?

Alcuni gli chiesero da dove venisse, perché fosse atterrato proprio qui e per quanto sarebbe restato, accavallandosi e facendo un gran baccano, sollevati dall'apparente inoffensività dell'uomo-pesce. Questi però tacque, assorto nei suoi pensieri, con lo sguardo fisso a terra. Si voltò fulmineamente a sinistra, adocchiando una pozza d'acqua che languiva accanto a un grosso masso e a un albero ormai secco e spoglio. Uscì dal villaggio con passo svelto senza dire una parola, ma notai una certa apprensione nel suo stringere le labbra. Capii che stava soffrendo la carenza di liquidi, e infatti

si gettò elegantemente nella pozza, risultando immediatamente più rilassato.
«Avrete notato la mia natura anfibia», disse con moderati gesti esplicatori delle mani, «ecco perché debbo stare quanto più tempo possibile a contatto con l'acqua. Volendo, posso anche plasmarla e ampliarne la vastità a mio piacimento, per il mio benessere personale. Tuttavia, è una cosa che posso fare solo tramite il contatto corpo-acqua, quindi non potrò dissetarvi con questa». Il suo volto sorridente cancellò immediatamente la nostra delusione per la speranza – subito svanita– di avere un abbeveratoio accanto al villaggio. Lo vedemmo concentrarsi e illuminarsi di una tenue patina celeste, che fece aumentare le dimensioni della pozza di alcuni metri. Ora Nommo vi sguazzava felicemente, col busto quasi sempre eretto fuori dall'acqua.
Era il tempo delle rivelazioni.

3

VERITÀ

3

In realtà, Nommo non riuscì a evitare a lungo la pioggia di domande che i miei compagni gli fecero. Dopo circa un giorno di silenzio, in cui solo alcuni anziani avevano osato avvicinarsi alla sua dimora acquatica per chiedergli se necessitasse di qualcosa, il Signore delle Stelle (così lo chiamavamo tra noi bambini) si decise, finalmente, a parlare di nuovo.

«Non mi piace. È venuto qui dal nulla, e si è piazzato accanto alle nostre capanne. Cosa vuole? E perché ha scelto di piazzarsi proprio da noi? Le belve lo troveranno e se lo mangeranno in un boccone», mi disse TeePaa mentre ci avvicinavamo allo stagno, ultimi di una sorta di corteo riunitosi per ascoltare il nuovo arrivato.

TeePaa aveva dieci anni come me, ma non mi somigliava affatto. Era basso e tarchiato, con una pancia che non rispecchiava affatto la miseria del villaggio in cui abitava. Le sue guance paffute facevano a cazzotti con gli occhi piccoli e sottili, che si riducevano a linee impercettibili quando insinuava cattiverie – come in questo caso – sfoggiando il suo smaliziato ghigno. Ben più scaltro e disilluso di me, forse doveva questa sua indole pragmatica e la sua lingua velenosa alla sua già tragica infanzia. Infatti, aveva perso i genitori che ancora era un neonato, a causa di una sciagurata frana che li aveva colpiti mentre tornavano da una piccola foresta a Sud del villaggio, dove si erano recati per raccogliere frutta e legname.

Non badai allo scetticismo del mio pingue amico, e mi feci strada nel drappello di adulti che aspettava, silenzioso, che Nommo uscisse dall'acqua. Stava spesso, nel suo primo periodo presso di noi, sul fondo della sua pozza giallognola, a cibarsi di girini e alghe, che dal suo arrivo presero subito a crescere con solerzia, e veniva in superficie solo quando lo riteneva opportuno, per erudire, avvisare o fare richieste specifiche.
Sebbene fosse autunno inoltrato, il sole non cessava certo di picchiare sulle nostre teste, e dopo una buona mezz'ora di silenziosa attesa gli adulti si decisero a chiedere udienza al Visitatore.
Inginocchiato, Gusa si tenne stretto al bastone e col capo chino in segno di deferenza, disse:

«Signore, ti prego, vorremmo tu sorgessi dal tuo rifugio e ci rivolgessi la parola. La mia gente brama un briciolo della tua sapienza, e si fregerà nei secoli di aver fatto la tua conoscenza…Te ne prego».

Lenti schizzi d'acqua accompagnarono la risalita di Nommo, che si palesò a noi ascendendo verticalmente, con l'acqua a dare ancora più vivacità all'ammaliante sequela di colori delle sue squame. Il suo viso cambiò lentamente, rivelando un sorriso benevolo, preceduto da una congiunzione delle mani che aveva un qualcosa di paterno. Non eravamo né suoi figli né suoi simili, ma egli ci vedeva come creature da proteggere e seguire nella nostra crescita, sperando per il nostro meglio. In un certo qual senso, eravamo già la sua prole acquisita.

«Non pregate per avere la mia parola. Il dialogo è il mio obiettivo, e il nostro percorso, prima separato e ora congiunto, sta per avere inizio» disse Nommo, senza la minima cadenza vocale e con morbidi e accondiscendenti

gesti delle mani, a suggellare l'inizio di questa nuova convivenza.
Gusa, al quale s'era aggiunta Adira, pareva poter tirare un sospiro di sollievo. Il Visitatore sembrava essere sgombro da intenzioni malevole, e la morbidezza dei suoi gesti e delle sue parole avevano stregato tutti noi, convincendoci che quello sconosciuto fosse lì per un motivo ben preciso, e che fosse portatore di buone notizie. Un piccolo gruppo di cacciatori gli porse, posandolo sulla riva dello stagno, un cesto di vimini che conteneva cacciagione, frutti e una ciotola colma di bacche e verdure cotte, in segno di cordiale accoglienza.
«Signore, questo è un umile dono da parte della nostra comunità. Spero che tu accetti misericordiosamente questo nostro gesto. Siamo gente povera, sofferente e circondata da pericoli e miseria. Questo è quanto di meglio abbiamo potuto fare. Speriamo vivamente che possa ristorare le tue membra affaticate da un viaggio tanto lungo». Gusa aveva alzato la testa, supportato dal resto della popolazione, ma non aveva comunque perso l'atteggiamento intimidito di chi è al cospetto di un individuo totalmente al di sopra della sua portata intellettuale.
Un altro sorriso apparve sul viso privo d'espressione dell'uomo pesce. Alzò il palmo della mano sinistra e sospinse educatamente il cesto indietro, sollevando con l'altra mano un mucchio di alghe dal basso fondale dello stagno.
«Questo è ciò di cui il mio corpo ha bisogno, null'altro. Desidero che siate voi a cibarvi dei frutti della vostra fatica, perché è quanto di più gratificante possa esistere. Nutro grande rispetto per le vostre esistenze, e la vostra soddisfazione e la vostra crescita sono il solo cibo che ristora il mio spirito». La replica di Nommo lasciò basiti tutti noi, mentre Adira, retrocedendo a testa china, riprendeva il cesto.

«Cosa possiamo fare allora, o Signore? Dicci! Noi siamo qui per te. Accettiamo la tua superiorità, e desideriamo servirti. Desideriamo che ci grazi con la luce della tua sapienza» ribatté Gusa, con tono lamentoso e vergognoso, conscio dell'umiliante inferiorità del nostro popolo davanti a un essere in apparenza tanto colto e potente. Mi girai verso TeePaa. Il cicciottello continuava a ostentare quella smorfia di scetticismo, come se fosse perennemente all'erta e timoroso di chissà quale colpo di scena. Ma quella creatura era troppo affascinante e magnetica perché potessi distrarmi per più di qualche secondo dallo stagno che ora era il fulcro della nostra vita.

«Non voglio che mi serviate, voglio che facciate ciò che vi serve. E non voglio che accettiate la mia superiorità né che vi sia di peso. Voglio che comprendiate la mia essenza, invece. Come farò io con voi. Lasciate che vi racconti chi sono, da dove vengo, e perché sono qua».

Il silenzio cadde, prima che concludesse con l'ultima frase.

«E perché abbiamo scelto voi».

Vidi tutti gli adulti del villaggio, rapidamente imitati da noi bambini, inchinarsi, col capo a toccare terra, verso l'anfibio. Egli ci chiese ancora più affabilmente di non ripetere simili gesti servili semplicemente perché non necessari, e ci invitò, noi compresi, a sederci intorno alla riva dello stagno, cosicché potesse iniziare la grande rivelazione dell'essere che dalle stelle era giunto a noi, stravolgendo la nostra realtà.

Cinquanta e più umani, ormai rapiti e smaniosi di ascoltare chissà quale fantastica storia, si sedettero in semicerchio lungo la riva dello stagno dal fondale dorato, al centro del quale l'incredibile uomo pesce, irradiato dalla luce del sole, splendeva nelle sue squame multicolori e allargava le braccia

con fare caritatevole, dando il là prima coi gesti che con le parole alla divulgazione della sua verità.
Fu l'unica volta che vidi mio padre piangere. E solo ora capisco il perché di quella reazione: aveva intuito inconsciamente cosa sarebbe stato del suo unico figlio.

«Non per colpa vostra, ma per come avete sempre vissuto, credete di essere i soli a vivere in questo mondo, nonché gli unici a popolare la realtà stessa. In verità, vi basterebbe alzare i vostri sguardi alla notte per realizzare che, in ciascuna delle stelle che contemplate e adorate, esiste una realtà grande e popolata quanto la vostra, se non più grande e più avanzata. Io vengo da una di quelle. Io vengo dalla stella di Sirio.»
Fu lo shock più totale. Nessuno osò proferire parola, e nel silenzio apparivamo come un'accozzaglia di statuine, prive d'espressione e anima, succubi degli eventi. Nommo riprese parola rompendo questa quiete intrisa di sgomento.

«Sirio, che dista infiniti anni luce da questo luogo, è accompagnata da due stelle minori. Po Tolo ed Emme Ya sono i loro nomi. La materia di cui queste tre stelle sono composte è assente nella vostra terra; essa si chiama Sagala. Questa materia è infinitamente più pesante e dura di qualsiasi cosa si trovi su questo pianeta, e infatti ha spesso protetto le nostre stelle da collisioni con meteoriti e varie catastrofi; ma ora la sua stessa durezza la sta portando alla distruzione dall'interno. La morte colpirà la mia terra natia».

«Signore…ma perché sei giunto a noi? Come possiamo noi, umili e poveri come ti appariamo, aiutare la tua progredita gente?». Gusa pareva scosso dall'interno, mosso dalla recondita coscienza di essere la voce del nostro popolo. Sapeva di essere ardito ma giustificabile nella sua curiosità.

«Voi, popolo dell'Africa, siete il germe dell'evoluzione e della conoscenza che riposa sotto il suolo dell'animo umano. Nella vostra terra è nata l'umanità, e voi dovrete, assieme a noi, spargere il Verbo della Grandezza in questo mondo. Voi sarete i messaggeri del progresso tra i popoli.» ribatté Nommo con fare più deciso. Le linee generali del suo progetto stavano venendo a galla.

«In poche migliaia di anni, Sirio e le stelle sue figlie scompariranno. Noi ci stiamo già mettendo in salvo, e tramite un'assemblea interstellare abbiamo deciso di designare voi come eredi del nostro sapere. Vi infonderemo quanta più sapienza possiamo, nella speranza che un giorno riusciate a raggiungerci tra le stelle, dove ci saremo rifugiati in serenità. Nella speranza di vivere insieme, maestri e discepoli, nel nome del Bene, del Sapere e della Fratellanza. Io, Nommo, sono stato incaricato dal nostro re e dio, il Supremo Amma, di scendere tra voi e condurre questa maestosa opera. Erudirò voi per quanto mi è concesso, e nel corso degli anni, dei secoli e dei millenni, farò sì che il genere umano intero prenda possesso della Conoscenza e comprenda il valore del Bene che andiamo predicando. So che sarete con me in questa ardua e longeva missione. In particolare, uno di voi lo sarà per il resto della sua vita».

PeeTaa non aveva più quello sguardo irritante e superficiale addosso, ora. Nel voltarmi a chiedergli la sua opinione (pur credendo di conoscerla già), lo vidi tremare e farmi nervosi cenni affermativi con il capo, come a dirmi «Sì, avevi ragione tu, viene in pace».

Noi bimbi ci tenemmo stretti l'un l'altro, esaltati e spaventati allo stesso tempo. Ci sentivamo possibili destinatari di quel messaggio, eroi di quell'avventura così affascinante. Allo stesso tempo però, la nostra verdissima età ci faceva sentire

già oppressi al pensiero di una responsabilità tanto grande, che avrebbe potuto stroncare benissimo la tempra dell'uomo più valoroso di tutti.
Con disinvoltura, Nommo scosse un poco la sua corta coda di pesce e si avvicinò sempre di più alla riva, toccando coi gomiti il terreno limaccioso lambito dalle acque auree dello stagno. Con le mani a sorreggergli il viso, ci scrutò con fare quasi bambinesco. Un altro sorriso, il terzo e forse il più efficace di tutti, irradiò il suo volto di una luce abbagliante. Piccoli denti, quasi una cinquantina per arcata, apparvero mentre le sue labbra si issavano nell'atto del sorridere. Sentimmo la paura e l'angoscia svanire dai nostri corpi. Lo straniero si trovava ora a suo agio, e ci aveva sommariamente spiegato perché fosse tra noi e cosa aveva intenzione di fare delle nostre vite.
Di una, in particolare.

«Non c'è fretta, comunque. Non angosciatevi. Sappiate che, seppure Sirio sia vicina alla sua scomparsa, per voi c'è tanto tempo a disposizione per dimostrarmi quanto valete. Tante genti e tante razze popolano questa terra, ma voi siete i soli depositari della vera umiltà che a noi serve per infondere saggezza e devozione. Vi abbiamo osservato e vi abbiamo conosciuto; d'altronde, non tanto tempo fa il vostro pianeta e le nostre stelle erano vicine».

«Vi…vicine? Com'è possibile? Hai appena detto che un'incalcolabile distanza ci separa!». La bandana rossiccia di Adira era comparsa in prima fila, e l'anziana s'era pronunciata con un tono di voce alto e per nulla deferente, tanto che zio Gama l'afferrò prontamente per un braccio, quasi a volerla redarguire per il suo comportamento poco consono.

«Sì, saggia anziana. Un tempo, Sirio e le sue stelle stavano dove ora è il vostro Sole. Le inerzie dello spazio sconosciuto,

che sta al di sopra dei cieli, ci hanno portato lontano da voi. Un tempo però, miliardi di anni fa, quando il vostro pianeta ancora non aveva le fattezze di un regno abitabile, noi eravamo accanto a voi. Questo spiega perché, almeno in parte, il mio aspetto rispecchia un poco il vostro», spiegò pacatamente Nommo indicandosi il viso e poi, con fare più ironico, le mostruose deformazioni del suo cranio e del suo dorso.

«Allontanandoci da voi, siamo giunti in luoghi in cui l'atmosfera non ci rendeva possibile restare sulla terraferma per tanto tempo; al fine di sopravvivere e prosperare, ci unimmo a una razza di pesci che aveva preso a popolare i nostri mari, divenuti sempre più ampi a scapito di isole e continenti. Questi grandi pesci si chiamavano Hoanex, e l'utilizzo della loro linfa vitale ha mutato il nostro aspetto e la nostra costituzione, rendendoci esseri adatti sia alla vita terrena che a quella marina». Nessuno osava interrompere il racconto di Nommo: aver saputo che un tempo noi e la sua razza eravamo quasi contigui aveva avuto un impatto ancora più devastante sulle nostre menti già sconvolte.

«A quei tempi Sirio e le sue stelle figlie erano rigogliose e simili alla Terra, ma ora, col passare dei millenni, la Sagala ha perso qualsiasi energia. Vegetazione e stagioni son venute meno, e terra e mare sembrano litigare per il predominio a suon di terremoti e inondazioni. Non abbiamo più una fonte di luce naturale che duri per più di qualche settimana all'anno, e solo il progresso tecnologico ha fatto in modo che potessimo sostentarci e cercare nuove terre dove insediarci. Ma posso capire che questo sia difficile da accettare per voi», affermò con aria magnanima, sapendo che nessuno di noi si sentiva affatto umiliato da questa attestazione d'inferiorità.

«In futuro, uno di voi, un giovane membro della vostra comunità, verrà scelto da me per accompagnarmi in un lungo viaggio, nel quale cercherò di toccare e incontrare quanti più popoli terrestri potrò. Farò sì che le più grandi menti di questo pianeta ancora primitivo e giovane vengano erudite a dovere, e che la nostra conoscenza venga trasmessa di generazione in generazione. Solo così potremo mantenerci in contatto quando io tornerò alle stelle. Il mio prescelto sarà colui che indicherà la strada delle stelle ai futuri esploratori delle oscure altezze, e per lui si prospetta una vita lunghissima, tanto da sembrare una condanna all'immortalità».

Strabuzzammo gli occhi. Ormai tutti erano seduti, a gambe incrociate, sulla riva dello stagno, incantati e impauriti. Waana, una bimba più piccola di me e TeePaa, scoppiò a piangere per la paura, e i suoi occhi indaco presero a gonfiarsi di lacrime. Mentre la madre la cullava rassicurandola tra le sue braccia, io e TeePaa ci guardavamo gasatissimi.

Questo prescelto annunciato dall'uomo pesce sembrava destinato ad essere una sorta di semidio, e noi due eravamo intenzionati a diventarlo a qualsiasi costo.

4

L'ACCADEMIA DEGLI DEI

4

Nei giorni a seguire scoprimmo tante cose conversando con Nommo: infatti, egli chiese di poter parlare con noi piccoli del villaggio almeno due o tre ore al giorno, preferibilmente al mattino. Questo ci esentava dai faticosi compiti di raccolta dell'acqua e del legno, e sicuramente questa piccola vacanza aggiungeva pepe alla già eccitante prospettiva di imparare da un essere così colto. Scoprimmo che in realtà Nommo poteva vivere a lungo fuori dallo stagno, ma aveva bisogno di passare tanto tempo in acqua, immagazzinandone grandi quantità, prima di intraprendere qualsiasi spostamento. Non per nulla, come ci rivelò, il mezzo con cui era giunto a noi era interamente pieno d'acqua, un po' come un acquario. Ma a noi anche un simile concetto sembrava totalmente inaccettabile.
Io, TeePaa e Guashi, il più grande tra noi coi suoi dodici anni, non mancavamo a un incontro, e ci sentivamo perennemente in competizione nel carpire quanti più dettagli possibile dalle parole del Visitatore. In realtà Guashi, con i suoi capelli irti e sfibrati, e con la sua corporatura già poderosa, non brillava per acume quanto me e TeePaa, quindi spesso colmava il gap mnemonico dandocele di santa ragione dopo ogni incontro. Eppure, eravamo inseparabili.
Nommo spiegò a noi e ai più anziani del villaggio che Polo To ed Emme Ya impiegavano 50 dei nostri anni terrestri per ruotare intorno a Sirio, sebbene Emme Ya fosse più piccola e molto più leggera. Questa lentezza nell'orbitare avrebbe rallentato i suoi sconvolgimenti climatici, tuttavia l'implosione di Sirio avrebbe coinvolto ugualmente le stelle minori, vanificando il tutto.

Il sistema di Sirio sarebbe collassato approssimativamente in 4.000 anni; quindi, Nommo avrebbe dovuto ricongiungersi ai suoi conterranei entro quella data. Ma tra noi chi sarebbe mai sopravvissuto tanto? Era impossibile!
Noi eravamo solo degli umani…e noi, poco più che bambini.
Un dio sì, avrebbe potuto vivere così tanto.
…qualcuno di noi sarebbe diventato un dio?

Col passare delle settimane, Gusa e Adira frequentarono Nommo sempre più spesso. Egli insegnò loro i principi della matematica, e alcuni mesi più tardi i due furono capaci di insegnarli – non senza fatica – agli adulti del villaggio, compreso mio padre. In un mondo primitivo, come l'aveva definito Nommo in principio, lui era riuscito, tracciando linee sulla sabbia e spiegando con infinita pazienza, ad insegnarci come calcolare distanze che, tuttavia, mai avremmo saputo colmare concretamente a quel tempo.
Insegnò poi ai cacciatori del villaggio alcune interessanti tattiche da applicare contro animali di grossa portata come Mastodonti, rinoceronti ed Ermion. Ci suggerì di non attaccarli mai quando il nostro gruppo era inferiore alle otto unità, e propose un sistema di "esca a staffette" volto a distrarre la preda, che il resto del gruppo avrebbe poi aggredito alle spalle. Ideò inoltre diversi tipi di trappole, seguendoci passo per passo nella loro realizzazione, senza però mai uscire dallo stagno. La notte, il suo dorso risplendeva sul fondo dello stagno, irradiato dai raggi lunari. Senza emettere un suono, stava adagiato sul fondo, e nessuno si azzardava a rompere quel silenzio.
Riconosceva i periodi di secca e di pioggia con diversi giorni d'anticipo, rizzandosi sulle sue corte gambe e scrutando i cieli con fare pensieroso. Chiudendo i suoi occhi cerulei, pareva

entrare in sintonia con lo stato delle cose, quasi fosse capace d'accedere impunemente a qualsiasi segreto della natura. Nel primo anno di permanenza, non subimmo più attacchi da nessuna belva, né rischiammo di tornare con morti o feriti da alcuna spedizione. Addirittura, in previsione di un prolungato periodo di alluvioni, ci consigliò di rafforzare tutte le nostre capanne con fanghiglia e ampie palme, per irrobustirne i tetti e le fondamenta. Il piano funzionò egregiamente e non appena il sole ritornò a splendere tutti noi ci prostrammo ai suoi piedi in segno di profonda e sincera gratitudine.
Io e TeePaa ci sentivamo, in tutto questo, i preferiti di Nommo. Mentre andavamo agli incontri, sempre accompagnandoci a Guashi, gli adulti del villaggio solevano chiamare la nostra piccola combriccola l'Accademia Degli Dei, insinuando che sarebbe stato uno di noi tre il designato a diventare il semidio che sarebbe partito con l'uomo pesce per il viaggio millenario che aveva annunciato mesi prima.

«…Te lo immagini? Vivere per migliaia di anni! Sarebbe incredibile!» vagheggiava TeePaa, mentre camminavamo assieme diretti verso una radura preceduta da qualche collina ricoperta di fiori variopinti che crescevano sino a toccare i nostri fianchi. Era già passato un anno e mezzo dall'arrivo di Nommo; eppure, egli non aveva ancora mostrato interesse nell'uscire dal suo stagno che andava allargandosi sempre più, tanto da sembrare ora un laghetto con tanto di ninfee e piccoli pesci suoi ospiti. E soprattutto, non pareva intenzionato a sciogliere alcuna riserva in merito a chi sarebbe stato l'eletto, né sembrava aver intenzione di sottoporci a prove di alcun tipo.
Per ora, si limitava a erudirci, parlandoci di matematica, di stelle e del passato della sua terra. I piccoli sentieri di terra rossa che percorrevamo non esistevano nel suo mondo: i

mari di Sirio erano tendenti al verde, e terre e vegetali spesso erano dipinti di un azzurro scintillante, mentre il cielo assumeva, in base ai momenti della giornata, vari colori, che andavano dal rosso sangue dell'alba al giallognolo della piena giornata fino al viola scuro della notte. Nella nostra mente di ragazzini immaginavamo un mondo capovolto, popolato di creature misteriose e dalle tinte inusuali. Un mondo i cui abitanti viaggiavano, di stella in stella, cercando una nuova casa e cambiando le esistenze dei popoli che incontravano.
Giungemmo in cima alla collina più alta, dopo circa un'oretta di solerte camminata. TeePaa era assai dimagrito, e si era anche notevolmente sviluppato in altezza, senza però perdere la sua smaliziata mimica facciale. Anch'io ero cresciuto, e devo dire che avevo, con mio enorme sollievo, avuto una crescita considerevole sul piano muscolare. Non ero nerboruto e atletico come Guashi, ma almeno avevo acquisito abbastanza massa da poter finalmente essere un membro attivo nelle battute di caccia. Dall'arrivo di Nommo, i cacciatori avevano conseguito numerosi successi nelle loro battute, riuscendo addirittura ad abbattere rinoceronti e Uri, cosa mai successa prima. La situazione del villaggio era quindi migliorata sotto tutti gli aspetti, e vi era addirittura stato un incremento delle nascite. Il primo nascituro dall'arrivo del Visitatore era stato, per rendergli onore, chiamato Noho Moyi. Era un bimbo dall'espressione indecifrabile, e fin dal principio si capì che quei occhi dalle pupille rossastre avrebbero visto grandi cose.
Guashi era, ormai tredicenne, entrato a tutti gli effetti tra gli adulti, e quindi lo incontravamo unicamente durante le sessioni divulgative di Nommo. Io e TeePaa avremmo dovuto sgobbare ancora per un po', tra otri d'acqua, legname e pietre. Già, pietre. Questa novità era stata introdotta da Nommo, che

ci suggerì di fortificare il villaggio costruendo una sorta di muro di cinta, fatto di pali, frasche e una solida base rocciosa. Questo significava spesso e volentieri recarsi nei più disparati punti del circondario a raccogliere pietre e rocce di svariate dimensioni, cosa che ci entusiasmava ben poco.
Ci saremmo presto accorti che quei sassi avrebbero fatto da movente per la prima, durissima prova di coraggio che avremmo affrontato.
Fortunatamente, il giorno dovevamo solamente raccogliere alcune erbe, su espressa richiesta di Adira. Cogliendo la palla al balzo, ci furono appioppate anche due belle otri da riempire. Otri in spalla, ci calammo furtivamente lungo il pendio che portava alla radura. Nel pieno della primavera, questa si presentava spettacolarmente viva e colorata. Sotto un cielo di un azzurro meraviglioso, si potevano vedere in lontananza monti bianchi perfettamente levigati, ai cui piedi giacevano piccoli boschi. La radura era immensa, di un bellissimo verde, tra ciuffi alti e bassi, palme, banani e gigantesche felci. I Mastodonti brucavano placidamente, non disdegnando alcuni arbusti colmi di bacche che erano sorti rigogliosi. Gli Uri e i rinoceronti invece, al pari delle gazzelle, consumavano i ciuffi più bassi e modesti. I toni scuri dei manti di queste bestie tappezzavano singolarmente il verde della radura, e il tripudio di colori era ancor più ammaliante se gli si aggiungeva il laghetto cristallino che brillava sotto il sole a sud-ovest delle montagne. La tranquillità pareva permeare quell'oasi, e potemmo raccogliere la nostra acqua condividendola coi giganti che tanto temevamo un tempo. Anche grandi gazze bianche e piccole scimmiette dal muso rosso si accostavano allo specchio d'acqua. Ma nessuno, il giorno, pareva volere il male di alcun essere vivente.

Ricordo che poche altre volte in vita mia mi sentii tanto in armonia con me stesso e il mondo.
Passammo il resto della mattinata su una grossa roccia piana che cadeva a strapiombo sul basso fondale del lago, a mangiare pigramente dei grossi fichi ancora acerbi, col solo obiettivo di godere di quella meraviglia finché possibile.

«Pensi che sarà uno di noi?».

TeePaa ruppe il silenzio con quella domanda a bruciapelo. Distolsi lo sguardo dal cielo e lo ritrovai a fissarmi, col capo leggermente inclinato. Non l'avevo mai udito tanto sincero e onesto.

«Tutto può essere», risposi con relativa sufficienza, lasciandomi andare nuovamente sulla bianca superficie della roccia, «potrei essere io, come potresti essere tu o potrebbe essere Guashi. O magari qualche adulto…o anche nessuno. Anche i saggi come Nommo possono sbagliare…».

Questa mia proiezione negativa non piacque a TeePaa, che abbassò la testa e disse «alla fine, l'importante è che qualcuno ci riesca. Per il bene di tutti…».

Forse ero stato troppo cattivo con lui. La sua infanzia lo aveva profondamente segnato, e ora che un barlume di speranza per noi tutti era giunto, anch'egli si era riscoperto umano, con dei sentimenti, e soprattutto bambino. Dopotutto, anche lui aveva solo undici anni. Essere dei o semidei alla lunga importava poco. Il bambino che io avevo etichettato come egoista e cinico mi aveva aperto gli occhi su ciò che era veramente importante: il bene comune. Il progresso e la prosperità del mio popolo, che era in realtà anche la mia famiglia. E TeePaa, che famiglia non ne aveva praticamente mai avuto, aveva carpito questo dettaglio fondamentale. Probabilmente allora lui era più vicino al Bene che Nommo predicava di quanto non lo fossi io.

Avvertivo qualcosa bruciare in me. Per tutto il viaggio di ritorno, ponderai a fondo, sentendomi ingiustamente inferiore al mio amico e chiedendomi perché fossi, moralmente, ancora tanto indietro. Al ritorno, Nommo esigette la nostra presenza. Il pomeriggio stava svanendo, e quando arrivammo trovammo Guashi già sdraiato sul terreno, con un bastoncino in mano, intento a scribacchiare sul terreno.

«Bentornati, ragazzi. Spero abbiate goduto del bel tempo quanto ne abbiamo goduto qua al villaggio» disse Nommo con la consueta cordialità. Le sue braccia squamose erano austeramente conserte, ma il suo sorriso era benevolo come al solito.

«Stasera affronterete la vostra prima prova. Ma non si tratta né di una prova di forza, né di una prova di coraggio. Stasera, coglierete il frutto dei vostri prolungati studi. Vi ho parlato a lungo delle stelle: ebbene, oggi proverete le vostre conoscenze e capacità mnemoniche». Io e TeePaa ci guardammo attoniti per un istante, poi con un cenno affermativo della testa continuammo ad ascoltare il nostro maestro. Guashi intanto ci guardava quasi annoiato, con l'aria di chi aveva già sentito quel discorso ed era già pronto da tempo.

«Impugnate pure le stecche e sdraiatevi l'uno accanto all'altro. A lungo vi ho parlato della mia terra, la mia amata Sirio. Ebbene, voglio che calcoliate, come vi ho insegnato in questo anno e mezzo, la distanza tra il vostro pianeta e la stelle di Emme Ya, terzo elemento del sistema di Sirio. Il primo che vi riuscirà sarà guida e capo nella prossima prova che sosterrete. Tanta erudizione e concentrazione sono richieste in questa prova. Comunque vada, so che non mi deluderete…potete iniziare».

Furono quattro ore d'inferno. Sfregavamo come ossessi sul terreno, e ricordo che all'imbrunire, quando ci risollevammo storditi, avevamo tutti e tre le mani scorticate e bruciacchiate dall'attrito col suolo. Non so come feci a districarmi tra tutti quei calcoli e quelle cifre relative a masse, distanze e unità di misura. So solo che qualcosa s'impossessò di me e mi fece finire per primo. In verità, TeePaa finì solo pochi minuti dopo di me, mentre Guashi impiegò qualcosa in più, a conferma della sua non eccelsa rapidità mentale.

8,6112 anni luce. Emme Ya, la leggerissima figlia di Sirio, era distante da noi 8,6112 anni luce. Quando rialzai il capo dal terreno, incrociando il sorriso soddisfatto di Nommo, non avevo nemmeno idea di come avessi fatto a quantificare una simile distanza. Eppure, arrivai primo, guadagnandomi la posizione di comando nella prova che avremmo affrontato. Forse il demone che mi aveva eroso mentre tornavo dalla radura era lo stesso che mi aveva fatto vincere la prova?

Fu l'ambizione, chiaramente, a portarmi a quel risultato. Ricordo la trepidazione e l'attesa di un'onorificenza, e ricordo anche la delusione immediata quando Nommo si limitò a complimentarsi con tutti. Mentre mi giravo per andare verso la mia capanna, sentii qualcosa bloccarmi. Colto da questa improvvisa paralisi, sentii una forza attrarmi, e girandomi, mi ritrovai con le caviglie nell'acqua, e Nommo a pochi centimetri dal mio viso. Il suo sguardo, ceruleo come il cielo che avevo ammirato quella stessa mattina, mi rapì, e mi disse qualcosa che tutt'ora non so decifrare coscientemente ma che credo di aver recepito nel profondo. La sua mano vischiosa si posò sulla mia spalla sinistra, e la sua bocca si schiuse in un determinato e soddisfatto sorriso.

TeePaa e Guashi restarono attoniti, fissandomi senza un'espressione precisa.

Alla fine, Nommo mi riconsegnò ai miei amici, accommiatandoci mentre tornavamo stremati alle nostre capanne.

«Riposate ora, ragazzi. Avete fatto un grande sforzo oggi. Una nuova prova ora vi attende. Ma non si sa né dove, né quando».

5

GLI ANTENATI

5

Nommo aveva l'abitudine di tenere sempre fede alle proprie parole. Infatti, la tanto attesa prova non ebbe luogo nei mesi seguenti. L'estate e l'autunno trascorsero blandi, senza grandi novità e ancora senza vedere il nostro signore allontanarsi dalle sue amate acque. L'unico cambiamento era stato l'ampliamento, seppur moderato, del villaggio. Pochi anziani ci lasciarono in quei mesi, a fronte di numerose nascite. La buona sorte sembrava averci finalmente baciato.
Il perimetro protettivo del villaggio fu rinforzato e ampliato per l'occorrenza, e una crescente sensazione di padronanza del proprio destino aveva iniziato a permeare l'intera comunità. Finalmente, cibo e acqua non erano più un assillo, ma beni costantemente alla nostra portata, e l'opera di erudizione iniziata da Nommo stava dando i suoi primi frutti. Tutti ora sapevamo contare ed effettuare calcoli di moderata difficoltà. Quanto alla scrittura, era stata tramandata di generazione in generazione ben prima che il Visitatore giungesse tra noi: a questo punto, il nostro bagaglio culturale rasentava, nelle basi, la completezza.
Un giorno, ricordo con il sorriso sulle labbra, andai da Nommo senza farmi vedere dagli altri, bramoso di soddisfare una mia piccola curiosità. Lo vidi con la testa sommersa per metà, e con i suoi grandi occhi già fissi su di me ben prima che gli chiedessi un briciolo della sua attenzione.

«Signore…io avrei una domanda da porti. Il mio popolo ha sviluppato la propria lingua e la sua scrittura anni e anni prima che tu giungessi tra noi. Ho sempre pensato in questi

due anni…ma come hai potuto tu, sin dal principio, parlare nella nostra…»

«Dovevo pur guadagnarmi il rispetto che mi date, no?».

Uno dei suoi fugaci e lampanti sorrisi, accompagnato da una buffa risata, pose fine alla questione. Colto da un improvviso imbarazzo, come se avessi posto la più stupida delle domande, scoppiai in una risata nervosa ma spontanea. Quell'essere ci aveva studiato ben prima di giungere tra di noi, ma metodiche e fasi di questo studio mi erano tuttavia sconosciute. Ma troppo era l'imbarazzo per cercare di approfondire la questione senza il timore di sembrare inopportuno e subdolo, al che mi dileguai accommiatandomi con discrezione e riverenze varie.

Non avevo tuttavia l'impressione di avere un rapporto privilegiato con lui. Guashi, nella sua straripante crescita fisica, aveva destato assai più attenzioni da parte del resto del villaggio. Infatti, neppure quattordicenne, aveva già fatto parlare di sé per alcune grandiose imprese durante delle battute di caccia. Durante una rischiosissima spedizione ai piedi di alcune montagne, era addirittura riuscito a uccidere da solo un Mastodonte, arrampicandosi sul suo dorso e cingendogli il collo con una lunga corda, che aveva poi usato per calarsi sotto il mento della bestia, sgozzandola con un braccio solo. Nessuno era mai riuscito a portare al villaggio tanta carne in una volta sola, e lo stesso Nommo, che non era solito omaggiare atti di violenza tanto forti, non mancò di elogiarlo pubblicamente per il suo valore.

La zazzera del nostro possente amico era scomparsa. Una volta divenuto guerriero e cacciatore, aveva assunto le fattezze di un vero adulto, rasandosi completamente a zero e riempiendo il suo robusto corpo con grandi tatuaggi bianchi e rossi, senza risparmiare neppure il suo viso. Gusa ne aveva

spesso decantato le doti e ne aveva auspicato l'ascesa a grande capo del futuro, iniziando a trattare con mio padre affinché un giorno il più promettente dei nostri guerrieri sposasse mia sorella Kalia, che per bellezza e bontà di carattere ne sarebbe stata la perfetta consorte.
Ma anche il "Figlio di Sirio" aveva iniziato a far parlare di sé. Noho Moyi, benché avesse dei genitori, fu spiritualmente adottato da Adira, che ne sovrintendeva la crescita affiancando i giovanissimi Poa e Takelo. Quel bambino sembrava veramente destinato a un futuro luminoso. I suoi occhi erano di un colore mai visto sinora: il rosso fuoco delle sue pupille era lo stesso dei suoi cortissimi capelli, e un'espressione austera e sicura di sé aleggiava sul suo volto, benché fosse ancora solo un infante. A nemmeno due anni sapeva già esprimersi senza che i suoi genitori dovessero provare a indovinare quel che voleva dire, e camminava spedito sulle sue piccole, robustissime gambe. A volte Adira lo sorprendeva in piedi, silenzioso, mentre rifiutava l'aiuto della madre per vestirsi, con lo sguardo dritto verso il lago di Nommo. Inevitabilmente i due un giorno non molto lontano avrebbero conferito, e qualcosa di straordinario sarebbe scaturito da quell'incontro. Eppure Adira lo distraeva sempre dalla magnetica attrazione dello specchio d'acqua, esortandolo a cimentarsi in attività più consone alla sua tenerissima età.
In molti negli anni avvenire avrebbero malignato sulla possibilità che Noho Moyi fosse davvero il figlio di Nommo. La verità è che nessuno ha mai potuto provarlo con certezza, come anche Nommo non ha mai voluto affrontare il discorso in profondità. Neppure con me.
Intanto, le lezioni continuavano senza sosta. Adesso però, conferiteci delle solide basi matematiche, era giunto il

momento di studiare a fondo la storia e le origini nostre e dell'ambiente che ci circondava. Stando a quanto ci raccontò Nommo, il nostro pianeta aveva già alcuni miliardi di vita alle spalle, seppure la vita, nel vero senso della parola, abbia dovuto attendere tantissimo tempo prima di attecchirvi. Le acque furono il palcoscenico dove andò in scena questo fantastico spettacolo, e in principio gli esseri viventi non erano che creature minuscole, dalle strutture fisiche semplicissime, più piccole di un granello di sabbia. La vita prese a proliferare nelle acque, diversificandosi sempre di più, e acquisendo lentamente delle strutture fisiche più articolate. Fu così che crostacei e pesci presero a popolare mari, laghi e fiumi. Poi fu la volta degli anfibi, che rappresentarono la prima grande svolta, nonché il primo esempio di creature ibride. Allacciandosi alla propria costituzione fisica, Nommo spiegò i vantaggi di poter vivere in due ambienti differenti, senza però trascurare le limitazioni del non poter scegliere in via definitiva una delle due case di cui si poteva usufruire.

Quando le terre si formarono, dopo innumerevoli disastri naturali ed eruzioni vulcaniche, iniziarono a propagarsi differenti tipi di vegetazione, nonché diverse situazioni climatiche in base ai luoghi. Nommo infatti ci spiegò che l'Africa, per quanto sconfinata, non era il solo continente sul pianeta; esso infatti ospitava almeno altri cinque superfici di simile dimensione, ciascuno col proprio clima, la propria fauna e la propria flora, nonché abitato dai rispettivi popoli. La cosa ci sorprese non poco, per quanto ebbi modo di notare un po' meno sorpresa sui volti dei più anziani del villaggio. Annuivano con solennità: evidentemente, avevano ora ottenuto conferma di qualche leggenda udita decenni prima. Alcuni di questi continenti erano ancora collegati tra loro,

come avremmo scoperto in seguito, e stando alle affermazioni del nostro signore la loro deriva si era ormai quasi conclusa, avvicinandosi alla situazione attuale, che permane ormai da migliaia di anni, viste le condizioni di stallo atmosferico raggiunte dalla Terra negli ultimi millenni. Tuttavia, era possibile raggiungere ciascuno di questi continenti, se capaci di costruire dei mezzi abbastanza resistenti, così come era possibile spingersi sino alle estremità del globo, rappresentate da due enormi poli ghiacciati.

«Milioni, e poi migliaia di anni fa, le condizioni atmosferiche consentirono l'evoluzione di razze di rettili e mammiferi di dimensioni abnormi, ben più grandi dei Mastodonti che vi terrorizzano così tanto. Anche gli esseri umani non erano da meno, e questi esseri giganteschi combattevano tra loro, in acqua e in terra. Ma, in realtà, per quanto voi stessi pensiate che questi siano racconti di tempi ormai andati, queste guerre continuano, in angoli remoti della Terra. Vi sono state epoche dai climi caldissimi e altre segnate da letali glaciazioni, e queste diverse situazioni permangono in alcune zone a voi sconosciute. Questi esseri, seppur poco numerosi ed emarginati, sopravvivono ancora, e un giorno alcuni di voi li incontreranno. Il tempo passa, ma non ovunque alla stessa velocità. L'avvento della vita e della diversità ha fatto sì che evoluzione e fissità combattano tutt'ora, rendendo il vostro pianeta un insieme di epoche non ancora concluse e di altre già spedite verso il futuro».

In pratica, quel che Nommo voleva dire era che in alcuni punti del mondo vivevano ancora creature del passato (e subito il pensiero volse agli uomini-scimmia che ci attaccarono quasi due anni fa), sopravvissute grazie a particolari condizioni naturali, così come in altre

progredivano a vista d'occhio civiltà a noi ampiamente superiori, circondate a loro volta da razze animali e vegetali di chissà quali fattezze.
E noi, cos'eravamo? Appartenevamo a una sorta di era di mezzo? O eravamo retrogradi al punto da poter essere annoverati tra quelle genti per le quali il tempo si era fermato?

«Per alcuni l'evoluzione è una luce da rincorrere, alla fine di un percorso oscuro e opprimente. Per altri invece non esiste. Non tanto tempo fa, avete incontrato dei vostri predecessori, dei vostri antenati, per quanto mortificante possa essere per voi apprenderlo. Ecco, per loro la fissità, l'immutabilità delle cose e l'impossibilità di evolversi sono le sole realtà concepibili» disse Nommo nel suo tono più serio e autorevole. Tutti i cacciatori, tra i quali ora stava anche Guashi, mi parvero costernati e pensierosi. Probabilmente, ripercorrevano passo per passo la terribile giornata in cui incontrarono quella tribù di esseri abominevoli, e così feci anche io. Il nostro compagno ridotto a una massa amorfa dal peso del masso che l'aveva travolto era un'immagine che in tutti quei mesi mi aveva inseguito, braccandomi anche nei sonni più tranquilli, ed ero sicuro che fosse lo stesso per i miei compagni di quella sciagurata avventura. Guashi invece si guardava attorno perplesso, tornato improvvisamente piccolo tra i grandi, escluso dalla condivisione di quella orrenda vista, clamorosamente messo da parte, il giorno, perché io potessi partecipare alla caccia benché due anni più piccolo di lui.

«Solo gli Dei sanno quali esseri ospita questo mondo, e in quali antri oscuri essi si nascondono» proseguì l'anfibio con lenti gesti delle mani, «ma ciò che è certo è che col passare del tempo le razze della Terra s'incontreranno. Purtroppo,

nessuno sa se sarà il Bene che predichiamo a trionfare in quest'incontro, o se esso sarà il principio di un immane spargimento di sangue».
Immaginate gli effetti di un discorso simile su un undicenne, che mai aveva visto il mondo aldilà dei laghi e dei monti della propria arida e povera terra. Giuro che in quell'istante avrei preso i pochi oggetti che mi appartenevano e sarei partito senza nemmeno chiedermi quale fosse la meta. Quell'essere risvegliava in me, ogni giorno di più, la mia voglia e la mia fame di conoscenza. Desideravo far mio il mondo più di ogni altra cosa. Mi sentii improvvisamente sia piccolo che grande, in un infinito intermezzo tra quel che ero e quello che sarei stato. Nel petto avevo il ruggito del leone, e negli occhi riflessa la grandezza di quello che avrei visto, del futuro che sarebbe stato.
Passarono poche settimane, e il tempo, seppur di poco, si fece più rigido. Piovve abbondantemente per alcuni giorni, ma non appena il sole tornò, io, TeePaa e Guashi fummo convocati da Nommo. Vidi che l'albero accanto al lago, che un tempo era secco e avvizzito, aveva ripreso vigore, tornando a crescere e offrendo un fogliame ampio e rigoglioso, di un verde vivissimo malgrado l'inverno alle porte, con tantissimi fiori dai petali fucsia intenti a gemmare. Quantomeno singolare, data la stagione. Mi convinsi immediatamente che la presenza di Nommo dovesse esserne il responsabile. Giunti davanti al lago, ci sedemmo sulla corta erba che ne precedeva la riva, attendendo le parole di Nommo, che si fece avanti nuotando col viso a pelo d'acqua.

«Avete visto come in questi due anni il villaggio sia cresciuto, e come la sua struttura sia cambiata per il meglio. Tuttavia, ho per voi una richiesta che richiederà coraggio e prestanza fisica. Non v'è villaggio che non ospiti un tempio.

Voi adorate le forze della natura, e a tal proposito, desidero che voi, con un gesto di grande sacrificio, raccogliate rocce a sufficienza perché un tempio degno di tal nome venga eretto» affermò Nommo con un tono che non sembrava ammettere repliche.
Accettammo subito l'invito ad agire per il progresso della comunità da parte del signore anfibio, che ci ringraziò con un morbido cenno del capo. A quel punto restava tuttavia da decidere dove ci saremmo recati per la raccolta, essendo i soli tre ad esserne incaricati. Ma non avemmo neppure il tempo di azzardare una proposta.

«Mhadija sa che prima delle insenature rosse del fiume Niger le rocce sono argentee e solide. Sono quelle le pietre adatte ad essere levigate e usate per costruire un degno tempio».
Credo di essere impallidito al punto da sembrare morto in quel momento, perché ricordo i visi preoccupati dei miei due amici che accorrevano per sostenermi, mentre la gola mi si seccava e cercavo di proferire un'obiezione, malgrado la vista annebbiata per lo shock dovuto alla notizia. Mentre TeePaa cercava di tranquillizzarmi farfugliando parole a me incomprensibili, continuavo a strizzare gli occhi in maniera convulsa, cercando di scacciare le immagini dei mostri che ci attaccarono l'ultima volta che ci avvicinammo a quel territorio. Le loro facce da primate mi assillavano e affollavano la mia mente, strepitando ed emettendo versi inenarrabili. Tentai in ogni modo, anche supplicandolo, di persuadere Nommo a indicarci un'altra via, ma non ci fu verso.

«Non vi manderei mai incontro a morte certa. Mhadija, hai ottenuto con fatica il ruolo di guida per questa spedizione diversi mesi fa, e ora è giusto che tu ricopra il ruolo per il

quale hai tanto combattuto. Non solo la mente e l'intelletto, ma anche il cuore rende grande l'uomo. Se hai nel cuore il tuo popolo, avrai in esso anche la risposta alle tue incertezze. Tante cose sono cambiate, e i pericoli non son più quelli che erano. E ora andate. Alle prime luci del mattino, lascerete il villaggio». Fu irremovibile e autoritario. La notte, mi strinsi in me stesso preso dall'angoscia: il fatto che i pericoli di quei picchi non fossero più gli stessi avrebbe potuto anche significare che ora erano aumentati a dismisura.
Dopo alcune ore di camminata, giungemmo approssimativamente nella zona in cui ci fermammo due anni fa notando il masso sporco di sangue. Ma mi resi conto che Nommo, pur non essendosi mai mosso da lago, aveva ragione. Era cambiato tutto. Il sentiero che lambiva i picchi era interrotto, bloccato da un muro invalicabile di massi. Non potendoli smuovere, ragionammo sul da farsi. Finché TeePaa, guardandosi intorno, non notò qualcosa.

«…Mhadija, per caso ricordi se quella apertura è sempre stata là?» disse indicando un'apertura sulla nostra destra, là dove un tempo sorgevano le prime pareti montuose. Il fumo, causato di chissà quale incendio, aveva sporcato la roccia, che si apriva come se qualche strana forza avesse sfondato la parete aprendo una porta su qualcosa che prima era nascosto. Il fuoco doveva essere recente, giacché alcuni arbusti, che ricordo crescevano là rigogliosi, davano l'impressione di essere stati bruciati da poco, magari da un fulmine caduto durante le recenti intemperie. Guashi come sempre si lanciò in una temeraria avanscoperta, salendo sui massi accatastati con forza animalesca. La potenza dei suoi quadricipiti lo catapultava in altezza dove nessuno era capace di arrivare, e non appena fu in cima, lo vedemmo assorto per alcuni istanti.

«Tutto questo non è possibile», riuscì a malapena a bofonchiare non appena io e TeePaa lo raggiungemmo, ansimanti, lamentandoci di quanto quei massi fossero troppo grossi perché potessimo prenderli e filarcela via. Ma quello che fu davanti a noi ci lasciò basiti e ci esaltò allo stesso tempo. Attorniata dagli alti picchi che già conoscevamo stava un'infinita distesa di terra di un colore argenteo privo di vita, simile a quello della Luna. In questo oceano senza colore, alcune altissime palme crescevano, spesso isolate, vicino alle pareti dei picchi, lungo le quali notammo tante incavature simili a tane. Questi buchi sorgevano su altezze diverse, essendo le rocce livellate al punto da aver generato enormi scalinate, e davano l'impressione di essere versioni più grandi degli anfratti in cui pipistrelli e uccelli solevano ripararsi. Il cielo, limpido e con la Luna ancora alta benché fosse mattina, contrastava magnificamente il chiarore della terra e delle rocce, completando il quadro di una realtà da noi mai vista, al punto di sembrare un'istantanea di un altro pianeta.

La luce, in quell'immensa cava bianca, era accecante, e ci vollero diversi minuti prima che ci azzardassimo a scendere lungo i massi crollati, calandoci all'interno della piana. Trovammo subito il silenzio che riempiva l'aria fin troppo surreale, tuttavia ci incamminammo ugualmente in quell'enorme spazio roccioso, fermandoci poco oltre il suo centro, dove si ergevano alcune enormi palme ai cui piedi stavano alcuni frutti simili a grosse noci. Pensammo di guardarci attorno per recuperare altri sassi, ma quella piana era straordinariamente piatta e priva di qualsiasi accumulo roccioso.

«…sarà il caso di levarci di torno, e anche in fretta» asserì preoccupato TeePaa, manovrando nervosamente un frutto

spaccato in due e guardandosi attorno come preso d'assedio. Guashi invece, col fare spavaldo che ne contraddistingueva il personaggio, continuava a pressarmi perché continuassimo ad avventurarci attraverso la piana, che sembrava avere un'altra apertura in lontananza. Stavo per rispondergli, quando la mia attenzione fu rapita da un cumulo d'ossa che giaceva alla nostra sinistra. Corsi furtivamente in quella direzione, e quello che vidi mi lasciò impietrito: costole, ossa di arti e crani enormi giacevano a terra, con un aspetto simile a quelli dei rettili a noi più comuni. Ma quando mi resi conto che uno di questi crani, ormai privo di qualsiasi brandello di carne, era grande tanto quanto me, iniziai a rabbrividire.

Non feci in tempo ad avvisare gli altri. Girandomi per chiamarli, sentii dei fortissimi sibili e poi dei tonfi sordi. Appena mi voltai, vidi TeePaa cadere col viso a terra, e Guashi svenuto contro il tronco della palma, con la testa insanguinata. Delle piccole rocce sferiche giacevano accanto ai loro corpi. Paralizzato dall'ansia e dalla paura, notai in lontananza delle ombre che si agitavano nelle feritoie delle pareti rocciose: come avevo sospettato, qualcuno abitava quelle tane cavernose. Udii un altro sibilo, sempre più vicino, e quasi rassegnato non tentai nemmeno di proteggermi. Un colpo fortissimo mi tramortì alla nuca, e poi fu il buio.

Quando mi svegliai, intorpidito dal calore dei fuochi accesi attorno a me, fu lo sconcerto e la desolazione totale.

Nessuno di umano era attorno a noi.

6

La guerra dei dimenticati

6

L'immagine delle mie mani insanguinate fu la prima cosa che vidi. Chiusi più volte gli occhi, sperando disperatamente di riaprirli e ritrovarmi nella mia capanna, vittima di un brutto incubo. Ma non era così. Eravamo inermi, feriti e ostaggi di esseri inumani, di bestie, di creature rifiutate dal mondo. Da terra, distinsi chiaramente i miei due compagni riversi al suolo, su un fianco, e delle potenti gambe scure che li colpivano dappertutto prendendoli a calci. Realizzai presto che quelle non erano gambe, bensì zampe posteriori. E che quei versi di festa, rochi e striduli allo stesso tempo, mi erano familiari. Era quello che non avrei mai voluto rivedere. La mia testa, sconquassata dalle percosse e dalla copiosa perdita di sangue era in preda alla disperazione: perché Nommo ci aveva mandato qua? Sapeva che avremmo incontrato dei simili mostri sulla nostra strada? Voleva forse epurarci dal villaggio, e tentare di dominare i nostri cari senza che noi potessimo interferire?

Tutti questi pensieri smisero di ronzarmi in testa quando sentii una presa tremenda afferrarmi per le spalle e girarmi pancia all'aria. Quello che mi si parò davanti fu il più agghiacciante dei dejà-vu. Peli scuri e foltissimi, un viso rugoso e deturpato e degli occhi sgranati intenti a fissarmi come il più succulento pezzo di carne al mondo. Eravamo di nuovo alla loro mercé, succubi di quelle orribili creature che popolavano i miei incubi. Nommo non sbagliava; per certe creature, la fissità è la sola condizione. E loro, né umani né scimmie, non erano cambiati di una virgola. Era cambiato però lo scenario: non eravamo più in una piana, ma in uno

spiazzo incolto circondato da altissimi alberi che crescevano fitti al punto da non far trapelare la luce lunare. Avremo si e no dormito sette-otto ore, storditi dai sassi che ci avevano colpito con precisione sorprendente. Cercavo di tenere botta allo sguardo stralunato della scimmia, che sbavandomi addosso mi afferrò per il collo e mi mise in piedi, lasciando la presa per vedere se ero abbastanza in forze da reggermi sulle mie gambe. Ansimando, provai ad assumere una quantomeno solida posizione di difesa, guardandomi attorno con frenetica angoscia. Ma a quel punto il mio carceriere si discostò improvvisamente, quasi lasciandomi perdere. Mi catapultai subito sui miei amici qualche metro più in là, gettandomici sopra e scacciandone gli aguzzini tirando sassi alla rinfusa e urlando parole senza senso. Più irritati che intimoriti, vidi quella decina di primati, illuminati da alcuni fuochi accesi alla bene e meglio, allontanarsi e fare gruppo sotto un grande albero, che credo fosse un baobab ormai rinsecchito.
Non mancando di tirarmi qualche sasso di tanto in tanto, se ne stettero in disparte producendo versi buffi e striduli, alzando poi i toni e litigando per un seggio piuttosto che un altro, o per appropriarsi di un pezzo di carne più grosso e gustoso.
Carne.
Inizialmente mi parve un accostamento più che ragionevole, ma non appena ebbi modo di rifiatare, fissando le loro ombre proiettate sul terreno, constatai che notoriamente i primati si nutrivano di tutto fuorché di carne, se non in casi di carestia totale. E gli alberi, per il poco che vedevo, sembravano forti e ricchi, quindi frutti e bacche non avrebbero dovuto scarseggiare. Esitante, aguzzai la vista e mi ersi in piedi senza far rumore, per capire in cosa consisteva il loro pasto notturno. Riuscii, carponi, a guadagnare qualche metro,

finché fui in grado di scorgere, grazie alla flebile luce dei tizzoni ancora accesi, la natura del pasto di quegli esseri.
A terra, inerme e senza vita, giaceva il corpo di un altro primate, con il versante destro del proprio costato completamente scarnificato, mentre i suoi simili continuavano, servendosi di alcune pietre rozzamente acuminate, a flagellarne le carni servendosi nuove porzioni in continuazione.
E allora, capii che la fissità delle cose implica anche l'impossibilità di scegliere. Quando le riserve finiscono, e non c'è verso di progredire riuscendo a trovare alternative, si ripiega su quel che si può, cadendo sempre più in basso pur di sopravvivere. Era quello che quegli esseri stavano facendo. E noi, stupidi come si è in piena adolescenza, traviati da chissà quale morboso interesse, ci eravamo consegnati alle loro mani, diventando una manna dal cielo per quella popolazione avulsa dalla storia che non si era fatta sfuggire l'occasione di arraffare del cibo nuovo. Non sapevo che fare. I cacciatori del villaggio ci avevano fatto notare da bambini come alcuni animali, come roditori od opossum, fingessero di esser morti per sfuggire alle minacce dei predatori: tuttavia, anche quella trovata mi pareva insensata, dato che eravamo di fronte a esseri che non si sarebbero mai fatti problemi a violare i nostri cadaveri macilenti. Mi accasciai momentaneamente accanto ai miei amici, posando le mani sui loro toraci e confortandomi nel sentire in loro un battito cardiaco ancora forte e stabile. Erano solo caduti in un profondo sonno per la debolezza.
In quello spiazzo, grande si e no una quarantina di metri quadri, erano distribuiti una decina di primati, che per il momento però non sembravano intenzionati a volerci fare del male. Se ne stavano là, a litigare e ululare con le mani

imbrattate di sangue, e con i denti ostruiti di rimasugli disgustosi, compiendo enormi salti e battendo le zampe per terra quando le dispute sul cibo infuriavano. Le pareti rocciose tempestate di feritoie apparivano lontane, in cima a una scarpata che doveva portare all'apertura che avevamo notato prima d'essere catturati. Di fronte a noi, invece, stavano alberi che probabilmente fungevano da ingresso a una qualche foresta, e la mia paura era quella di finirvi dentro e di non farvi mai più ritorno. Ma con due persone da caricarmi addosso a peso morto non sarei mai riuscito a trarre tutti in salvo. Risalire una scarpata tanto ripida, per giunta con un branco di ominidi affamati alle calcagna sarebbe stato quantomeno utopistico. Ero combattuto sul da farsi, quando un filo di voce mi giunse all'orecchio:

«Ci uccideranno, vero?».

Guashi mi guardava con gli occhi annebbiati, disidratato e col volto coperto di escoriazioni. Non sapevo veramente che dirgli: era sempre stato la parte forte del gruppo, l'elemento più valoroso e fisicamente irriducibile, eppure adesso mi appariva indifeso, quasi più innocente di me e TeePaa che eravamo più piccoli di lui. Era lo stesso ragazzo che poco tempo fa aveva massacrato un Mastodonte da solo?

«..no che non ci uccideranno. Sono indaffarati ora, e se siete d'accordo cercheremo di rifugiarci» provai a dire mostrando una sicurezza che non avevo affatto. TeePaa fece scorrere la sua mano lungo il mio braccio sinistro, e lo vidi finalmente sveglio sorridermi e annuire, chiedendomi aiuto per risollevarsi. Restammo seduti qualche minuto, a fissare i nostri rapitori consumare il loro pasto, finché non notai una fossa a circa dieci metri da noi. Sprofondava nel sottosuolo e aveva alcune grosse rocce attorno a sé, e sembrava simile alla tana di un topo o di un coniglio, seppure con proporzioni ben

più grandi. Pensai subito che, se fosse stata abbastanza profonda, sarebbe stata il nascondiglio ideale, ma anche che in caso contrario si sarebbe tramutata in una trappola letale. Approfittai del buio per sgattaiolare a quattro zampe avvicinandomi alla tana: raccolsi un sasso e lo feci cadere sul fondale. Dopo circa tre secondi lo sentii toccare il suolo, e poi ancora udii il suo rotolare su una superfice sabbiosa. Era come pensavo. Si trattava di una tana realizzata a mo' di sacca come quelle dei roditori. Mossi i primi passi verso TeePaa e Guashi quando vidi i primati agitarsi, colpirsi a vicenda e saltare in maniera isterica. Un leggero fruscio di arbusti pareva mandarli fuori di testa. Quando raggiunsi i miei compagni, i primati si volsero istintivamente verso di noi, e credetti fossimo perduti. Questi invece si disinteressarono quasi subito a noi, e con balzi allucinanti si avvinghiarono ai primi rami del baobab, frignando con le loro voci lamentose e stridule. Il fruscio si fece man mano più forte, finché una testa fece capolino dall'oscurità. Poi tutto il corpo venne fuori, e una strana creatura, metà rettile e metà mammifero, caracollò lentamente sulle sue quattro zampe verso la carcassa vicina all'albero.

Il suo corpo era rossastro con striature nere, e tra le increspature delle squame crescevano peli lunghi e radi. Camminava a quattro zampe in maniera compassata, tenendo gli arti anteriori piegati quasi a novanta gradi, e la sua testa era il più confusionario volto animale che avessi mai visto. Privo di orecchie e di muso, il suo cranio ovale aveva grandi occhi posizionati lateralmente e una bocca enorme munita di due lunghissimi canini, simili a quelli dei leoni che noi conoscevamo. Tuttavia, la coda era innegabilmente da rettile. Non lanciava ruggiti o grida, bensì espirava con forza dalle narici, emettendo un verso simile a un principio di asfissia, il

che rendeva il suo ritratto ancora più lugubre. Che razza di demone era? E in che mondo eravamo finiti? Nulla in quella terra sembrava avere una collocazione, né una precisa categoria di appartenenza. Era un mondo perduto. La bestia annusò il cadavere: era circa quattro volte più grande di lui, e avrà misurato sui cinque metri di lunghezza. Abbrancò la carcassa per la testa e la scosse lentamente ma con forza, facendola dondolare e spargendo sangue ovunque. Finalmente la testa della vittima si staccò dal resto del corpo, portando con sé un pezzo di colonna vertebrale, e il mostro prese a cibarsi della carcassa semi disossata. I primati osservavano terrorizzati mugugnando, e notai anche in cima alla scarpata alcuni di loro, usciti dalle feritoie più sopraelevate, allarmarsi urlando e rincasando di corsa.

«Muoviamoci, dobbiamo metterci al sicuro là dentro! Ce la fate ad alzarvi in piedi?» dissi con urgenza a TeePaa e Guashi, che senza rispondere si issarono faticosamente. Muovemmo i primi passi verso la fossa, ma la bestia sentì il rumore dei nostri passi, e voltatasi iniziò a camminare goffamente verso di noi, sibilando con la sua enorme bocca aperta e mostrandoci la sua sterminata sequela di denti. Spinsi i miei due amici disperatamente mentre il margine tra noi e l'inseguitore si riduceva drasticamente.

«Ma…che cosa c'è in fondo a questo fosso?» chiese TeePaa trafelato, mentre zoppicante languiva sull'orlo della tana.

«Zitto, ed entraci!» risposi senza più pazienza né tempo, spingendolo giù ed esortando Guashi a fare altrettanto. Il rettile era ormai a due, massimo tre metri da noi quando lo guardai per un'ultima volta prima di calarmi. I suoi occhi luccicavano, strabuzzanti, nell'oscurità. Cercai di ricacciarlo indietro afferrando due tizzoni, poi ne approfittai per calarmi lungo il fosso, compiendo un tonfo sordo a terra, e scivolando

su un letto sabbioso, che mi condusse accanto ai miei due compagni, accatastati contro una parete ansimanti. Due metri più in alto, la testa di quell'orripilante essere cercava di introdursi nell'antro, ma era troppo grande per riuscirvi. Dopo una decina di minuti di apprensione, ci lasciò perdere e si allontanò. Tirato un sospiro di sollievo, conficcai i due tizzoni per terra e controllai Guashi e TeePaa per verificarne le ferite. Erano escoriazioni e contusioni, nulla di letale. Qualche ora di riposo li avrebbe in parte ristabiliti.
Passai la notte tendendo l'orecchio all'esterno. Per due ore non sentii nulla se non il crepitio dei tizzoni, gli orrendi suoni della bestia che gozzovigliava e il gracchiare di alcuni uccelli in lontananza. Poi, verso la fine della nottata, m'incuriosii osservando l'estremità della tana in cui giacevamo. Una piccola montagna di sabbia, poco oltre Guashi, sembrava nascondere qualcosa: a schiena ricurva, mi avvicinai senza fare rumore e presi a scostare varie manciate. Qualcosa di verdastro, alla luce dei tizzoni, pareva star sotto la sabbia. Quando ebbi rimosso buona parte di questa, feci un balzo all'indietro. Un enorme serpente, spesso almeno quanto una mia gamba, giaceva raggomitolato e a bocca spalancata sotto la sabbia, con alcune uova sotto di sé. I suoi occhi erano aperti e bianchi, e l'impressione che ebbi fu che, essendo ormai già inverno, fosse in letargo. Ma ciò non toglieva che ci eravamo rintanati, ancora una volta di nostra iniziativa, dentro la tana di un possibile carnefice. In preda alla confusione, presi un tizzone e lo conficcai in bocca al rettile, tenendolo fermo e bloccandogli le mandibole con quanta più forza avevo. Il fuoco per un attimo risvegliò il serpente, che si scosse e per poco non fuggì alla mia presa, prima di stramazzarmi davanti senza vita. Avevamo scampato un bel pericolo. Osservai i miei

amici dormire, più storditi che stanchi, e tirando un sospiro di sollievo, trovai un'ora di riposo anche io.

Il mattino dopo si presentò a noi facendo filtrare una fortissima luce dall'uscita della tana. Svegliai gli altri e ci mettemmo a discutere sul da farsi, trovandoci tutti d'accordo sul voler levare le tende quanto prima.

«Sarò io a mettere la testa fuori e a darvi l'ok per uscire di qua. Non esiste che vi esponga a ulteriori pericoli, già farvi rintanare qua è stato un bel rischio» dissi in maniera sbrigativa, indicando con un cenno del capo la carcassa del serpente che loro non avevano ancora notato. Mi feci dare una mano e una volta issatomi fino in superfice, con solo gli occhi al livello del terreno, presi a scrutare. Sugli alberi non v'era traccia di primati, né la vegetazione sembrava ospitare alcun essere. Lo spiazzo, eccetto per qualche brandello di carne sparso qua e là, era libero.

«Tutto apposto» dissi, «finite di issarmi e poi vi tirerò su». In pochi istanti fummo tutti e tre fuori dalla tana, sudati e zeppi di sabbia. Raccogliemmo qualche bastone e cercammo rapidamente di avviarci lungo la scarpata che ci avrebbe riportati sulla piana che avevamo scoperto. La quiete del mattino sembrava favorirci, e riuscimmo a issarci rapidamente grazie alle rocce che rendevano la pendenza più accessibile. Mettemmo piede nella piana felicissimi, ma anche stranamente tesi. Quando era particolarmente nervoso, Guashi era solito arricciare il naso e scrollare le spalle, come se volesse scrollarsi di dosso la tensione, e mi accorsi subito della frequenza con cui ricorreva quel tic.

«Non siamo soli, sono ancora qui. Si stanno organizzando» disse con lo sguardo fisso alle pareti piene di feritoie. Poi, in lontananza, udimmo dei versi animaleschi

smorzati da un qualche sforzo fisico. Guardammo davanti a noi, e dovemmo dare ragione a Guashi. Una macchia nera si era formata a circa trecento metri da noi, e alcuni primati erano intenti a spaccare con delle rocce un masso poroso e scuro, probabilmente di origine vulcanica. I frammenti più grossi venivano poi distribuiti tra i vari esemplari, che iniziavano poi a incamminarsi verso di noi. Stava per iniziare una spedizione punitiva. Anche femmine e cuccioli prendevano parte a quella sommossa antropomorfa, e dopo pochi passi la marcia si trasformò in corsa forsennata. Brandendo pietre appuntite e urlando come ossessi, i primati generarono un polverone inaudito, tirando dritti verso dov'eravamo. Saranno stati due o trecento, ora mi è difficile calcolare con precisione. Non vi era possibilità di scappare, né appiattendoci ai lati né andandogli incontro. Eravamo senza alcun dubbio i loro bersagli.

«Non…non è possibile…cosa facciamo? Stanno per schiacciarci!» strepitò TeePaa, stringendo il suo bastone in preda a un irrefrenabile tremore.

«Torniamo alla tana! È l'unica possibilità che abbiamo per ora! Giù per la scarpata, veloci!» gridai senza perdere tempo, e ci calammo disperatamente lungo la discesa, pregando di non cadere. Atterrammo alla bene meglio guadagnando qualche metro sui primati, poco abituati a correre senza aiutarsi con gli arti anteriori, ma presto capimmo che avevamo completamente sbagliato i calcoli. Non eravamo affatto il loro bersaglio. Di fronte a noi, un'altra orda di uomini-scimmia si era organizzata con sassi, bastoni e ossa animali, e ululava con forza atroce, aspettando i suoi avversari. Ora era tutto chiaro. Questa specie primate era formata da due razze: primati delle rocce e primati delle foreste, ed evidentemente quello che era finito divorato il

giorno prima era stato un rappresentante della popolazione delle rocce, ora decisa a vendicare il compagno finito in mano nemica. Quello che credevamo fosse già un micro mondo si era ulteriormente frammentato a nostra insaputa, e noi saremmo stati ben presto coinvolti in questa collisione mortale. Non ci fu nemmeno possibilità di cercare rifugio: la corazzata di scimmie era schierata tra noi e la tana, e penetrare quella muraglia per poi infilarsi in un buco sarebbe stata un'idea assolutamente folle.

«Cosa facciamo? Cosa facciamo?» mi gridò TeePaa completamente fuori di sé, mentre i primati delle rocce saltavano la scarpata con balzi impressionanti, atterrando malamente ma rialzandosi sempre. Leggermente più grigi dei loro scuri avversari, erano assai più poderosi ma non altrettanto coordinati: si preannunciava già in partenza uno scontro di efferata violenza.

Non seppi cosa rispondere al povero TeePaa, che lanciò un urlo disperato battendo i pugni a terra. Era nato abbandonato, e forse sarebbe anche morto abbandonato, sepolto vivo in una terra senza tempo popolata da esseri che altro non erano se non aborti dell'evoluzione. Presi a guardarmi attorno sempre più nervoso, e maledii Nommo per averci spinto tra le braccia della morte.

«...cerchiamo solo di non morire» disse a quel punto Guashi, impugnando alcuni sassi e stringendo il suo bastone mentre un abbraccio di quasi cinquecento enormi primati si preparava a stritolarci. Ci stringemmo l'uno all'altro, schiena contro schiena, impugnando i nostri bastoni a mala pena appuntiti, e accompagnammo l'impatto urlando proprio come le scimmie delle quali parevamo vittime designate. Un insieme di versi e ululati riempì l'aria e salì fino al cielo, rendendoci quasi sordi, e un tumulto di corpi a contatto prese

vita davanti a noi. Fummo i primi bersagli poiché posizionati prima dei primati delle foreste, tuttavia restando fermi e con le armi protese riuscimmo subito a trafiggere alcuni avversari lanciatisi su di noi prima che le loro lunghissime e braccia calassero sulle nostre teste. Recuperammo le loro pietre e ci rendemmo conto di quanto fossero affilate, al che ci apprestammo a colpire chiunque ci avrebbe attaccato. Risalire la corrente di primati montani era ancora impossibile, ma dopo un po' di tempo ci avremmo potuto provare. Ebbi modo di notare, per la prima volta, quanto i miei compagni fossero coraggiosi. TeePaa, che sino a poco prima era letteralmente pazzo per la paura, aveva tramortito alla testa un grosso scimmione grigio col suo bastone, e gli era salito sopra infilandoglielo nel petto. La furia nei suoi occhi parlava chiaro: era lo spirito di sopravvivenza a guidarlo, e avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non cadere in battaglia. Guashi era sensazionale, e si stava rivelando assolutamente all'altezza dei racconti che giravano su di lui al villaggio. In alcuni momenti riusciva addirittura a lasciare le armi e a combattere a mani nude, sfruttando la sua statura e rifilando alle sproporzionate scimmie calci alle giunture delle gambe, pugni e addirittura testate. A un tratto si trovò immischiato in un corpo a corpo con due scimmie di fazioni diverse, e riuscì prima a stenderne una spaccandole un sasso in testa, e poi a sgozzare l'altra recuperando da terra una specie di lama di pietra vulcanica. Vederlo combattere mi aveva fatto capire una cosa: mandare fuori coordinazione quegli esseri ci poteva mettere in condizione di finirle senza difficoltà, ed era sul nostro maggiore equilibrio che dovevamo giocare se volevamo restare vivi alla fine di quello scontro epocale.

Nel complesso, i primati delle foreste sembravano più coesi e organizzati. Ne vidi addirittura uno cavalcarne un altro prima di lanciarsi a peso morto su un drappello di tre avversari, mordendoli al collo senza risparmiare neppure alcune femmine e cuccioli nelle vicinanze. A differenza dei loro erculei avversari, che tramortivano con manate e pugni di inaudita forza, erano più acuti e sfuggenti, coordinati nei balzi per quanto imperfetti, e più precisi nel lanciare oggetti contundenti. Un piccolo primate mi si avvicinò. Era un cucciolo, e non so perché ma fui preso dalla compassione e mi limitai a spingerlo via. Improvvisamente, questi ritornò e mi ferì alla coscia sinistra tagliandomi con un ramo. Mi ritrassi dolorante, e fu allora che vidi TeePaa farmisi incontro furente, quasi volesse uccidermi con lo sguardo.

«Devi svegliarti! Sei tu la nostra guida! O moriamo noi, o muoiono loro! Hai capito? O noi o loro!» mi gridò in faccia prendendomi per il collo. Poi si voltò verso il piccolo ominide, che capì subito l'antifona e si mise sulla difensiva. TeePaa lo gettò a terra con un calcio, poi lo sollevò e lo strangolo urlando ferocemente, straziando poi la madre del piccolo con pugni tanto forti da ferirsi lui stesso. Mi corse di fronte guardandomi come se fossi un inetto. Non lo riconoscevo più, eppure capivo quanto fosse nel giusto. Mi decisi a combattere per la mia sopravvivenza, iniziando a trafiggere e a colpire quanti più avversari potevo. La battaglia continuò così per almeno tre ore, finché non rimasero che alcune decine di ominidi a contendersi la supremazia territoriale. In lontananza scorsi alcuni Pteranodonti prelevare dei cadaveri col becco e portarseli in cima a chissà quali montagne, e la distrazione per poco non mi costò la vita. Un viso peloso e scuro mi si parò di fronte col suo ghigno insanguinato, e mi spinse a terra. Cercò di gettarmisi addosso con tutto il corpo,

ma per fortuna tesi il bastone e ne rimase trafitto. L'olezzo di quella bestia immonda mi fece rialzare di scatto, in tempo per scorgere dei piccoli, forse sua prole, saltellare urlanti verso di me. Estrassi il bastone e lo ruotai a centottanta gradi colpendone tre insieme, calandolo poi sui loro gracili colli. Non avrei più avuto pietà di nessuno, perché nessuno ne avrebbe mai avuta di me.
Nonostante i nostri sforzi nell'eliminare quanti più avversari possibile, non riuscivamo ad avanzare verso qualsiasi via d'uscita dal combattimento. Restavamo impantanati nel mezzo del campo, stretti attorno a noi stessi, quasi fossimo il nucleo stesso della situazione. A un certo punto, capii la vera ragione di quel conflitto. Due grossi primati grigi si coalizzarono contro TeePaa e riuscirono a stordirlo con alcuni colpi ben assestati; né io né Guashi potevamo intervenire ma fu un ominide della foresta a proteggerlo, sollevando i due avversari e scaraventandoli un paio di metri più in là prima di volgersi verso di noi con un'espressione quasi coscienziosa. La disputa tra i primati non stava attorno al cadavere del giorno prima. Noi eravamo stati assaliti dai primati dell'altopiano in cima alla scarpata, ma poi eravamo stati notati e recuperati dai loro simili delle foreste sottostanti, che volevano fare di noi chissà cosa. Questo giustificava anche la loro non eccessiva ferocia quando ci eravamo svegliati, oltre alla strana protezione che sembravano iniziare a darci a questo punto del conflitto. Eravamo esseri sconosciuti da adorare o solamente degli ostaggi di valore? Solo alla deposizione delle armi avremmo avuto tempo per scoprirlo.
Eravamo però ancora immischiati tra un centinaio di folli creature intente ad ammazzarsi a vicenda. Uomini-scimmia di varie stazze e fattezze urlavano coi volti e le pellicce

imbrattate di sangue nemico, mordendo teste e giugulari, cavando occhi e strangolando qualsiasi nemico gli si parasse davanti, anche femmine o piccoli. TeePaa era al culmine della sua follia omicida e si accanì contro un cadavere sbattendogli la testa contro una roccia finché non ne rimase che un ammasso informe di cervella e ossa, mentre Guashi era intento colpire sulla schiena un avversario riverso a terra, scacciando con calci e pugni chiunque gli si avvicinasse. La loro parte animale si era definitivamente risvegliata, mentre io continuavo a giocare d'astuzia, usando calci e bastonate per sbilanciare i miei avversari piuttosto che cercare il corpo a corpo diretto. A un certo punto, dopo aver finito a bastonate una femmina grigia che non voleva allentare la morsa sul mio calcagno, sollevai il volto e mi resi conto che i primati delle rocce giacevano tutti nel loro sangue, eccetto alcuni che moribondi strisciavano ai piedi dei loro nemici. Guardammo verso l'altopiano e realizzammo di esserne veramente lontani: eravamo circondati da scimmie brune alte almeno mezzo metro più di noi, e il piano di risalire la corrente verso l'altopiano poteva dirsi bello che fallito. Ci stringemmo ancor di più tra di noi impugnando le armi, e per alcuni secondi fu solo silenzio e polvere nell'aria. Poi, arrivò il caos più totale.

I primati presero a urlare e ad agitare le braccia al cielo, impugnando anche gli arti mozzati corpi dei loro nemici. Dopo la celebrazione, presero a correre verso le foreste, le cui cime parevano toccare il cielo, e presero a spingerci nella loro folle corsa. Fummo letteralmente travolti, e in pochi istanti ci ritrovammo costretti a correre tra loro in mezzo a fittissimi tronchi e rami avvolti da liane. La luce trapelava appena in quell'oscurità, e sentivo il sottobosco frusciare sotto i miei piedi. Nel correre schiacciai diversi sassi e finii col ferirmi a un piede, ma non appena mi fermai ebbi addosso due enormi

scimmie che mi afferrarono per la testa e per le braccia e mi scagliarono avanti di un paio di metri. Guardai TeePaa e Guashi cercare di dimenarsi come me, finendo anch'essi per essere redarguiti da altri primati, che rifilarono loro pugni e calci prima di ricacciarli sul sentiero. A quel punto, non c'era più verso di tornare indietro. Dopo circa venti minuti di corsa in mezzo a una sessantina di bestie urlanti, gli altissimi alberi si fecero meno fitti e potemmo rivedere la luce del sole tra il fogliame. Si aprì un piccolo sentiero sterrato di fronte a noi, affiancato da felci e fiori multicolori che crescevano alti e pieni di vita. Vidi gli ominidi fermarsi e confabulare tra loro. Uno dei più possenti pose fine alla questione con tono secco e volse verso di noi. Improvvisamente fummo trattenuti tutti e tre, con le braccia bloccate dietro la schiena. Il primate, con la luce che segnava la fine della foresta dietro di sé, ci scrutò con aria truce e strinse il pugno. Con un colpo ciascuno mandò a terra Guashi e TeePaa, che caddero svenuti. Poi mi osservò, sovrastandomi in tutta la sua grandezza.

Persi completamente la parola per il terrore, e la sola cosa che riuscii a balbettare fu «No-non…» prima che la gola mi si seccasse e che il suo pugno scendesse inesorabile sul mio capo. Poi non ci fu nient'altro che buio. Ora avevo capito cos'eravamo. Eravamo i loro ostaggi.

7

TRONO DI OSSA

7

L'oscurità dell'incoscienza si congedò quando riaprimmo i nostri occhi. L'unica consolazione dalla prigionia fu l'incredibile spettacolo naturale che apparve davanti a noi. Con la foresta appena alle spalle, un'enorme area coperta da sottili fili d'erba si apriva rigogliosa, divisa da un ampio fiume d'acqua cristallina. Quest'ultima sgorgava copiosa da una grande cascata alla nostra sinistra, che bagnava un complesso roccioso alto almeno una quindicina di metri. Dall'altra parte del fiume si apriva un'altra foresta, non meno fitta e alta di quella precedente. Ma dopo questa meraviglia giunse l'orrore. Davanti a noi, i primati contemplavano in posizione eretta un immane ammasso di teschi e ossa, accatastate alle rocce della cascata in una quantità assurda, al punto da sembrare una piccola collina. Alcuni di loro trascinavano per un braccio dei moribondi esemplari grigi sopravvissuti al conflitto, e li sbattevano violentemente a terra davanti alla montagna di reliquie dei loro simili. Nel cielo azzurro di quella terra echeggiavano i gracchiati di uccelli giallognoli dalle grandi ali che volavano in circolo, pregustando un lauto pasto mentre i poveri superstiti mugolavano e piangevano, consci del loro imminente sacrificio.

Paradossalmente, a noi non spettò lo stesso trattamento. Ci furono posti ai piedi frutti e bacche, e conoscendo la natura di quel cibo, ci fidammo a consumarlo. D'altronde, eravamo a digiuno da più di un giorno, e pensammo che volessero rimetterci in forze prima di sottoporci a chissà quale sevizia. Nel frattempo, mentre scambiavo occhiate preoccupate con TeePaa e Guashi, assistemmo al nuovo supplizio dei catturati

in battaglia. Venivano presi a pedate e manate, con i loro rapitori che poi si divertivano a saltare sulle loro possenti schiene, mentre gli altri spettatori strillavano estasiati. Non sembrava però desiderassero finirli subito: qualcos'altro di terribile doveva accadere. E infatti accadde. Improvvisamente gli uccelli si levarono dagli alberi e fuggirono quanto più in alto poterono; altrettanto fecero lucertole e piccoli roditori, che andarono a rintanarsi nel sottobosco. Il rumore degli alberi smossi si fece sempre più intenso, insieme a un respiro affannoso, simile a un cavernoso grugnito.
Dall'altra parte della foresta emerse un essere abnorme, la cui presenza portò tutti i presenti a prostrarsi col viso rivolto a terra. Era anch'egli un primate, ma era letteralmente gigantesco: sarà stato alto almeno cinque metri, con una corta peluria rossiccia dalle sfumature brune che ne copriva il corpo monumentale. La pelle del suo viso era più chiara di quella cupa degli altri primati, e attorno al suo volto i peli si infittivano crescendo a mo' di criniera. Il muso era leggermente più pronunciato rispetto a quello dei suoi affini, quasi appiattito come un becco in prossimità delle labbra, e i suoi occhi mostravano una calma del tutto assente negli sguardi assatanati che avevamo incontrato fino ad allora. Uscì dalla foresta a quattro zampe, poggiandosi sui palmi aperti delle zampe anteriori e mostrandosi quasi disinteressato a quanto vedeva. Grugnì prima di attraversare il fiume, non poco stizzito per essersi bagnato nel tragitto, e andò lentamente a sedersi sull'enorme ammasso di ossa. In preda al nervoso, TeePaa trattenne a stento una risata, chinando poi la testa dopo aver ricevuto un calcio alla schiena da una delle nostre guardie. Effettivamente, per quanto spaventoso potesse essere quell'essere, il suo modo di sedere ricordava quello di un bambinone un po' troppo in carne.

Alcuni primati delle foreste alzarono finalmente il capo e gli avvicinarono ulteriormente i loro simili, che si fecero avanti a carponi e con non poca fatica. L'enorme mano della scimmia rossa li rigirò svogliatamente sbattendoli da una parte all'altra, e poi sbuffò irritato verso uno dei nostri carcerieri, producendo versi cavernosi e fortissimi, come se un coro di bestie si fosse riunito per pronunciarsi all'unisono. Guashi venne sollevato per primo e fu portato al cospetto del gigante. Il suo indice, grosso quanto il torace del ragazzo, scorse ruvidamente sul suo viso, girandolo a destra e sinistra, e spingendolo a terra con un semplice tocco. Sollevando la mano verso l'alto, ordinò che anche io e TeePaa fossimo portati avanti. Ci scrutava in silenzio, rimuginando qualcosa a bocca chiusa. I suoi occhi erano grandi e in alcuni momenti più umani di quelli dei suoi sudditi, ed erano di un castano intensissimo. Pur temendolo a morte, avvertii una regalità nel suo comportamento che mi fece sentire meno in pericolo rispetto a quanto avevamo passato prima. Sghignazzò mentre ci tastava, probabilmente constatando quanto fossimo più gracili rispetto al nostro amico guerriero. Poi, aprì i palmi delle sue mani e le unì, prima con delicatezza, poi con sempre più forza, fino a lanciare un ruggito allucinante che fece tremare gli alberi e tutti i presenti.

«Sai cosa vuol dire, vero?» mi disse Guashi senza volgersi a me. Lo guardai perplesso senza rispondergli.

«Vuol dire che siamo fottuti. Completamente fottuti», asserì con un sorriso amaro in volto, e sputò per terra prima di concludere, dicendo «a meno che non succeda un miracolo».

Poi, l'enorme indice tornò a posarsi sul suo capo, ma con una delicatezza inaudita, spostandosi poi su uno degli ominidi delle rocce che sembrava più in forze, essendo addirittura riuscito a sedersi. Tra la folla iniziarono a levarsi grida

eccitate, e dappertutto vi erano primati felicemente intenti a saltare, colpirsi a vicenda con violenza e a picchiare a terra rami e sassi. Le femmine strinsero a sé alcuni piccoli e li portarono tra le ultime file. Io, TeePaa e gli altri due primati rapiti fummo allontanati, e Guashi restò solo assieme al suo nuovo compagno. Non capii che stava succedendo finché TeePaa me lo fece notare.

«Non ti sei accorto che siamo tre e tre? Tre umani e tre scimmie grigie. Prima di ammazzarci vogliono vedere un po' di spettacolo. Ci faranno combattere».

«E pensi che vincendo potremmo salvarci?» ribattei. Sapevo anch'io che un simile scenario era improbabile, ma nella disperazione preferii aggrapparmi a qualsiasi speranza possibile, anche alla più flebile.

«Il nostro è un sacrificio designato, anzi, un supplizio» rispose TeePaa con uno sbuffo denigratorio verso la mia ipotesi, «più a lungo protrarranno la nostra agonia, più saranno soddisfatti, loro e il loro signore. Guashi se la caverà sicuramente, non vedo come non possa farcela…ma noi? Io e te non siamo né guerrieri né cacciatori, e sinora abbiamo solo avuto fortuna. Sinceramente, non vedo una via d'uscita da questa terra per noi». La situazione era drammatica, e il pessimismo immutabile di TeePaa non mi aveva certo riportato alla calma. Stemmo in silenzio, guardando Guashi e il suo avversario antropomorfo mentre si studiavano tra gli incitamenti delle scimmie tutt'attorno.

Come avevano fatto anche nella battaglia in campo aperto, fu il primate ad attaccare per primo. Aveva il viso gonfio e alcune profonde ferite lungo braccia e ventre, ma ciò non lo esentò dall'attaccare con grande foga, compiendo un balzo a braccia protese verso Guashi. Tentando di abbrancarlo con le braccia, provò anche ad assestargli un calcio al petto, ma

Guashi fu incredibilmente agile, facendo un passo laterale e mandando l'avversario a terra colpendolo alla sola gamba che poggiava a terra. Fu lesto a mettersi alle sue spalle, e prima che la bestia avesse il tempo di girarsi, la sua testa era già tra le sue mani. Strinse la testa dell'animale nella sua presa e la fece girare tutta a sinistra, rompendole il collo. Il suono delle vertebre frantumate giunse sino a noi, e non pochi tra la folla inorridirono, lanciando via rami e sassi per la stizza.
Comodamente seduto sul suo trono di ossa, il primate rosso applaudì senza far trapelare alcuna emozione, e con un cenno laterale della mano ordinò che il cadavere fosse preso e portato via. Guashi fu allontanato e fu allora che vidi TeePaa venire sollevato da due guardie ed essere portato dove si era svolto il primo scontro. Anche a lui fu accoppiato uno degli uomini-scimmia rapiti, e il combattimento iniziò senza tanti preamboli.
La tattica vincente era sempre la stessa: lasciare che l'avversario attaccasse per primo e cogliere l'attimo giusto per minarne l'equilibrio finendolo senza che potesse difendersi. TeePaa non era un guerriero ma non era affatto stupido, e infatti fu ciò che decise di fare fin dal principio. Ma anche il suo nemico sembrava meno intenzionato a farsi uccidere alla maniera del suo predecessore. Per alcuni minuti i due si mossero in cerchio, a passi laterali, senza mai toccarsi, finché la pazienza del primate venne meno e decise di lanciarsi correndo verso TeePaa. Questi prese a retrocedere verso la sponda del fiume, fino quasi a bagnarsi. Pensai inizialmente che il mio amico fosse stato preso dalla paura e dall'ansia, ma in realtà mi accorsi presto che aveva ideato un piano a dir poco geniale. La scimmia si scagliò con urla assordanti verso TeePaa, che però fu abile a scostarsi rotolando alla sua destra. Ormai in aria, il primate finì

rovinosamente tra le acque, che si rivelarono essere più profonde e impetuose del previsto: già in gravi difficoltà in quanto incapace di nuotare, la povera bestia venne poi trascinata dalle acque del fiume, che in quel tratto scorrevano forti grazie alla spinta della cascata. Il suo corpo urlante venne trasportato via in pochi istanti, e TeePaa riuscì incredibilmente a vincere il suo incontro senza neanche essere stato toccato dall'avversario. Il gigante rosso apprezzò la mossa del mio amico, con striduli latrati di apprezzamento, e addirittura alzandosi in piedi. Per quanto malfermo e instabile sulle zampe posteriori, l'enorme essere applaudì compiaciuto, sovrastando tutti gli spettatori dell'incontro. Nell'osservarlo, non sapevo se essere affascinato da quella macroscopica creatura o terrorizzato da quello che avrebbe potuto farci. D'altronde, era pur sempre un animale sconosciuto, appartenente a chissà quale era dimenticata.

In quel momento però sentii delle mani prendermi per la nuca e sollevarmi: era arrivato il mio momento. Due degli esseri posti a farci da guardia mi portarono bruscamente al cospetto del loro signore, che intanto si era nuovamente seduto. Quello che successe poi fu assolutamente incredibile, poiché sino ad allora quell'enorme creatura si era dimostrata – per quanto può esserlo una bestia – abbastanza in controllo dei propri impulsi. Le due guardie presero a gesticolare nervosamente, faticando a produrre i loro versi e volgendo lo sguardo altrove. Capii che si stavano giustificando per le sconfitte delle loro prede, e che capivano che lo spettacolo, TeePaa a parte, non si era rivelato all'altezza. Sarei dunque stato io il protagonista del gran finale.

La scimmia rossa improvvisamente prese a strepitare e ad agitare le braccia furiosamente, al punto di staccare la cima di un piccolo albero e di librarla al cielo come fosse stato un

bastoncino in mano a qualsiasi ragazzetto. Poi, con un urlo annichilente, allungò la sua mano verso i primati accanto a me e li strinse nel suo pugno destro. La sua stretta doveva essere incredibile, perché subito i due poveretti presero a piangere e a gridare disperatamente. Alcune femmine corsero nella foresta coi loro piccoli, e i loro piagnistei potevano udirsi anche a distanza. La mano sinistra del signore delle scimmie si avvicinò alla destra, e arrotolò il suo indice come a voler caricare un colpo. Di scatto, l'indice si riaprì e tale fu la forza del movimento che la testa di uno dei primati fu tranciata di netto. L'altro prese a piangere ancora più forte, implorando pietà, e fu allora che l'espressione del gigante tornò quella di prima, controllata e riflessiva. Posò a terra il malcapitato, gettando al fiume il cadavere senza testa del compagno, e con versi perentori fece portare l'ultimo prigioniero. Impose al suo suddito di combattervi, ma poiché l'avversario era talmente malridotto da non reggersi in piedi, si trattò più che altro di un'esecuzione. L'uomo-scimmia grigio, ormai moribondo, fu assalito e morso letalmente al collo senza potersi difendere, e la pozza generata dal suo sangue divenne l'abbeveratoio dell'avversario, il cui compito però non era ancora finito. E io venni portato davanti a lui.

Per quell'animale disperato ero l'ultimo ostacolo che lo separava dalla salvezza; non c'era alcun barlume d'umanità o di emozione nei suoi occhi giallastri, sporcati dai grumi sanguinolenti della sua ultima vittima. Serrava le dita come se già pensasse di essermi saltato addosso, dilaniandomi e riconquistando il diritto alla vita che era stato a un passo dal perdere. E per il quale ora si giocava il tutto per tutto in uno scontro omicida. Gli altri se l'erano giocata bene, con muscoli e astuzia, ma per me sembrava esserci davvero poco da fare. Le buone trovate sembravano finite, ed ero inferiore

all'avversario sotto tutti i punti di vista. Non ero né forte né agile quanto lui, e il mio fisico secco non avrebbe certo spinto l'inerzia in mio favore. Ero solo un dodicenne imberbe, alle soglie della pubertà, costretto a decidere il proprio destino provando a trucidare un primate assai più dotato di lui su qualsiasi piano. E anche se avessi vinto, ciò non avrebbe per forza decretato che avremmo avuto salva la vita.
Accompagnati da sommessi borbottii scimmieschi, iniziammo a scrutarci. Dopo pochi istanti ricevetti subito una manata che mi lasciò dei lunghi graffi sulla guancia sinistra, seguita da un calcio all'anca che mi fece retrocedere dolorante. Avrei dato qualsiasi cosa per ricevere un consiglio di quelli risolutivi che Nommo era solito dare, per quanto non avessi smesso di odiarlo durante tutto il periodo di prigionia. Ero stato incaricato di guidare il gruppo, e invece eravamo finiti nelle mani di quei mostri, e io parevo sempre più relegato al ruolo di anello debole della triade. Un'altra manata del primate mi mandò per le terre, ma mi rialzai abbastanza velocemente per evitare che mi si gettasse addosso. Non avrebbe mai abboccato al trucco del fiume una seconda volta, e non avevo attorno né sassi né rami per provare un'offensiva che non fosse il corpo a corpo. Mi rassegnai e ansimante mi gettai all'assalto, provando a confondere il mio nemico girandogli attorno, per poi tirargli un calcio alla schiena ma senza tanti risultati. Questi poi si gettò sulle mie gambe, inducendomi a saltare all'indietro. Tuttavia inciampai tra le sue lunghe braccia, e mi ritrovai pancia all'aria con lui sopra di me.
Guashi prese a gridare «Gli occhi! Colpiscilo agli occhi!», e senza indugiare oltre raccolsi una manciata di terra e gliela tirai in faccia. Approfittai dell'impedimento del primate per sottrarmi al suo peso e per colpirlo alle costole con alcuni calci, stavolta con qualche risultato in più. Non appena si

risollevò riuscii a colpirlo in pieno volto con una ginocchiata ben assestata, facendogli perdere parecchio sangue dal naso. Grugnendo e latrando, l'uomo-scimmia si risollevò e furente mi assalì cercando di tirarmi pugni e manate alla rinfusa, finché non riuscì a ferirmi al petto con le sue lunghe unghie. Mi portai istintivamente le mani allo sterno per il dolore, ma così facendo mi scoprii a un'altra manata che mi sbatté violentemente al suolo. Retrocedevo sui gomiti mentre il mio assalitore, a quattro zampe, scivolava lentamente verso di me ghignando. In poco tempo me lo ritrovai nuovamente sopra, e fu più grazie alla disperazione che all'ingegno che riuscii a salvarmi. Preso dalla rabbia e dallo sdegno per la mia situazione, sputai negli occhi al primate, che abbandonò la presa, e gli rifilai un calcio nei genitali con tutte le forze che potevo. Non appena lo vidi contorcersi a terra in preda al dolore, mi risollevai e lo presi a calci sulla testa con tutta la forza, finché non sentii qualcosa scattare nel suo collo: era il momento di finirlo.

Tiratogli un ultimo calcio alla tempia, lo vidi tirar fuori la lingua, ridotto a una disgustosa maschera moribonda, e spiccai un salto atterrandogli col ginocchio sulla gola. Sentii le ossa frantumarsi sotto il mio peso, e per un attimo pensai che con un po' di prontezza in meno quelle ossa sarebbero potute essere le mie. Il silenzio calò sulla scena, e sorrisi vedendo TeePaa e Guashi trattenere a fatica la gioia per il mio successo. Mi ero definitivamente riscattato.

I primati si passavano, sembrando quasi persone, le mani sul volto per lo sconforto: avevano rapito degli ostaggi davvero duri a morire. Dal trono di ossa si udirono dei profondi gorgoglii, e i pugni dell'enorme scimmione picchiarono l'uno sull'altro, prima di aprirsi e congiungersi con un gesto simile a quello di una preghiera. Fui nuovamente accompagnato dai

miei amici, che subito mi abbracciarono, prima di essere ruvidamente bloccati da una schiera di primati preposti alla nostra sorveglianza. No, non eravamo ancora liberi. Probabilmente saremmo stati sacrificati di lì a poco.

«Fantastico! Fantastico! Te la sei giocata veramente bene!» commentò TeePaa in preda all'esaltazione, «E considera che non hai nemmeno potuto usare armi!».

«Se è per quello, nemmeno voi avete potuto» ribadii senza tanti entusiasmi, «e nessuno di voi è uscito dall'incontro con tagli e contusioni come il sottoscritto. Inoltre, ho l'impressione che questa vittoria non ci darà la libertà, anzi». La mia conclusione pareva aver scoraggiato i miei amici, e il silenzio era sceso tra noi quando le nostre guardie s'intromisero, recandoci in dono alcuni frutti succulenti prima di abbandonarci senza dire nulla. Senza che ce ne accorgessimo, era giunta la sera, e le femmine erano tornate dagli angoli della foresta coi loro piccoli, cariche di legname e foglie. Dopo averle lasciate a terra, tornarono sugli alberi mentre alcuni maschi scendevano dai rami posando al suolo grosse quantità di bacche e alcune uova rubate dai nidi nelle vicinanze. Alcuni di loro si distribuirono lungo l'area, formando piccoli gruppi e tentando goffamente di accendere dei fuochi picchiando delle pietre l'una contro l'altra. Noi avevamo già da tempo appreso e migliorato quella tecnica, ma vedere loro faticare tanto per una cosa così semplice mi fece capire quanto noi umani fossimo progrediti nel corso dei secoli. Dopo circa un'ora, i primi fuochi presero a crepitare, e tutti accolsero l'evento con balzi e infantili manifestazioni di gioia. Il gigantesco primate rosso invece continuava a stare seduto come un infante, e senza nemmeno sollevarsi piegava i fusti degli alberi più bassi con le sue mostruose braccia, portandoseli alla bocca e smangiucchiando seraficamente il

suo amato fogliame. Mi chiesi quanto ne mangiasse ogni giorno.
Ma mi chiesi anche perché questi esseri accendessero fuochi, se si ostinavano a vivere sugli alberi. Attribuii inizialmente questa contraddizione alla loro stupidità e alla casualità delle loro scoperte, pensando che fossero ancora incerti circa lo stile di vita da intraprendere. Ma poi Guashi mi fece notare che noi non potevamo stare sugli alberi come loro, quindi qualcuno sarebbe rimasto a terra a farci da guardia, tenendo accesi dei fuochi perché non scappassimo con l'aiuto dell'oscurità. Era un'affermazione giusta, e mi domandai se questi esseri fossero irrimediabilmente retrogradi o se non avessero già lentamente intrapreso la strada dell'evoluzione. Ad ogni modo, non sarebbe stato possibile scappare neanche quella notte.
Ci fecero sedere accanto a un grosso banano e continuammo a consumare il nostro pasto, composto di frutti, bacche e un uovo che ci rifiutammo di bere. Eravamo sorvegliati a vista da quattro primati dal pelo bruno e dal fisico possente, che ogni tanto ci rifilavano spintoni e manate quando si accorgevano che non eravamo particolarmente entusiasti del cibo offertoci. Con l'arrivo dell'imbrunire, non restarono che due o tre fuochi accesi e tutta la popolazione di quella foresta salì sugli alberi, appollaiandosi sui rami più robusti. Il grande scimmione rosso si addormentò lasciando andare la sua testa dalla fitta criniera sul suo cumulo di ossa, e nulla pareva poterlo svegliare da quel torpore. Nella notte, fissavo il fuoco e ascoltavo lo scorrere impetuoso del fiume, e mi chiedevo se mai saremmo riusciti a fuggire da quell'inferno resistito all'incedere del tempo.

8

SQUAME

8

Ogni foresta, calata la notte, si popola. La vita prolifera non meno di quanto non faccia durante la giornata, ed esseri timidi e dalle movenze sfuggenti reclamano la loro porzione di mondo senza far rumore. I rumori di quella notte però divennero ben presto veri e propri tumulti e io, da buon nottambulo, fui il primo a rendermi conto del dramma imminente.

Dapprima, sentii delle irregolarità nel fluire dell'acqua del fiume. Il suono della cascata mi aveva cullato e portato al sonno più facilmente del solito, ma a un certo punto sentii come delle pause nel flusso, seguite da piccoli passi sull'erba. Aprendo pigramente gli occhi, vidi alla fioca luce degli ultimi tizzoni accesi una strana creatura camminare spaesata lungo la riva del fiume. Era un tozzo lucertolone dal verde intenso, con numerose pieghe sul collo e una lunga coda. Probabilmente era venuto giù involontariamente, trascinato a valle dalla cascata, e ora si ritrovava perso in un ambiente non suo. Compassato e lento, si avviò nella foresta a pochi metri da noi, generando uno scricchiolio nel sottobosco circostante. Era una creatura buffa, quasi fuori posto in quel regno di primati e mezzi umani. Altre lucertole, ben più piccole, presero poi a sgusciare tra i ciuffi d'erba, e l'aria si riempì di insetti e libellule luccicanti che guizzavano illuminate dal fuoco. L'umidità notturna aveva dato il via libera a questi esseri sconosciuti, e lo spettacolo dei loro colori aveva ravvivato la notte grazie alla loro innocua presenza. Stetti seduto a gambe incrociate ad ammirare

quello spettacolo per ore, notando di tanto in tanto nuove specie. Piccoli e velocissimi roditori uscivano dalla foresta, raccogliendo rimasugli di bacche e avvicinandosi all'acqua del fiume agitando lunghe code morbide e voluminose. Il loro zampettare era simpatico e non angosciante come i passi delle bestie che dormivano accanto a noi, e osservarli mi allontanò momentaneamente dalla nostra tragica situazione.
Molto presto però, il sottobosco e la foresta presero a proporre esemplari ben più minacciosi di quei piccoli esseri. Come per l'arrivo del primate rosso, che ora dormiva sereno come un bimbo, un crescente fruscio di rami e arbusti precedette l'ingresso del visitatore. A differenza del sovrano dei primati, nessun verso era udibile in lontananza, e stetti in silenzio ad osservare lucertole e roditori scappare via dopo essersi fermati e aver ascoltato in direzione della foresta di fronte a loro. Pensai che si dovesse trattare di un essere davvero lento e imponente, se tardava tanto a manifestarsi. Effettivamente fu così, ma non fu nulla di quello che mi sarei aspettato. Avevo passato gli ultimi due giorni a scoprire e combattere nuove razze di primati, e adesso mi trovavo ad osservare un lungo rettile di un verde acceso con un'altissima cresta rossa che gli cresceva lungo tutta la schiena. Si muoveva su quattro zampe quasi radenti al suolo, e questo impediva parecchio il suo incedere, vista anche la lunghissima coda che si portava dietro. A differenza del lucertolone venuto prima di lui, questi aveva un arsenale di denti bianchi e aguzzi, che quasi brillavano al buio. Si guardò attorno brevemente prima di produrre un verso simile a un sibilo raschiato, avviandosi verso la nostra sponda di fiume. Mentre era immerso in acqua, un altro di quei goffi lucertoloni venne giù trascinato dalla corrente. Il rettile immediatamente lo afferrò con la bocca e prese a scuoterlo

con la testa, affondando i denti nella carne del malcapitato simile.
I versi del povero animale indifeso svegliarono alcuni primati sugli alberi, che si sporsero per osservare la scena, salvo poi ritornare piagnucolando ai loro rami ben più sicuri. In tutto questo il gigantesco scimmione rosso continuava a dormire beato, e la cosa mi lasciò stupito al punto da trovare la cosa ironica, se non proprio divertente. Ciò che restava della carcassa della lucertola finì ai piedi della cascata con un sonoro tonfo, schizzando acqua dappertutto. Ora, il rettile crestato si apprestava a metter piede sulla nostra riva. Allarmato, svegliai Guashi e TeePaa, già turbati in parte dal crescente mormorio proveniente dai rami.

«Ma che razza di bestia è mai quella? È uno scherzo della natura!» esclamò Guashi alzandosi in fretta e furia facendo forza sulle ginocchia. Una guardia lo afferrò a un braccio pensando volesse scappare, ma rimase interdetta quando vide cosa aveva attirato l'attenzione dei suoi prigionieri e di tutti gli altri. Svegliò subito gli altri tre, indicando con versi brevi e nervosi l'animale che camminava lento verso la foresta, con ormai solo la coda bagnata dall'acqua del fiume. Sui rami i cuccioli piangevano e le femmine strillavano, e nessuno si azzardò a scendere, restando in cima agli alberi e sperando che la minaccia fosse solo di passaggio.
Quando però il rettile fu completamente fuori dall'acqua, alcuni dei primati appollaiati sugli alberi decisero finalmente di scendere e tentare di scacciarlo, imbracciando rami alla maniera di bastoni e provando ad intimidirlo coi versi più aggressivi che poterono produrre. L'enorme cresta rossastra dell'animale sembrò dilatarsi, e la sua bocca mostruosa si strinse, rivelando una sequela pressoché interminabile di denti acuminati e lunghi almeno quanto una nostra mano.

«Forse potremmo provare a scappare, ora» suggerì TeePaa, «sembrano abbastanza distratti». Mi guardai attorno, provando a trovare uno spiraglio per fuggire da quella spinosa situazione, ma le nostre guardie continuavano a circondarci, sbarrandoci la strada tenendo le lunghe braccia distese e formando una barriera pressoché impenetrabile.

«Nulla da fare, ci controllano nonostante il pericolo» risposi irritato «Siamo prede più preziose di quanto pensassimo. Piuttosto non capisco come possa quel bestione dormire così beatamente con tutto il casino che sta succedendo» dissi indicando col capo lo scimmione che continuava a riposare, con la testa inclinata a destra e le braccia lungo il corpo. Ero sempre più convinto che i suoi comportamenti assomigliassero a quelli di un bimbo capriccioso, e che fosse un capo fresco di elezione. Non volli neanche pensare dall'unione di quali esseri fosse nato. Intanto, il lungo rettile dalla cresta rossa continuava a tenere a bada i primati, per quanto avessi sperato succedesse l'opposto. Usando la coda, sferrava fendenti fulminei e di grande potenza, facendo spesso centro e mandando a terra gli ominidi, che man mano avevano preso a retrocedere.

Ormai una trentina dei nostri rapitori era scesa dagli alberi, sperando di cacciare l'aggressore notturno con un attacco di massa. Ma il finimondo stava per scatenarsi. Dalla stessa zona da cui era uscito quel rettile si udii un fortissimo suono di rami e piante calpestate a gran velocità, e un crescendo di versi rochi e prolungati simili a quelli della bestia appena arrivata. Dalla foresta apparirono altri rettili, ma ben diversi dal loro predecessore. Alla luce del fuoco, questi apparivano come esseri dai colori cangianti, talvolta color oro, talvolta arancioni o verdi, con ampie striature nere e rosse lungo tutto il corpo. Stavano eretti sulle zampe posteriori, che

parevano essere molto possenti e che erano munite di artigli spropositati, specie in proporzione agli arti anteriori, gracili e poco sviluppati. Anche la coda era assai lunga, e infatti parevano svilupparsi più in lunghezza che in altezza, sembrando abbastanza bassi ma non per questo meno temibili.
Il loro gracchiare collettivo sollevò un frastuono assordante, che portò l'attenzione di tutti verso di loro. Guardando a destra e a sinistra in maniera quasi ossessiva, presero a saltellare lungo le sponde del fiume, scavalcandolo con balzi impressionanti. Giunti sulla nostra sponda, presero a correre a una velocità allucinante, e uno di loro abbrancò da dietro un primate che aveva dato loro le spalle. Attaccavano con grandi balzi, piombando sulla preda con le zampe posteriori e poi dilaniandola con l'artiglio più letale, che era enormemente più grande e ricurvo degli altri. Una volta agganciato l'obiettivo poi lo immobilizzavano con le loro fauci, iniziando a farne scempio nutrendosene. Alcuni di loro vennero scacciati con fortunosi colpi di bastone, ma ben presto alcuni primati caddero vittime di quegli esseri rapidissimi e imprendibili. Notai che alcuni di loro, leggermente più grandi, avevano anche un accenno di piumaggio sul capo e lungo le zampe anteriori, con colori che variavano dal rosso al giallo fino all'azzurro chiaro. Era una popolazione eterogenea e soprattutto pericolosissima.
L'altro grosso rettile, approfittando della confusione, pensò bene di puntare inosservato verso il primate rosso. Questi era ancora immerso nel mondo dei sogni, quando i denti affilati del disturbatore si conficcarono nel suo piede. Dapprima aprì solo un occhio, poi quando decise di svegliarsi definitivamente fu come se la fine del mondo fosse arrivata in terra. Un urlo agghiacciante scosse il terreno e tutti i presenti,

e furente la scimmia si issò in tutta la sua abnormità, tirando pugni dappertutto e sradicando alberi. Avremmo voluto fuggire, ma fummo ancora una volta bloccati da due delle nostre guardie mentre le altre due erano corse ad aiutare il loro sovrano, non prima di aver rifilato un pugno a Guashi colpevole di aver mosso un passo di troppo.
La docile bestia dormiente era diventata il demone sanguinario che tutti speravamo non fosse. Calò un pugno che sembrò una punizione divina sul capo del rettile che stramazzò su un lato, faticando terribilmente a rialzarsi. Questi non poté far nulla poi quando finì prigioniero delle mani del primate, che lo prese per capo e coda, e urlando al cielo lo strappò in due parti facendo sfoggio di tutta la sua terrificante potenza. Aveva da poco preso a piovere, e i tuoni che balenavano da oltre la cascata avevano completato un paesaggio in cui sembrava davvero che una gigantesca divinità fosse scesa in terra per infliggere la punizione finale. Issandosi e atterrando sui pugni facendo tremare il suolo, il signore dei primati prese a uccidere qualsiasi cosa gli si parasse davanti, compresi i suoi simili che ci avevano fatto da guardia.
I suoi colpi schiacciavano e scaraventavano nel fiume e sulle rocce, riducendo in poltiglia i cadaveri dei primati già morti per mano dei rettili, che ora si erano riversati sugli alberi cercando di portar giù femmine e piccoli. Quando iniziarono a riuscirvi, sbrindellando i corpi di alcuni cuccioli con insana ferocia, tutti i maschi decisero di lanciarsi addosso agli aggressori, tentando una disperata difesa. Anche le nostre guardie furono prese d'assalto, e con il temporale sopraggiunse la confusione totale.

«Se non scappiamo ora non ci riusciremo mai più. Sono tutti impegnati e c'è un caos infernale…dobbiamo provarci!»

gridai a Guashi e TeePaa, che retrocedevano impauriti verso la foresta alle nostre spalle.

«Ma non credi che ci seguiranno anche là dentro?» chiese dubbioso TeePaa, che si trovò a pochi metri da un rettile avvinghiato a un primate in un abbraccio mortale. I suoi artigli si erano conficcati nel petto dell'ominide, e sovrastava la sua debilitata preda con uno sguardo omicida, quando poi decise di finirla con un morso che ne maciullò sanguinosamente il collo.

«Andiamo! Andiamo o dopo toccherà a noi!» gridai prendendolo per il polso e spingendolo tra gli alberi. Iniziammo a correre a perdifiato tra gli sguardi preoccupati delle femmine rifugiatesi sui rami, e sperammo con tutte le nostre forze che tirando dritti davanti a noi senza mai voltarci saremmo prima o poi riusciti a venir fuori da quella trappola naturale. Fui abbastanza accorto da raccogliere un tizzone ardente prima di abbandonare quella battaglia tra bestie preistoriche, e cercai di guidare TeePaa e Guashi nel buio della foresta.

Inizialmente, grazie al piccolo sentiero naturale che avevamo percorso prima riuscimmo a mantenere una direzione, ma col passare dei minuti e il crescere dell'ansia gli innumerevoli tronchi e ostacoli che trovavamo sul nostro cammino ci portarono fuori strada. Dopo venti minuti di corsa, decisi di appiccare il fuoco ad altri rami per non restare a corto d'illuminazione, e pensai che continuando ad andare diritti avremmo se non altro evitato di tornare al posto da cui eravamo fuggiti. A un certo punto, arrivammo a costeggiare una gigantesca palude verdognola, in cui alberi mai visti prima crescevano al di sotto dell'acqua sviluppandosi poi in altezza con fattezze simili a quelle delle nostre palme, sebbene assai più fini. Il tanfo di quel luogo era

insopportabile, e insetti e rospi popolavano le sponde di quello specchio d'acqua salmastro. Vedemmo addirittura dei lunghi serpenti muoversi sinuosamente sott'acqua, e decidemmo subito di tenerci a debita distanza. Un grido i Guashi attirò però la mia attenzione.

«Maledizione, ce ne sono ancora!».

Girandomi di scatto, vidi un primate ferito e confuso camminare a qualche decina di metri da noi, senza che ci avesse notato. Non appena ci vide, restò interdetto e non si fece avanti, cosa che mi lasciò perplesso.

«Dev'essere fuggito dai rettili ed essendo solo si dev'essere perso. Non credo rischierà di finire in mano nostra. Spaventiamolo e leviamoci di torno» ordinai con fermezza. Iniziammo a lanciare contro il malcapitato qualsiasi cosa, in particolare grossi sassi, e l'ominide terrorizzato tornò da dov'era venuto gridando e farfugliando qualcosa d'incomprensibile. Tutto ad un tratto, da lontano si alzò un ruggito inaudito: la battaglia infuriava ancora ai margini della foresta, e sicuramente tra i protagonisti doveva esserci il sovrano dei primati. Senza perdere tempo iniziammo a correre a perdifiato, schivando alberi, scostando rami e appiccando ogni tanto degli incendi dietro di noi per ostacolare qualsiasi tentativo d'inseguimento. Corremmo come pazzi per almeno un'altra ora, prima di vedere un po' di luce a un centinaio di metri da noi.

«Ti prego, fa che non ci sia nessuno! Ti prego!» spergiurava TeePaa mentre correva scoordinato sul terreno irregolare del sottobosco. Finalmente uscimmo dalla foresta, e per un attimo fummo felici: eravamo tornati là dove ci avevano imprigionato. Tuttavia, non ci fu tempo per sorridere. Lo spiazzo, coperto da centinaia di cadaveri di primati, era stato occupato da qualcun altro. Quel mostro

rossastro, né rettile né mammifero che avevamo visto quando ci eravamo rintanati nella tana del serpente era tornato. E aveva portato la sua famiglia con sé. Almeno una quindicina di quegli esseri amorfi stava banchettando coi cadaveri sparsi tutt'intorno, strappando brandelli di carne e riempiendo l'aria di quegli asfittici sibili che avevo già sentito in precedenza. Alzavano a turno la testa dal loro pasto, guardandoci e sibilandoci in faccia, e poi tornavano a mangiare senza più considerarci. Ricordai che si trattava di animali lenti e non proprio a loro agio col fuoco, quindi, sentito un altro ruggito ai margini della foresta, decisi di agire.

«Non ci resta che correre tra questi mostri» dissi provando a nascondere lo sconforto per l'impossibilità di trovare alternative.

«Prendiamo un tizzone a testa, e corriamo più veloce che possiamo. Non sono dei fulmini, dovremmo riuscire a guadagnare subito un po' di vantaggio». Guashi mi diede subito ragione, mentre TeePaa parve accettare l'idea solo perché costretto a farlo per salvarsi. Guashi partì per primo, sperando di poter intimorire quegli esseri col suo fisico possente, e subito riuscì a superare diversi di loro, troppo lenti nello scatto iniziale. Per me e TeePaa invece fu più difficile, perché una volta messisi in movimento quegli animali diventavano molto più svelti. Ci toccò quindi correre come dei disperati per restare nella scia del nostro amico, che nell'arco di pochi minuti fu ai piedi della rupe e si mise lì ad attenderci.

«Forza! Forza! Mancano solo cento metri, andiamo!» gridava agitando i tizzoni al riparo da qualsiasi minaccia. Mancavano poche decine di metri per raggiungere Guashi quando un paio dei quei viscidi esseri si frapposero

orizzontalmente a TeePaa, che era ormai lanciato nella corsa. A bocca spalancata e con gli occhi iniettati di sangue, si fecero incontro a noi già pronti ad assaporarci.

«Maledizione! Maledizione!» disse il povero TeePaa mentre si avvicinava di corsa a quel muro di morte. Non sapevamo che fare, e neppure Guashi sembrava poter trovare una soluzione, quando ebbi un'intuizione. Seppure lunghi svariati metri, quegli esseri si muovevano radenti al suolo, e la loro altezza non superava di molto il metro. Con lo slancio che avevamo, avremmo forse potuto provare a scavalcarli saltando.

«Saltali!» suggerii a TeePaa mentre lo seguivo a ruota nella corsa.

«Ma sei pazzo? Vuoi farmi finire dritto nelle loro bocche?» gridò di rimando il mio amico, sempre più sudato e in crisi.

«Se dobbiamo morire, moriremo! Tanto vale provarci! È l'unica soluzione possibile!». Era davvero l'unica possibilità per salvarci. Con un urlo, TeePaa percorse gli ultimi dieci metri con tutta la velocità che poté e spiccò un balzo fantastico, atterrando dietro uno dei mostri a piè pari e continuando la sua corsa. Corsi incontro alla bestia e lei mi venne incontro a sua volta, ma fui bravo anch'io a darmi sufficiente slancio per superarla, passando non lontano dalle sue fauci spalancate.

A differenza di TeePaa, arrivai all'altra parte cadendo in modo pessimo e atterrando con tutto il peso del corpo sulla spalla destra. Mi rialzai sanguinante, e corsi fino a raggiungere i miei amici ai piedi della scarpata. Ci arrampicammo sui massi mentre quegli obbrobri della natura provavano invano a inerpicarsi, troppo legati nei loro primordiali movimenti. Ci eravamo riusciti: eravamo tornati alla piana iniziale.

«Non guardiamo quelle diavolo di fenditure! E se escono altre maledette scimmie, radiamole al suolo!» ringhiò Guashi, affrettandosi a darci due sassi e prendendo un bastone a sua volta.

«Di corsa!» gridai dando il primo scatto. Il mattino era giunto già quando eravamo usciti dalla foresta, e con la luce potemmo vedere le ombre di alcuni primati nelle innumerevoli fenditure scavate nella roccia. La piana era argentea e sterminata, ma la percorremmo alla velocità della luce. A metà percorso, passate le grandi palme dove fummo catturati per la prima volta, iniziai a vedere dei sassi piovere vicino a noi. Alcuni primati avevano preso a bersagliarci lanciandoci di tutto, senza però scendere nella piana.

«Tiriamo dritti! Hanno paura di noi, ci hanno visti combattere! Non proveranno a tirarci un altro agguato!» ci intimò Guashi con tono irremovibile. La nostra corsa disperata attirò altri primati fuori dai loro giacigli, ma fortunatamente i loro lanci non furono precisi come la prima volta, e dopo un po' riuscimmo a giungere a pochi metri dalla scarpata iniziale, in cima alla quale si vedeva l'apertura che riportava al nostro mondo.

Fu singolare vedere TeePaa, ormai sicuro di poter ritornare alla sua realtà, fermare la sua corsa di scatto, stringendo il suo sasso e fissando con rabbia quell'anfiteatro scavato nella roccia.

«Andate all'inferno, bestie maledette! Noi ce ne torniamo a casa!» gridò con ritrovata energia, e lanciò con tutta la frustrazione e lo sdegno possibili il sasso contro una delle fenditure da cui si affacciavano gli ominidi. Il lancio percorse almeno trenta metri, e incredibilmente andò a segno, colpendo alla testa un primate che strepitava contro TeePaa dalla sua tana. Un fiotto di sangue uscì dalla sua testa, e

l'uomo-scimmia cadde a peso morto piana da un'altezza di almeno dieci metri, sfracellandosi al suolo.

«Ma che diavolo fai? Muoviamoci, e andiamocene da questo dannato posto!» sbottò Guashi, prendendo TeePaa con modi rozzi e spedendolo sulla scarpata, che risalimmo con calma tra le ingiurie dei nostri ex rapitori. Arrivati in cima, rivedemmo finalmente i paesaggi che conoscevamo, e la serenità tornò ad albergare nei nostri cuori.

«Non state lì impalati, e datemi una mano!». Guashi aveva ancora una cosa da fare. Col suo grosso ramo, provava a fare leva sull'ultimo masso in cima alla scarpata, cercando di farlo rotolare giù rendendo il passo invalicabile. Raccogliemmo prontamente dei bastoni lì vicini e insieme riuscimmo a sollevare il masso, che rotolò alla base della scarpata portando con sé tutte le altre rocce che la rendevano scalabile. Con l'ultimo passo naturale tra il nostro mondo e quello dimenticato ormai fuori uso, non avremmo mai più incontrato quelle bestie immonde, destinate all'estinzione per mano propria.

Incamminatici sulla via di casa, dopo pochi minuti sentimmo dei richiami alle nostre spalle. Richiami umani. Ci girammo subito trovando le voci familiari, e almeno venti persone del villaggio ci corsero incontro festanti, abbracciandoci e baciandoci. Cercammo di raccontare a grandi linee tutta la storia, scioccando tutti i presenti, che dissero di essere venuti a cercarci lungo il percorso per il Niger dopo non averci visto far ritorno alla sera. Dissero anche che Nommo aveva ordinato che venissero a cercarci, ma che non sembrava preoccupato. In quel momento provavo solo odio per chi ai miei occhi ci aveva spinto volontariamente a un passo dalla morte.

«Nommo non è mai preoccupato, fin tanto che la vita in gioco non è la sua». Le mie parole e la cieca voglia di vendetta nel mio sguardo fecero calare il silenzio, e lungo la strada verso casa in pochi tornarono sull'argomento, cercando di interpellarmi il meno possibile. Dopo alcune ore e una pausa per rifocillarci giungemmo finalmente al villaggio. Tra gli abbracci di mio padre, di Gusa e di Adira, l'incubo di quel posto dimenticato dal tempo poteva dirsi ormai finito. Guashi e TeePaa festeggiavano felici e conversavano con chiunque incontrassero, e anche il piccolo Noho Moyi si abbandonò a danze e canti collettivi. Gusa però mi vide più in tensione del solito. Quando mi chiese cos'avessi, la mia risposta fu lapidaria.

«Devo parlare con Nommo».

«Oh, Mhadija. Riposati un secondo, sei a pezzi. Andremo tutti assieme più tardi a celebrarvi presso il Maestro».

«No. Andrò adesso. Tutti devono sapere in che situazione ci ha cacciato. E la verità verrà a galla adesso, che gli piaccia o no».

Gusa restò di sasso mentre mi incamminavo a passo spedito verso il lago di Nommo, lasciandomi la folla festante alle spalle. Avrei chiarito e raccontato a tutti la nostra versione della storia, senza omettere nulla. In tutto questo, non avevo dimenticato la missione originaria che ci aveva gettato tra le grinfie di quelle abominevoli bestie.

Nella mano destra, ben stretta, portavo con me una grossa roccia bianca.

9

GLI OCCHI SUL MONDO

9

Non provai la minima irrequietezza, né alcun timore reverenziale mentre proseguivo diritto verso il lago. Nella mia mente riecheggiavano le urla e le prese in giro di quei disgustosi esseri irsuti, e balenavano improvvise istantanee delle violenze subite, che per poco non ci erano costate la vita. E per che cosa? Per un ammasso di rocce, per uno stupido gioco di coraggio! Perché dovevamo credere a tutto ciò che quell'essere ci diceva come se avesse avuto la verità infusa? Solo perché era più evoluto di noi, ciò non significava che non avrebbe usato la sua maggiore intelligenza per sfruttarci, seguendo chissà quale oscuro piano. Io e i miei amici eravamo quasi morti, e nessuna prova e nessun titolo di eletto poteva valere un simile rischio.
Nommo avrebbe avuto di che difendersi dal giudizio di tutto il villaggio, e soprattutto dal mio.
Gusa continuò a seguirmi claudicante lungo tutto il tragitto, e presto a lui si unì tutta la popolazione, senza capire perché un ragazzo che si era appena salvato da un simile pericolo fosse tanto adirato col benefattore della sua gente. A pochi metri dal lago, Guashi e TeePaa mi raggiunsero affannando, chiedendomi cos'avessi intenzione di dire al nostro maestro.

«Dovrà avere delle ottime ragioni per quello che ci ha fatto passare. Adesso sembra tutto bello perché respiriamo ancora e siamo tornati alle nostre famiglie, ma saremmo potuti benissimo finire nelle pance di quelle bestie schifose. E tutto per colpa sua!» ruggii senza nemmeno voltarmi.

«Ma pensaci bene, noi abbiamo accettato d'intraprendere questo percorso. Noi abbiamo promesso…». TeePaa non finì

nemmeno la frase. Ricordo che mi girai in preda all'ira, fulminandolo con lo sguardo.

«Anche lui ha promesso! Ha promesso di guidarci! E dov'era? In fondo a quello stupido lago, a mangiare alghe! E noi intanto morivamo credendo a ogni singola parola che ci ha detto in questi due anni!». Nessuno disse altro. Eravamo ormai arrivati, ma decisi di andare oltre. Entrai in acqua bagnandomi fino alle ginocchia, brandendo la roccia bianca che mi ero portato appresso durante la fuga.

«Fatti vedere! O hai ancora altro da nascondere?» gridai a squarciagola, prendendo a calci l'acqua come un pazzo. Le donne del villaggio erano scandalizzate, e nemmeno mio padre ebbe il coraggio di tirarmi fuori di lì. Nommo emerse dalla parte opposta del lago, con una severità nel suo sguardo mai vista prima. Galleggiò veloce verso di me, e presto fummo faccia a faccia.

«Perché ci hai quasi fatti ammazzare? Per queste maledettissime pietre?».

«Nessuno ha desiderato la vostra morte. Mai. Né io mi sarei mai permesso di abbandonarvi a una fine certa. Sapevo dal principio che sareste riusciti nell'intento, ma era dovere mio mettervi alla prova».

«Tu non sai un bel niente!» gli sbraitai in faccia. Sentivo tutti gli occhi del villaggio addosso. Eppure nessuno osava interrompermi.

«Sarai intelligente quanto vuoi, ma questo non ti da il diritto di giocare con le vite degli altri! Che saggio è colui che espone l'altro a simili rischi per così poco? Che fiducia vuoi ottenere facendo così? Che rispetto vuoi ottenere?»

«La stesso che ti ha portato a tenere in mano questa pietra. Credi di odiarmi ma sei stato tanto ligio al dovere da portarlo comunque a termine il compito, e non te ne sei

neppure accorto». Restai per un attimo in silenzio osservando la roccia nella mia mano, senza sapere che dire. Ma avevo ancora troppa rabbia da sfogare.

«E perché ci hai nascosto i pericoli di quel posto? Da dove viene tutta questa sicurezza? Abbiamo rischiato la pelle sino all'ultimo, e tu nemmeno lo sai! Non sai niente! Hai promesso…».

«Ho promesso così come l'hai fatto tu! E sei qui con quella roccia in mano perché tieni al nostro patto più di chiunque altro!». In due anni, quell'essere non aveva mai alzato la voce. Ora però mi fissava dritto negli occhi, con la bocca serrata e col suo indice puntato verso di me, e io parevo aver perso tutta la rabbia con cui ero tornato a casa.

«Io ho portato a termine la missione per il bene del mio villaggio…».

«E io porterò a termine la mia, insieme a voi, per il bene di entrambi. Venerate le forze della natura, ma non guardate dentro di voi. Voi siete il motore del mondo, voi siete i vostri unici dei. Il vostro coraggio, la vostra tenacia, la vostra viscerale rabbia. Sì, anche la rabbia che hai mostrato adesso, e la fiducia nei tuoi mezzi che ti ha portato a esigere un dialogo aperto col tuo maestro. Queste sono le doti che decidono il vostro destino, ed è questo ciò di cui dev'essere oggetto il vostro tempio». Ora il suo tono s'era fatto più sereno, e la patina azzurra dei suoi occhi divenne acquamarina, causando in me un profondo rilassamento.

«Pur sbagliando nei tuoi gesti, hai nutrito intenzioni pure, e hai compiuto delle scelte. In questo caso impopolari e azzardate, ma comunque scelte. E senza scelte non c'è progresso, non c'è avvicinamento al Bene. Ho sofferto in questi giorni, ma sapevo che avreste agito in maniera giusta. Sono orgoglioso di voi, e anche i vostri cari devono esserlo. Mi

son dovuto staccare da voi, perché è tramite la vostra crescita che si compirà tutto. E credimi, non avrei mai voluto farlo». Umiliato, chinai la testa senza proferire parola, e la mano umida di Nommo si posò paternamente sul mio capo.

«Celebriamo questi ragazzi, perché hanno la luce nella mente e il fuoco del coraggio arde nel loro petto. Che gli uomini celebrino gli uomini, e agiscano sempre come tali!» concluse l'anfibio con un grande sorriso, e ordinò che fosse eretto il primo tempio del villaggio, fatto di pietre squadrate al cui capo, debitamente levigata, fu posta la pietra che avevo raccolto. Ottenuta da essa una forma piramidale, il mio nome e quelli di Guashi e TeePaa furono incisi su ciascuna sua faccia, per ricordare la nostra storica spedizione. I festeggiamenti continuarono per giorni, e una notte Nommo ci convocò segretamente. Ci fece entrare nelle acque del suo lago, che splendeva illuminato dalla luce lunare, riflettendo le nostre ombre, le nuvole e le stelle. L'acqua era limpida anche di notte, e grandi ninfee e una moltitudine di pesci vi avevano ormai preso fisso dimora. Nommo galleggiava senza toccare il fondale, e dopo pochi secondi prese a parlare.

«Mhadija si è comportato molto bene come capo dell'ultima spedizione, mostrando coraggio e prendendo scelte difficili in momenti critici. Ma ha ancora tanto da imparare, e altrettanto vale per voi. Il mondo è sterminato, e così le sue genti. Ciò che avete imparato dovrà essere a sua volta insegnato, e i valori che state apprendendo divulgati. Per due anni sono stato in questo lago, raccogliendo le forze per iniziare il nostro viaggio per la Terra. Tra due mesi esatti partiremo, in cerca di popoli sconosciuti che diventeranno il mio e il vostro prossimo».

Fu un monologo molto solenne, in cui Nommo ci assicurò che in mano a Gusa, Adira e agli altri il villaggio avrebbe

continuato a prosperare. Ci rivelò anche che Noho Moyi sarebbe divenuto, già da giovanissimo, un eccelso capo per la comunità, e che la sua stirpe avrebbe regnato a lungo. Il suo tono ci fece intendere che probabilmente non avremmo mai più fatto ritorno a casa. Inoltre, sapevamo che solo uno sarebbe stato scelto come definitivo compagno del suo viaggio, vivendo per millenni. Quindi, due di noi sarebbero morti senza mai rivedere i loro cari. Eravamo eccitati ma anche angosciati da questa gloriosa e solitaria prospettiva di vita. Il sonno, quella notte, non si fece vivo.

Tra i continui pianti di Adira, i giornalieri consigli di mio padre su caccia e la pesca e le onorificenze di cui godevamo stabilmente, i due mesi trascorsero veloci. Nommo esigette che i suoi insegnamenti fossero trasmessi di generazione in generazione, e non escluse un possibile nostro ritorno negli anni avvenire. TeePaa sembrava, essendo orfano, il più in pace con l'idea di abbandonare gli affetti, ma al pari nostro alcuni giorni pareva seriamente provato dalla pressione dell'imminente avventura.

Noho Moyi intanto cresceva sempre di più. Era robusto e aveva una personalità molto marcata, ironica ma anche seria e già interessata agli affari degli adulti. Imparò a scrivere alla velocità della luce, e finché Nommo fu al lago si prese briga di leggere ogni giorno gli scritti del piccolo, che gli pervenivano su piccoli lembi di pelle di antilope. Quel bambino sarebbe andato molto lontano.

Arrivò la vigilia della partenza. Prima di dormire, mio padre stette un po' con me accanto al fuoco, e mi disse delle parole che non avrei mai dimenticato.

«Basta poco tempo per cambiare la storia di un popolo; guarda noi per esempio» disse. «Pensa a quanto il mondo

cambierà nei prossimi quattromila anni…e voi, voi sarete i protagonisti dell'evoluzione dell'umanità».

«Un genitore, specie nel mio caso, non vorrebbe mai staccarsi dal proprio unico figlio. Ma per il tuo bene è giusto sia così. E tu, figlio mio, sei destinato alla grandezza. La gloria è scritta nel tuo futuro. Sii grande. Sii uomo». Non mi disse altro. Stette immobile a fissare il fuoco, e io non seppi far altro che annuire, promettendomi di far miei quegli insegnamenti e di vivere la mia vita futura cercando di essere la migliore persona possibile.

Il mattino seguente, restammo allibiti nel vedere Nommo camminare stabile sulle sue gambe, lasciando dietro di sé una scia d'acqua. Come se nulla fosse, si mise a capo di noi ragazzi, e ringraziò uno per uno gli abitanti del villaggio, affidando a Gusa e Adira la potestà dello stesso.

«La saggezza e la prosperità saranno con voi fino alla fine dei tempi» disse solennemente, «possano gli astri vegliare sul vostro destino». Passò giocosamente una mano sulla testa del piccolo Noho Moyi, che di ricambio lo accarezzò in viso, e i due si scambiarono un'occhiata simpatica e complice. Mio padre mi abbracciò con forza, e raccomandandosi un'ultima volta mi donò la sua lancia, la cui punta era fatta con un affilatissimo pezzo di ossidiana. Commosso, lo ringraziai abbracciandolo ancora una volta, augurandomi di rivederlo prima o poi, in un mondo o in un altro. Continuammo a salutare tutti finché non scomparimmo vicendevolmente all'orizzonte, al che ci volgemmo verso il sole che sorgeva davanti a noi.

Avevamo distolto lo sguardo dai nostri cari, forse per sempre.

Di lì in poi, i nostri occhi avrebbero ammirato e scoperto il mondo intero.

10

DELTA

10

Furono mesi lunghi e faticosi. Con poche provviste e qualche arma malandata attraversammo a piedi nudi l'Africa da un estremo all'altro, sopportando ogni genere di intemperie. Eravamo partiti poco più che bambini, e improvvisamente ci eravamo scoperti adolescenti sulla via della maturità, accampati fortunosamente sotto alberi e cavità rocciose, con lo sguardo perso mentre guardavamo la pioggia scendere quando la notte portava umidità e sbalzi termici vertiginosi. Vedemmo le razze della nostra terra scomparire, ammirandone altre di differenti colori e dimensioni. Per un attimo, tornammo anche a vivere gli incubi del passato.

Nommo non smetteva mai, tenendosi aggrappato al suo bastone, di dirci che ovunque potevano riemergere creature dimenticate dal tempo, sopravvissute chissà come al passare dei secoli. Tuttavia, ci rassicurava anche sul fatto che non avremmo più dovuto temerle. Dopo circa cinque mesi di viaggio, lambimmo il Lago Ciad. Era uno specchio d'acqua enorme, stupendo, e per lunghi tratti poco profondo. Le sue sponde iniziavano dove le aree desertiche si spegnevano, facendoci dimenticare difficili settimane di stenti tra alberi rinsecchiti e carcasse putride spazzate dal vento. Era fantastico vedere, alla luce del sole di Maggio, la vegetazione rinverdire ed esplodere in un'estasiante turbinio di colori e profumi. Falchi e gazze sorvolavano le acque lacustri, scendendo in picchiata e risalendo con qualche pesce in bocca. Sino ad allora non avevamo visto che cadaveri di Mastodonti e antilopi lungo il nostro percorso, e solo grazie a qualche trappola piazzata qua e là eravamo riusciti a

catturare delle grandi gazzelle fulve di cui poi avevamo razionato la carne. Nommo aveva dato netti segnali di sofferenza lungo tutto il viaggio per via delle temperature torride, eppure il suo volto non sembrava minimamente scalfito dagli stenti e dalle privazioni. Ma quando vide il lago non seppe resistere e vi si tuffò.

«Guardate che meraviglia! Noterete che la fauna inizia già a mutare!» disse compiendo ampie bracciate e poi sparendo sott'acqua. In effetti era così. Specie di Rinoceronti grigiastri senza corna si abbeveravano pacifici a poche decine di metri da noi. Avevano uno sguardo poco sveglio ed erano lunghi circa due metri, con un muso che finiva a mo' di becco aquilino. Stavamo meditando se dar loro la caccia o meno, quando uno strillo ci giunse da lontano.

«Venite, veloci! Non potete immaginare!». Era Nommo. La sua voce giungeva da dietro uno strapiombo roccioso una cinquantina di metri a ovest, verso il quale il lago sembrava essere molto più profondo. Risalimmo in fretta e furia il promontorio e quello che vedemmo ci lasciò senza parole. Là dove il lago sembrava non finire mai, delimitato solo da qualche monte in lontananza, un enorme rettile emetteva versi simili ad assordanti muggiti, tendendo il collo smisurato al cielo.

Si muoveva lentamente nell'acqua, e le sue zampe, larghe quanto tronchi di baobab, erano solo in parte immerse nell'acqua. Nommo gli nuotava a qualche decina di metri di distanza, estasiato. Ancora oggi non so quantificare precisamente le dimensioni di quell'essere, ma credo che approssimativamente fosse lungo venti e più metri, e che toccasse col suo lunghissimo collo altezze analoghe. La testa era incredibilmente piccola, e una piccola protuberanza sulla stessa la faceva sembrare munita di cresta. Dalle tonalità

verde scuro e grigie, questa bestia si refrigerava smuovendo un volume pazzesco d'acqua a ogni suo passo, e fummo ancora più allibiti vedendo altri di quegli esseri stagliarsi all'orizzonte.

«Vi avevo detto che il tempo può fermarsi ovunque! Ammirate lo spettacolo di una natura che pareva dimenticata, finché ne siamo spettatori privilegiati!» decantò Nommo a gran voce, le braccia protese quasi a venerare l'immane bestia. Questa, squarciando pacificamente il cielo coi suoi versi, continuò in direzione dei suoi simili, senza mai sprofondare del tutto in acqua, con il collo avvolto da stormi d'uccelli. Fu uno spettacolo emozionante e intimorente: la natura poteva creare esseri del genere, eppure parevamo noi uomini ad essere destinati a dominare il mondo.

Gran parte dell'attuale Ciad si presentava come un'enorme distesa desertica senza possibilità di ristoro né via caccia né via pesca, quindi decidemmo di aggirarlo tenendoci vicini al suo confine meridionale, addentrandoci nella più accogliente area che ora è la Repubblica Centrafricana. Qui le foreste non mancavano, e variavano per estensione e fittezza. In una delle più massicce e intricate TeePaa trovò un nuovo, insolito amico. Dopo qualche mese di traversata, in cui Nommo trovò anche qualche rigagnolo dove ristorarsi, TeePaa s'imbatté in un singolare popolo animale, composto da piccole e agili scimmie grigie dagli occhi rossi che usavano la coda come fosse un terzo braccio. Questi esseri si lanciavano con straordinaria agilità da un ramo all'altro, disdegnando le sottostanti aree paludose, e condividevano il loro regno arboreo con altri piccoli primati, alcuni fulvi e tozzi, altri snelli e dal bianco pelo voluminoso. Ma fu un altro animale a catturare l'attenzione del mio amico.

Un simpatico essere, né scimmia né roditore, dal soffice pelo grigiastro sul dorso, bianco sull'addome e nero sul volto a mo' di mascherina un giorno s'intromise tra noi mentre consumavamo un frugale pasto a base di frutta. Seduti in circolo, fummo colti alla sprovvista e tentammo subito l'attacco. Il povero, paffuto animale, spaventato, piagnucolò coprendosi il volto e indietreggiò buffamente camminando sulle nocche. In altezza arrivava appena alle nostre anche, e immediatamente capimmo la sua bontà d'animo. TeePaa ne andò pazzo sin dal principio, e in men che non si dica quell'animale cicciottello, dalle braccia sproporzionate rispetto alle zampe posteriori, s'era seduto tra noi rosicchiando amorevolmente i torsoli da noi gettati a terra. Secondo gli studiosi odierni, quell'essere era uno degli antenati degli attuali lemuri: per me, resterà sempre e solo Pilo. Questo fu il nome che TeePaa scelse per lui. Quell'adorabile bestiola uscì dalla foresta con noi, e ci avrebbe seguito per tanto altro tempo ancora. Spesso zampettava dondolante accanto a noi, arrampicandosi alla bene e meglio sulle rocce; altre volte TeePaa lo portava direttamente in spalla, e Pilo si abbandonava sul dorso dell'amico, emettendo simpatici versi simili a un costante e acuto «Uh, uh!». Anche Nommo prese in simpatia il piccolo lemure, e non si oppose affatto alla sua aggiunta alla nostra spedizione.

Pilo aveva dei sensi finissimi, e soprattutto un olfatto strabiliante. Più d'una volta i suoi mugolii e i suoi gesti quasi infantili ci preannunciarono la vicinanza di felini pericolosi, aiutandoci a starne lontani, e ancora più spesso fiutò la presenza di selvaggina o frutti pronti da cogliere. Quando mangiavamo, dondolava con una mano aperta sbuffando e chiedendo qualche germoglio o torsolo, ed era ancora più

divertente quando Nommo si refrigerava presso stagni e corsi d'acqua e lui, volendolo seguire, tornava poi piangendo alla terraferma dopo aver toccato l'acqua gelida con le sue tozze zampette.
TeePaa cambiò radicalmente una volta conosciuto Pilo. L'affetto che gli era sempre mancato era ora nella sua vita, e seppure ricoperto di peli e dotato di due occhi tondi e ambrati, non avrebbe potuto chiedere di meglio. La nostra positività era però frustrata dall'assenza di contatto umano. Passò un anno, tra scorribande nella giungla e difficoltà nei deserti, e nessun essere umano era ancora apparso all'orizzonte. Nommo a quel punto decise di virare verso Nord, sperando che aldilà del deserto potesse esistere un barlume di civiltà.
Il Darfur è una terra splendida. Lo era nell'antichità e lo è ancora oggi. La sua gente ha sofferto pene indicibili e vergognose, eppure l'aura magica di questo luogo incanta tutt'ora, affascinando i popoli dell'Occidente e attraendoli inconsciamente verso la loro primordiale origine.
Abbandonate le foreste, vagammo per due mesi in aree semidesertiche, solo di tanto in tanto macchiate da radi arbusti, dove antilopi disperse diventavano le nostre sciagurate prede. Le tinteambrate della terra si mischiavano al verde intenso della rara vegetazione, e un cielo ceruleo quanto gli occhi di Nommo vegliava su quella sterminata distesa arida. La notte ci riparavamo presso grotte scavate nelle rocce arancioni del deserto, e consumavamo carne – quando ce n'era – con parsimonia inaudita. Pilo divenne ancora più bravo nel percepire odori e suoni, e divenne capace di pescare degli insetti dalla sabbia solo percependone il brulicare nel sottosuolo. Noi umanizzammo lui e lui rese più istintivi noi. A volte starnutiva infreddolito guardando i diluvi

notturni, e ironicamente Guashi, sedutogli accanto, starnutiva nella stessa maniera. Pilo ci insegnò pur senza parlare ad agire d'istinto, a leggere segnali come orme ed escrementi e a guardare al vento, alle rocce e alla vegetazione come indizi per risolvere i problemi che ci affliggevano. Pilo, con la sua affabile ingenuità, divenne presto un membro imprescindibile della nostra squadra.

Oh, se penso a quante strane creature incontrammo in quel viaggio! E se penso a quante di loro, secondo gli studiosi, sono vissute solo in certi continenti, non posso che sorridere. Quando in Darfur giunse la primavera eravamo stanchi e provati. Nommo aveva passato tanto tempo senza bagnarsi, e i fugaci acquazzoni notturni a cui si esponeva erano palesemente insufficienti. Ma poi la natura decise di vestirsi del suo miglior abito. Sorpassato un aspro tratto montuoso, ci imbattemmo in uno spettacolo estasiante. Una vallata pressoché infinita, interamente coperta di verde, si aprì davanti a noi. Arbusti, alberi di acacia dai grandissimi rami pieni di foglie e meravigliosi cespugli di tamerici, interamente fioriti di rosa abbellivano quel mare di vegetazione. Isolati picchi montuosi di un marrone scurissimo sorgevano qua e là, attorniati alle sommità dal volo di aquile e altri uccelli più piccoli. Meravigliose cistanche dorate sorgevano accanto alle rocce, e qualche palma a foglia larga completava il quadro. Ma gli animali di quel luogo erano uno spettacolo ancora più grande. Quasi si trattasse di un raduno, si presentarono a noi come uno straordinario collettivo.

Il «Waah» esterrefatto di Pilo, che guardava con occhi meravigliati, fu l'espressione più eloquente che producemmo in quel momento. Un enorme bestione dal lungo pelo castano, con grandi artigli sulle zampe anteriori, stava eretto e brucava il fogliame direttamente dalla cima degli alberi,

strappandolo via con la lingua e poi macinandolo coi denti. Aveva una lunghissima coda, anch'essa pelosa, e il suo viso, a metà tra quello di un asino e quello di un orso, era mansueto nonostante un'altezza di circa tre metri. Lentamente poi si riabbassava e tornava alla postura da quadrupede, incedendo sulle nocche proprio come Pilo, che parve avere un'immediata ammirazione per quella specie di bradipo gigante che forse era un suo lontano parente.
Grosse antilopi brune con le corna ricurve rovistavano tra gli arbusti, e non molto lontano vedemmo una grossa tartaruga dal guscio dorato ferma in mezzo a un prato. Degli Uri (finalmente ne rivedevo uno!) provavano a caricarla, ma il carapace della bestia, che sembrava composto da mille robustissimi tasselli, non cedette a nessun colpo. Gli Uri si stancarono in fretta, e la tartaruga restò sola. Ci avvicinammo in gruppo, e quando fummo a qualche metro di distanza capimmo che non si trattava affatto di una tartaruga. Dal carapace uscì una grossa testa di roditore dalle orecchie a punta e con una grossa e corta coda, che sembrava ricoperta dello stesso materiale del carapace. Quando Guashi provò ad attaccarlo, il monumentale roditore corazzato si rintanò nella sua fortezza, e non ci fu verso di smuoverlo, neanche di un solo centimetro. Sembravamo capitati in un paradiso terrestre popolato da erbivori, eppure cacciare anche uno solo di loro sembrava totalmente al di fuori dalla nostra portata.
Proseguendo per la radura, gli alberi si facevano più frequenti e più alti, e quei grossi bradipi bruni apparivano più spesso, seppure mai in gruppo. Strani mammiferi dal lungo collo, muniti di corna e dal manto maculato dividevano con loro i germogli dei rami più in alto, in armonia e senza combattere. Vedemmo poi delle grosse iene spartirsi il cadavere di una

gazzella dalle lunga corna diritte, e in quel momento perdemmo improvvisamente di vista Nommo. Allarmati, ci spargemmo tra i prati alla ricerca del nostro mentore, finché il docile squittio di Pilo ci attirò nei pressi di un piccolo stagno circondato da tamerici. Nommo galleggiava là, immerso nell'acqua torbida, e accanto a lui delle squamose bestie verdognole mostravano la loro pelle. Dei grossi rettili con piccole creste seghettate lungo il capo e il dorso ci fissavano con occhi piccoli e oscuri. Erano senz'altro esseri pericolosi, eppure la sola presenza di Nommo pareva averli soggiogati. Ammansiti, rotolavano su se stessi volgendo la pancia all'aria, come grossi cuccioli in vena di giocare.
«Avrò anch'io diritto a un po' di comodità, che dite?» disse l'anfibio sorridendo e lanciando divertito schizzi d'acqua ai rettili, che si schermivano al suo cospetto e non osavano controbattere. Pilo restò abbracciato a TeePaa, mentre Guashi continuava a guardarsi attorno, posando infine lo sguardo su un branco di grosse antilopi senza corna non molto lontane.

«Questo posto è fertile. Meglio approfittarne» fu tutto quello che disse, e poco dopo, acuminata la sua lancia, si lanciò in solitaria colpendo a distanza uno di quegli esemplari. Inutile dire che in quella vallata le nostre condizioni di vita migliorarono. Usammo le pelli delle antilopi uccise per costruirci fagotti dove conservare la carne e per proteggerci dal freddo, e finalmente il cibo smise di essere un miraggio. Seppure poco a nostro agio con tante vesti indosso, gli sbalzi termici notturni imponevano una maggiore protezione. Anche l'acqua, seppur più difficile da trovare, non mancò quasi mai, e vuotando grosse frutti e facendoli essiccare ottenemmo, grazie all'acuta idea di Nommo, delle borracce fatte alla bene e meglio ma comunque utilissime.

Vagammo in quel paradiso per mesi, ma non incontrammo ancora alcun insediamento umano: decidemmo quindi di lasciare quella terra fertile per spostarci ancora più a Nord. Per altri quattro mesi attraversammo lunghe distese sabbiose in cui le acacie continuavano ad essere una costante territoriale, ma dove non v'era traccia della fertilità del luogo da cui venivamo. Felini imponenti e iene turbarono le nostre notti coi loro lamenti, e le provviste di carne andarono presto a male per via dell'improvvisa calura. Tra le sterpaglie capitava di scorgere piccoli e smunti equini giallastri, e Guashi, col nostro supporto, non mancava di cogliere l'occasione di metter sotto i denti qualche pezzo di carne non appena si poteva.
Per Nommo fu invece più difficile. Il suo periodo di ristoro al villaggio lo aveva messo al sicuro dalla siccità e dalle sue ripercussioni corporee, ma continuava comunque a dar cenni di fatica. Fu Pilo, una sera, a dargli un inaspettato aiuto. Appoggiati a una parete rocciosa dal colore rossastro, ci preparavamo a consumare il nostro pasto. Pilo notò la morbidezza del terreno poco lontano da lì, e posando l'orecchio al suolo ebbe un'intuizione. Scavò per ore con le sue infaticabili braccia, finché creò una buca tanto ampia da poterci entrare lui stesso. Continuò a scavare sino all'imbrunire, finché tornò trotterellando esultante, trascinando Nommo per un polso e portandolo ai margini di un'enorme fosso sul cui fondo stava almeno un metro d'acqua. Nommo ordinò che ne conservassimo un po' per noi, e poi accarezzò il lemure con tutto l'affetto di cui era capace.

«Sei una creatura meravigliosa. Come faremmo senza di te?» disse, mentre il cucciolone ridacchiava felice per le carezze ricevute.

Non molto tempo dopo però, il nostro viaggio compì una svolta decisiva. Usciti da un complesso roccioso e semidesertico, notammo un vasto specchio d'acqua aprirsi davanti a noi, ben più rigoglioso sull'altra sponda di quanto non fosse presso la nostra.
«Non possiamo continuare a vagare per l'immensa Africa sulle nostre sole gambe» disse Nommo, «è giunta l'ora di cogliere gli aiuti che la natura ci offre. Seguiremo la corrente di questo grande fiume; senz'altro ci trasporterà più velocemente dei nostri piedi». Sotto le sue direzioni, riuscimmo a raccogliere il poco legname circostante, unendolo con i filamenti fibrosi delle nostre vesti, e costruimmo una piattaforma abbastanza ampia per tutti e cinque. Ci imbarcammo su quella zattera fatta di tronchi secchi e sperammo di non cadere preda delle acque. Fortunatamente, la piattaforma resse e la corrente ci trasportò placidamente sempre più a Nord.
Raramente ci fermammo per sostare sulla terraferma, e quel viaggio fu costellato di visioni fantastiche. Dune gialle e bianche si alternavano ergendosi alte e incrollabili, mentre le rive del fiume erano ornate da altissime palme, banani e felci verdissime. Gli arbusti erano in fiore, e al calare della sera tutto ciò che era attorno a noi pareva ricoperto d'oro, sotto la luce riconciliante del tramonto. Il mare brillava e i pesci guizzavano lucenti in quegli istanti senza fine, e a noi, appena adolescenti, pareva già d'essere giunti ai confini del mondo.
Nommo seguiva la barca immerso nell'acqua, volteggiando e restando a galla nei momenti di calma piatta, nuovamente e felicemente nel suo elemento. Strada facendo facemmo conoscenza dei coccodrilli, ma nemmeno quei pericolosissimi rettili parevano voler oltraggiare l'anfibio usando violenza

contro di noi: nelle acque, egli regnava incontrastato e rispettato ai limiti della paura.
A due anni e mezzo dalla partenza non avevamo ancora visto un essere umano. La cosa ci abbatteva e mortificava, eppure alle porte dell'estate accadde ciò in cui non speravamo più. Piccole strutture quadrate color bianco sporco, fatte principalmente di sassi, emersero in lontananza, nel mezzo di una piccola area pianeggiante circondata da dune arancioni. Più in lontananza, un grosso edificio quadrangolare era in fase di costruzione.

«Non ci credo! Finalmente delle persone! Grazie al cielo, ci siamo riusciti!» esclamò TeePaa alzandosi in piedi e per poco non finendo in acqua. Alti canneti secchi ci scortavano da ambo i lati, e man mano che avanzavamo fummo immersi dal verde dei giunchi e dei papiri, le cui foglie crescevano fino a formare stelle dalle incalcolabili punte. Discostando le piante di papiro dai nostri volti finimmo in una piccola secca melmosa, dalla quale tirammo via la zattera a fatica. Davanti a noi, un piccolo gruppo di persone ci osservava incuriosito. Vestivano corti gonnellini biancastri, e camminavano a piedi nudi come noi stessi usavamo fare. Alcuni di loro portavano panni bianchi sul capo, ed apparivano magri e provati quanto noi. La loro pelle olivastra e i loro occhi verdi ci incantarono e ci lasciarono di stucco. Bisbigliavano parole mai udite, e si chinarono al cospetto di Nommo, che prese magicamente a parlare nella loro lingua.
Dopo pochi minuti di dialogo con uno degli adulti di quel popolo, che però non osava guardarlo negli occhi, Nommo si girò verso di noi con un'espressione serena e rilassata.

«Questa gente desidera conoscerci e sarà lieta di ospitarci e di ascoltare la nostra storia e il motivo del

nostro arrivo». Ci disse poi di seguirlo e noi non obiettammo, imbarazzati e timorosi di quella nuova realtà. Il piccolo drappello di uomini olivastri proseguì verso il suo umile complesso di case parlando con Nommo, e noi seguimmo a ruota, col naso all'insù, persi a guardare il Nuovo Mondo che avevamo tanto sognato.

11

IL SIGNORE DEL FIUME

11

In realtà quelle casupole fatte di sassi non erano che le dimore dei pescatori che giornalmente facevano su e giù lungo quel lungo fiume che era chiamato Nilo. Esso percorreva l'Africa per innumerevoli chilometri, attraversando innumerevoli terre e sfociando poi in un grande mare che separava il Nord del mondo dal Sud. E seguendo il percorso del Nilo, noi ci eravamo imbattuti nella popolazione di Men Nefer, che oggi chiamano Menfi o Giza. Dopo aver attraversato un piccolo percorso sterrato affiancato su ambo i lati da alti giunchi gialli giungemmo al vero villaggio. Là, rivedemmo sullo sfondo la grande struttura incompleta che avevamo avvistato dal fiume, e più vicine a noi una moltitudine di piccole case. Erano quadrangolari, costruite con mattoni crudi fatti di argilla e paglia, motivo per il quale le pareti avevano un tenue colorito marroncino. Ogni casa, col suo perimetro, dava poi vita a un groviglio di strade sconnesso e confusionario, nel quale brulicava la vita sociale e, cosa che mai avevamo visto prima, il commercio.

Una volta allontanatici dal caos delle zone più abitate, in un largo spazio verso le basse cinte murarie della città (capimmo presto che non si trattava di un semplice villaggio) notammo un formicolio di persone intente a conversare e scambiare oggetti. Pelli, bestiame, ortaggi, e strani lembi di pelle che sembravano tratti da vegetali passavano rapidamente di mano in mano. Bellissime donne dagli occhi ammalianti ci sorridevano mentre camminavamo spaesati al seguito dei nostri ciceroni, e iniziai ad affrontare l'idea di essere al cospetto di una civiltà ampiamente superiore.

Tra quelle migliaia di persone intente a vivere degli scambi che concludevano, conobbi, tra la polvere e il vociare intenso, quelli che erano i metalli, la merce più preziosa del mondo allora conosciuto. Grosse pietre gialle, grigiastre, acquamarina eccetera venivano vuotate da piccoli sacchetti e riversate su rozzi banconi di legno. Là la gente si accodava, ammirando la merce e accompagnando le transazioni con urla di stupore. Vidi che chi portava questi piccoli minerali otteneva in cambio capi di bestiame, pelli pregiate e addirittura intere abitazioni, e non capendo ciò che si diceva attorno a me provai a chiedere lumi a Nommo.

«Mhadija, quelle sono pietre preziose» disse, «e sono chiamate così perché usufruirne e mostrarle reca prestigio. Per bellezza e rarità, esse sono degne solo di poche nobili persone, come ad esempio un re». Poi, richiamato dal gruppo d'indigeni che ci guidava, mi mise una mano sulla spalla e indicò l'uomo che aveva ritirato i minerali. Questi, un uomo brunastro con un accenno di barba bianca e un lungo naso aquilino, si dirigeva col sacchetto e alcuni uomini armati di lance verso il grande palazzo in costruzione, circondato tutt'intorno da operai intenti a sollevare giganteschi blocchi di pietra. Capii presto che quel luogo tanto singolare aveva un sovrano, e mi chiesi quanto potente potesse essere il reggente di una realtà così evoluta.

Al termine del giro conoscitivo fummo introdotti in una parte della città dove alte palme sorgevano per le strade, e dove piccole siepi ben curate abbellivano quelli che dovevano essere i modesti giardini delle abitazioni. In questi giardini capitava di vedere numerosi gatti, che poi scoprimmo venivano venerati come animali sacri, e anche qualche capra che veniva allevata per il sostentamento familiare. Fummo accompagnati in una spaziosa abitazione marroncina, i cui interni erano arredati con gusto ma anche con moderazione. Non più teli cenciosi, ma tappeti e stuoie

ben curate coprivano il pavimento, e le mura erano decorate con dipinti raffiguranti scene di pesca e di caccia a uccelli che sembravano essere anatre.
Un uomo anziano, abbastanza in carne e dall'espressione benevola ci accolse seduto su una stuoia di vimini gialli. Non aveva accenni di barba, e la sua pinguedine era in parte celata da una sottile canotta chiara che ne copriva il torace. Anche il gonnellino pareva dello stesso materiale, e sul capo recava un diadema con una pietra verdastra al centro. Il materiale del diadema, seppure opaco e non chiaro nei dettagli per via della penombra, pareva fatto degli stessi metalli che avevo visto poco prima. L'uomo fece sedere Nommo dinanzi a sé e strinse le sue mani con devozione, mentre delle giovani ragazze comparivano alle sue spalle. Erano anch'esse finemente vestite del materiale (che poi scoprimmo essere lino) dell'uomo che accompagnavano, e la loro bellezza ci lasciò storditi. I loro occhi scuri, contornati magistralmente con una leggera fuliggine erano assolutamente incantevoli, e i loro visi, al pari dei loro corpi, erano aggraziati e affusolati nelle forme, e resi ancor più affascinanti dalla loro pelle olivastra, tratto tipico di quelle genti.

«Che esseri bellissimi» sussurrò Guashi completamente perso, «se mai ci stabiliremo qui, ne voglio una uguale a loro. La farei immediatamente mia moglie». Come dargli torto! Eravamo cresciuti tra donne smunte, coi seni cadenti e le espressioni straziate dalla fame e dalla sete, e spesso quelle stesse donne spiravano tra gli stenti appena raggiunta l'età adulta. Al contrario, mai avevamo visto delle
bellezze tanto curate e floride, sinuose e per nulla intaccate dalle asperità della vita. Quelle giovani parevano avere su per giù la nostra età, e penso che fu proprio in quel periodo che scoprimmo, anche corporalmente, la nostra dimensione di uomini quasi adulti. Io e TeePaa eravamo ormai quindicenni, e Guashi andava

per i diciotto: decisamente, la sfera amoroso/sessuale iniziava ad essere per noi oggetto di contemplazione.
Cercammo di ascoltare, seppur distratti, che cosa si dicevano Nommo e l'anziano che ci ospitava, ma la voluttuosità di quelle ragazze continuava a richiamare i nostri sguardi. Tutte e tre, formose e conturbanti, lasciavano uscire una gamba all'infuori dello spacco delle loro gonne, e ci guardavano coi loro occhi scuri e profondi. I loro capelli erano di un lucidissimo nero corvino, corti sino alle clavicole e con una frangia che ne copriva interamente la fronte, facendo sembrare le loro teste coperte da dei sofficissimi caschi neri. Di tanto in tanto sorridevano, e si scambiavano delle torce con cui illuminavano a malapena la stanza. Cercai di concentrarmi sui dipinti dei muri per non dare troppo l'impressione di fissarle, ma più di una volta fui scoperto, in piedi sull'uscio con gli altri, a lanciare occhiate sempre più voraci verso di loro, che sorridevano divertite di rimando.
Il conciliabolo tra Nommo e il suo illustre interlocutore si concluse in circa un'ora, tra cordialità incomprensibili a noi ragazzi, abbracci e strette di mano calorose. Mentre uscivamo, incrociammo le tre ancelle. Goffamente, ci presentammo biascicando solo i nostri nomi, e le ragazze, simili tra loro al punto da sembrare gemelle, s'introdussero sorridenti a loro volta.
Azale, Rima e Leila. Questi erano i loro nomi. Ci strinsero le mani abbozzando un inchino, e poi tornarono ad accogliere delle persone giunte anch'esse in visita a colui che pareva essere un'entità locale piuttosto importante e influente. Fummo fatti alloggiare presso una piccola casa fuori porta, a metà strada tra i canneti e l'inizio degli alloggi muniti di giardini. Era arredata rusticamente, con stuoie di vimini, qualche anfora invecchiata agli angoli e un ingresso un po' troppo trascurato, vista l'altezza dell'erba al nostro arrivo. Tuttavia, un'abitazione del genere

restava un lusso assoluto per come avevamo vissuto fino ad allora.
Io e Guashi stavamo ammirando e accarezzando le pareti di mattoni crudi quando TeePaa improvvisamente impallidì e fu colto da un'improvvisa agitazione.

«Per gli dei! Dov'è finito Pilo?». Avevamo perso il nostro amico: effettivamente, da quando eravamo entrati in città ci eravamo completamente dimenticati di lui, presi dalla vitalità del mercato, dai nuovi volti che vedevamo e soprattutto dalla bellezza delle donne locali. Ricordavamo senz'ombra di dubbio che il lemure era entrato in città assieme a noi, zampettando appresso a TeePaa; eppure, adesso non ve n'era più traccia. Ci dannammo nel cercarlo, ma senza risultati. A un certo punto Nommo decise di provare a ispezionare le zone vicine ai canneti, e si stava avviando quando sentì un fruscio improvviso tra i giunchi e un goffo sbuffare che ricordava tanto quello del nostro amico. Prima ancora che potesse scostare i giunchi, Nommo vide Pilo uscire qualche metro più in là, saltellando orizzontalmente sulle sue zampe posteriori e tenendo per il collo una grossa oca biancastra. Se la rideva tra sé e sé, tutto orgoglioso di poterci portare un pasto fresco, e la cosa suscitò l'ilarità di Nommo, che non poté fare a meno di scuotere la testa come si fa con un bambino pestifero, finendo per giocarci a sua volta rincorrendolo. Noi ci eravamo scordati per un attimo di Pilo, ma lui no, non si sarebbe mai scordato di noi.
La notte stessa, Nommo ci riunì per discutere dell'accaduto. Degli indigeni ci avevano portato una ciotola d'argilla colma di cereali fumanti e ortaggi freschi, e con l'oca che aveva procurato Pilo potevamo vantarci di avere un pasto di tutto rispetto. Tuttavia, noi ragazzi eravamo ansiosi di capire quello che era successo e che non avevamo capito.

«Quello che ci sta ospitando, ragazzi, pare sia il nobile popolo egiziano» esordì l'anfibio, «più precisamente, quello del Basso Egitto. Siamo a Men Nefer, capitale stessa di questo regno. Più a Sud è situato l'Alto Egitto, e a quanto pare, le due fazioni sono in forte contrasto. Il signore che ci ha ospitato è il sacerdote Ayman, che dopo il sovrano è la figura più potente e venerata della città».

«Ma come puoi tu conoscere la loro lingua?» chiese Guashi istintivamente.

«Prima che scendessi tra voi, tante altre spedizioni conoscitive son state fatte» rispose Nommo, «e siamo stati capaci di apprendere almeno quattro grandi famiglie di lingue, che poi si son differenziate di regno in regno. La lingua egizia non è poi tanto diversa dalla vostra, se pensate che siamo ancora in terra africana. Ad ogni modo, non preoccupatevi: avrete modo d'apprenderla anche voi. Il nostro soggiorno sarà lungo. Il sacerdote Ayman vuole conferire ancora con me e poi desidera conoscere anche voi. Sarà una grande opera di mutuale conoscenza».

Di tutto quel discorso, capii solo che saremmo restati là a lungo. Mentre giocavamo con Pilo, grattandogli la pancia e facendolo rotolare, pensavo a chissà quante volte il popolo di Nommo era stato sulla Terra, esplorandone gli angoli remoti e studiandone i popoli per carpirne i segreti ed essere sicuri che potessero essere la razza eletta. Vivevamo giorno per giorno quella che in realtà era un'opera di scoperta iniziata migliaia di anni prima che noi venissimo al mondo.

Trascorremmo così il primo anno in Egitto. Ci fu assegnato un maestro per apprendere la lingua, e dopo alcuni mesi fummo capaci di parlare e scrivere (imparando i loro difficilissimi geroglifici) in maniera accettabile per poter conferire con chiunque a Men Nefer. Al mattino seguivamo le lezioni col

maestro, un uomo secco, calvo e con occhi piccoli come spilli; al pomeriggio invece ci rendevamo utili aiutando i pescatori nelle loro battute lungo le placide acque del Nilo.
Spesso fummo attaccati da coccodrilli, e vedemmo anche poveri pescatori finire giù abbrancati per una gamba da quelle voraci bestie acquatiche. Guashi, come suo solito, si fece notare per le sue doti di cacciatore, e fu accolto da ovazioni e grida di meraviglia quando si presentò per le strade della città trascinando un grosso coccodrillo, che aveva tramortito a colpi di remi e poi ucciso sulla riva ,massacrandolo a mani nude. Divenne presto una sorta di ragazzo prodigio per gli egiziani, e lo stesso sacerdote Ayman, molto interessato alle nostre origini e alle nozioni che avevamo appreso da Nommo, benedì l'arrivo di Guashi nella sua comunità, definendolo un "eroe d'ebano". Ma il mio forzuto amico aveva ben altre ambizioni che scalare la società egizia a suon di imprese erculee.
Venimmo a sapere che le tre ragazze, ancelle di Ayman, erano davvero tre gemelle, nate da un'umile moglie di un pescatore che era morta dando loro la vita. Azale era la prediletta di Guashi, e subito io e TeePaa capimmo che tra i due sarebbe nato qualcosa. Solevano spesso incontrarsi quando lei finiva di accogliere i rimostranti presso il sacerdote, e le loro conversazioni duravano ore, mentre indugiavano nel giardino sino al tramonto.
Per quanto mi riguardava, Leila era indiscutibilmente la mia prediletta. Se Azale aveva modi più decisi e atteggiamenti che la rendevano ben più visibile, lei era invece più riservata, e nel suo sguardo aleggiava una certa malinconia, forse dovuta alla voglia di ricoprire un ruolo che le concedesse più libertà rispetto a quello di ancella perennemente al seguito di un sacerdote. Tuttavia, a parte qualche cordiale scambio di parole, non avevamo ancora avuto modo di conoscerci meglio, sebbene non desiderassi altro che l'occasione per farlo.

Se tra me e Lelia le cose andavano a rilento, per Guashi e Azale non era altrettanto. Una notte, TeePaa mi svegliò e mi indicò ridacchiando due ombre che sedevano lungo la riva dell'acquitrino, coperti da una piccola tenda di canne. Erano Guashi e Azale, intenti a parlare e a confidarsi sotto le stelle.

«Qui qualcuno metterà su famiglia, è poco ma sicuro» sghignazzò insinuante TeePaa, «anche se non è detto che sia per forza Guashi», disse concludendo con un'occhiata allusiva rivolta a me. Lo spinsi via stizzito e la finimmo, come al solito, a darcele tra il serio e il giocoso. Ormai eravamo totalmente integrati nella comunità di Men Nefer, e anche Nommo pareva essere altamente rispettato, grazie alle conoscenze che aveva divulgato tra il ceto popolare della città. I bambini invece andavano letteralmente pazzi per Pilo, e gli correvano incontro festanti ogni volta che lo vedevano comparire dondolante al nostro seguito per le strade polverose del posto. Ciò nonostante, una volta fu addirittura Nommo a dover intercedere per lui, a causa di una baruffa con il vecchio gatto di una nobile signora che era tra i felini più venerati della città. Una zuffa tra bestie era quasi diventata un affare di stato, e per fortuna la cordialità di Nommo sedò l'acredine nei confronti del povero Pilo, che se la cavò con uno scappellotto sul muso datogli – a malincuore – dal suo padroncino TeePaa.

Dopo un anno esatto dal nostro arrivo, giunse una notizia assolutamente esaltante. Eravamo ormai noti a tutti come "I Ragazzi del Fiume" per la nostra dedizione alla pesca d'acqua dolce, e il popolo ci voleva genuinamente bene. Un mattino, verso ora di pranzo, le tre sorelle, facenti le veci del sacerdote Ayman allora malato, si presentarono all'uscio della nostra abitazione. Nommo stava nuotando nell'acquitrino vicino alla casa e si precipitò per accoglierle nel migliore dei modi, offrendo loro un infuso caldo. Eleganti ma non severe nelle loro pose, si guardarono a vicenda prima che una di loro prendesse parola.

Rima, quella con la voce più profonda e solenne delle tre, si decise a parlare.

«Sua Maestà il sovrano Hsekiu I, figlio e proiezione della luce degli Dei, ha finalmente accettato di accogliervi presso il suo nuovo e inespugnabile palazzo reale, così da poter fare conoscenza degli uomini che dalla parte più remota del mondo sono giunti sino a noi, migliorando tanto le nostre esistenze». Dette queste parole, tutte e tre le sorelle chinarono il capo in segno di deferenza, e stavano per alzarsi e chiedere congedo quando Nommo le interruppe chiedendo data e ora dell'incontro.

«Il Supremo Hsekiu I sarà lieto di accogliervi all'ora quarta della sera di domani. È ansioso di conoscere in particolare l'uomo dal dorso di pesce la cui mente sembra avere le risposte a qualsiasi quesito al mondo» rispose prontamente Leila, con voce fine ma sicura. Le ragazze lasciarono educatamente la casa, sparendo nella luce esterna come inghiottite da un chiarore sconosciuto. Trascorremmo ogni singola ora precedente all'incontro in preda alla trepidazione, sperando di non commettere errori d'etichetta e soprattutto chiedendoci se l'incontro non potesse celare qualche insidia.

All'ora quarta della sera successiva, sotto l'asfissiante calura pomeridiana, fummo scortati da una decina di prestanti uomini bruni alle porte del palazzo del sovrano. Una gigantesca struttura rettangolare, presumibilmente a due piani, si ergeva davanti a noi, interamente costituita di giganteschi blocchi di pietra perfettamente levigati. Entrammo in un lungo corridoio costellato di torce, che illuminavano i muri abbelliti da dipinti delle divinità egizie dalle teste di falco e di cane, circondate da grandi occhi e altri segni indecifrabili per noi neofiti. Superato il corridoio, davanti a noi si aprì un'enorme sala, al cui centro una piccola scalinata portava a un trono d'oro sul quale era seduto un uomo. Ai lati del trono, almeno una sessantina di uomini armati

di lance e archi si divideva equamente a destra e sinistra, con lo sguardo fisso, mentre ci prostravamo ai piedi dei gradini di marmo chiarissimo che precedevano il trono.
Il sacerdote Ayman, ancora malato e in preda a una forte tosse, ci introdusse senza tanti preamboli.

«Mio signore, Luce dell'Egitto e Sovrano del Nilo Eterno, ecco a te i Ragazzi del Fiume e il loro anfibio precettore. Si prostrano davanti alla tua magnificenza e alla tua infinita saggezza, e sono onorati di abbeverarsi alla sacra fonte del tuo verbo». Un uomo sulla trentina, poderoso nel fisico e dalla pelle pulita e olivastra, ci sovrastava. Portava sandali ornati d'oro e pietre multicolori, e il suo gonnellino era ornato da motivi concentrici color porpora. L'oro abbondava su di lui, e luccicava su bracciali e vistosi anelli, nonché sul collare che copriva buona parte del suo petto. Fantasie oro e verdi, rigidamente geometriche, arricchivano quel pesante e prezioso gioiello, e il suo copricapo, che copriva tutta la testa cadendo sulle sue spalle con motivi orizzontali gialli e neri, pareva essere anch'esso composto in parte da oro.
Se i metalli preziosi erano indice di prestigio e potere come ci avevano detto, allora quell'uomo era indiscutibilmente l'essere più potente davanti al quale fossi mai stato.
Alzai gli occhi fugacemente per capire a che punto fosse la cerimonia e quando sarebbe iniziato il vero colloquio, e sorprendentemente vidi il sovrano sedere immobile con gli occhi chiusi, come a voler testare la nostra fedeltà al suo regale silenzio. L'imbarazzo crebbe tra noi e anche Nommo parve mostrare segni d'indecisione. Poi, d'un tratto, gli occhi color ghiaccio del sovrano si schiusero.
L'uomo più potente del pianeta stava per parlare.

12

DIO, NON UOMO

12

Più guardavo quell'uomo tornito, dai muscoli scolpiti, sedere sul suo scranno reale, più mi sentivo schiacciato da un immutabile senso d'inferiorità per il quale non sembrava esserci rimedio. Poco alla volta presi a notare i dettagli del suo aspetto: gli occhi erano truccati alla maniera delle donne locali, ma con più moderazione e precisione, e le unghie erano altrettanto curate, sia nelle mani che nei piedi. Il collo era teso, e gli occhi sembravano senza vita, d'un colore che non sembrava appartenere ad alcuna razza. Le torce alle sue spalle proiettavano su di lui una luce simile a un'aura divina; inoltre, non posava mai il suo sguardo su di noi, ma bensì fissava un punto indefinito davanti a sé, come se una visione a noi preclusa avesse catturato la sua imperitura attenzione.

Anche le guardie, disposte ai lati del trono, avevano un portamento analogo. Che fossero ai piedi del sovrano o vicine all'ingresso della sala, il loro sguardo pareva attratto dall'ignoto alla stessa maniera di quello del loro signore. In tutto questo, noi ci sentivamo al contempo protagonisti ed emarginati.

Prima che Hsekiu prendesse parola, un brivido ci attraversò la schiena. Vidi TeePaa fissare il pavimento dorato della sala e poi volgersi lentamente verso di me, e sentii Nommo espirare lentamente, nel tentativo di scacciar via la tensione del colloquio che stavamo per avere. Alcune guardie strinsero le lance con più forza rispetto a prima, e il suono delle loro rigide morse scricchiolò fino al soffitto, alto e piatto, della gigantesca sala. Poi, il sovrano parlò.

«A nessuno, nei secoli addietro, è stata concessa la permanenza nella sacra città di Men Nefer. Viandanti, esploratori,

sperduti uomini di fede, ambiziosi invasori. Nessuno di questi ha potuto soggiornare o violare i nostri confini. Le loro vite si sono spente come flebili fiamme di candele esposte al vento, e i loro corpi sono tornati alle acque del Nilo, le stesse che li avevano portati a noi. Le stesse che vi hanno portato a noi. Tuttavia, la vostra saggezza e la vostra moderazione nel vivere son state notate, e in virtù della vostra bontà d'intenti ho acconsentito ad ospitarvi per un anno tra noi, per poi decidere che fare delle vostre vite. Siete amati e rispettati dal popolo, e il rispetto del popolo è anche il mio rispetto». La sua voce era forte, profonda e scorreva senza pause, seppure non enunciasse con grande velocità. Sembrava un'entità divina, scesa sulla Terra per giudicarci alla fine dei tempi. Il suo sguardo era ancora fisso, e non sembrava prossimo a toccarci quando, invece, scese punitivo verso Nommo.

«Uomo Pesce» disse con tono condannatore, «né il Nilo né l'Africa ti hanno partorito, a differenza dei giovani che porti con te. La tua sapienza è nota ed elogiata da tutti, al pari del tuo credo». La sua bocca si chiuse in una cerniera che tendeva al basso, conferendo al suo viso un'espressione di disgusto che aveva però anche un malcelato pizzico di curiosità misto a timore dell'ignoto. Nommo sollevò lentamente il capo mantenendo i palmi a terra, mentre io ammiravo come il sovrano non muovesse alcun muscolo che non appartenesse al suo viso.

«Maestà, la sua sola presenza è per noi motivo di enorme gioia, e le sue parole non possono che fungere da benedizione per la nostra umile missione» ribatté Nommo, con la giusta dose di docile accondiscendenza e sicurezza di sé. Hsekiu non cambiò però la sua ruvida espressione.

«Io non benedico nessuna cosa o persona, né appoggio alcuna missione» tuonò senza inflessioni vocali. Trasalimmo tutti: se ci aveva ospitato per un anno, perché ora ci convocava e

ritirava l'appoggio che ci era parso d'avere? Nommo mantenne il sangue freddo e chinò il capo aspettando che il sovrano proseguisse, mentre noi ragazzi fummo decisamente più scossi dal ripudio appena subito. Ci avrebbero incarcerati e torturati? Forse saremmo stati i protagonisti di un'esecuzione esemplare, un ammonimento per chiunque avesse voluto varcare i confini del Basso Egitto. Ero perso in quelle paranoiche congetture quando la voce di Hsekiu riprese a tuonare nel silenzio.

«Il mio appoggio divino» - divino! - «non prescinde da una profonda conoscenza della materia. Conoscere è prendere possesso, e il possesso implica la responsabilità. Sono responsabile del mio popolo, ma voi non ne fate ancora parte. Voi siete ospiti. Conoscerò voi, e se ne sarò soddisfatto diverrete parte del mio popolo, e il vostro credo e i vostri obiettivi saranno anche i miei e viceversa». Che parole, che cervello! Fu fantastico sentire un uomo (per quanto nobile) parlare con tale padronanza verbale e con tale regalità. Sino ad allora avevamo sentito solo Nommo raggiungere tali vette stilistiche nel parlare, ma mai nessun umano. In due anni e mezzo eravamo passati dai grugniti di folli primati assetati di sangue all'altissimo eloquio di un sovrano idolatrato.

Non ci passava neppure per l'anticamera del cervello di rispondere a Hsekiu, pertanto restammo in silenzio a testa bassa, toccando il pavimento con la fronte, aspettando che Nommo rispondesse di nuovo, senza commettere errori che adirassero l'illustrissimo interlocutore.

«Maestà, il suo volere è legge, e ad esso noi ci pieghiamo» disse l'anfibio. «Sarebbe per noi un onore inimmaginabile poter conferire con Voi su ciò che influenza ogni nostro pensiero e movimento. La volontà di conoscere è sintomo di amore per ciò che ci circonda, e la cosa è assolutamente in linea con la Sua magnanimità. Se avrà piacere di farci Suoi sudditi, questo allora

sarà il nostro destino». Fin dall'inizio ebbi l'impressione che Nommo stesse tutelando se stesso e tutti noi con quelle risposte gentili ed arrendevoli, ma anche che in fondo fosse estremamente interessato a conferire con il reggente della città. Ora i due, seppure ad altezze diverse, si fissavano negli occhi a vicenda in religioso silenzio. Nommo era in ginocchio, ma non era affatto supplichevole nel suo atteggiamento; dalla sua, Hsekiu sembrava essersi ammorbidito e le sue labbra apparivano ora meno serrate. Vidi il suo collo roteare a centottanta gradi e il suo sguardo gravare sui nostri visi sfigurati dalla tensione.

«Sarai tu il mio unico interlocutore, Uomo Pesce. Sei tu il depositario della sapienza, che in questi giovani tuoi seguaci ancora non verdeggia rigogliosa quanto vorresti» sancì Hsekiu alzando leggermente la mano destra dal bracciolo.

«Il mondo è vasto e in parte sconosciuto, e nelle poche lande conosciute infuriano guerre e faide: come avrai saputo, la faccenda non ci vede esenti» riprese il sovrano accennando al conflitto coi popoli dell'Alto Egitto, «ma è tuttavia chiaro che tu non appartieni a questo mondo. Il mio destino di re è la conoscenza di ogni cosa. E le tue origini non fanno eccezione». Ora la sua vena altezzosa s'era rifatta viva. Ero certo che Nommo non temesse il confronto, e che la prospettiva di diventare suddito d'un re sconosciuto non lo allettasse, ma la sua risposta mi smentì ancora una volta.

«Quando lei vorrà, Signore. Dalle stelle al fiume Nilo e oltre, ciò che desidera è già suo in principio» rispose umilmente il mio precettore. Doveva essere una messa in scena! Il mio saggio maestro che si abbassava così davanti a un uomo che si autoproclamava sovrano di ogni cosa? Era forse possibile?

«Dieci lune faranno da preludio al nostro incontro» disse Hsekiu, tornato statuario sul suo trono «e alla decima ora del mattino, sarai alle porte della mia divina dimora, Uomo Pesce. Il

tutto sarà l'argomento del nostro incontro, e solo io e te avremo diritto di parola, benché ti conceda di portare i tuoi allievi con te, affinché vedano la grandezza infusa in colui che regna sul Basso Egitto e sul mondo conosciuto». Dopo quelle parole, il suo sguardo venne nuovamente meno. Le palpebre scesero, e i suoi occhi furono di nuovo celati alla nostra vista. Nommo tornò a posare il capo a terra in segno d'accettazione della parola reale, e Ayman con un inchino si affrettò a farci uscire seguiti da alcuni soldati. Lungo il corridoio, mentre ci allontanavamo, sentivamo il crepitio delle torce nella sala reale farsi sempre più flebile. Deboli come quel suono, in quei momenti, erano anche le certezze su quello che sarebbe stato il nostro destino in quel luogo a noi ancora sconosciuto.

«Un incontro con il re! È incredibile! E sarete lì anche voi?». Appoggiata contro la parete del retro della casa di Ayman, Leila continuava ad incalzarmi con le sue domande su Hsekiu e l'imminente visita che gli avremmo fatto. Le ancelle erano state congedate in anticipo dal vecchio sacerdote, intento a conversare amichevolmente con Nommo, e la più bella (almeno per me) di loro aveva finalmente deciso di rivolgermi la parola. Emozionato ma anche impacciato; spiccicai qualche parola su come il re fosse appariscente ma regale nell'aspetto, e su come avesse parlato dando prova di grande cultura e padronanza retorica. Gli occhi di Leila, che ammutoliva stupefatta ad ogni particolare aggiunto, brillavano davanti ai miei, colpiti dalla luce che filtrava da un albero vicino al muro. Il suo sguardo, illuminato ora di verde, ora di nero passando per un fantastico color nocciola, non si staccava dalle mie labbra, e presa dall'entusiasmo afferrò le mie mani all'improvviso.

«Solo grandi uomini dall'enorme prestigio possono stare accanto al re» spiegò vivacemente. «…Quanto sarebbe bello per

me poter sposare un giorno qualcuno di così nobile e importante. Sarei finalmente libera, e potrei vivere la vita che desidero» disse infine abbassando lo sguardo, allentando la presa sulle mie mani per poi stringerle nuovamente con forza, cercando di nascondere l'alone di tristezza sul suo volto.

«Nessuno sa cosa ci attende domani, in verità» dissi cercando di stemperare l'atmosfera. «Potremmo anche non essere più graditi al sovrano, e valere per lui meno di questi sassi che calpestiamo». Effettivamente, era una possibilità da tenere in considerazione.

«Oh, non sarà così. Voi siete speciali. Nessuno è come voi».

«Quello è certo. Ma il giudizio non è compito nostro. Vista la natura del vostro sovrano, è decisamente adatto dire che solo Dio sa cosa ci aspetta». Mi stupii dell'inattesa vena ironica che avevo sfoggiato. Avrei anche potuto offendere la bellissima Leila con quella battuta quasi sacrilega: eppure, lei rise con adorabile candore, portandosi la mano alla bocca per poi congedarsi, augurandomi buona fortuna per l'incontro del giorno dopo.

Ci svegliammo nervosi e gasati allo stesso tempo. Guashi continuava a sistemarsi la toga di lino bianco lungo le spalle possenti, mentre TeePaa sembrava irritato dall'eccessiva voluminosità dei suoi capelli poco curati. Vestiti di bianco per l'occasione, ci avviamo fuori dalla casa, scortati da una dozzina di muscolose guardie del corpo fino al palazzo reale. Giungemmo alla sala del trono attraversando il solito corridoio, in preda all'eccitazione per l'incontro imminente. Anche Nommo era nervoso, ed era stato stranamente taciturno per tutta la giornata. Con nostra grande sorpresa, vedemmo il trono vuoto al nostro arrivo. Accanto ad esso, Ayman e altre dieci guardie del corpo armate di lancia e arco ci attendevano in silenzio.

«Il Divino Hsekiu I non è qui ad accogliervi, come avrete visto» disse il sacerdote con ampi gesti, «ma vi attende presso un luogo segreto nel quale è in corso di lavorazione una grande opera, il più grande e magnifico simbolo di grandezza divina mai costruito». La cosa appariva importante ma ancora poco chiara; ad ogni modo non potemmo far altro che seguire il corteo reale. Superato il trono, che trovammo ancora più luccicante e sfarzoso dell'ultima volta, giungemmo all'altra parte della sala. Ammirandone le incisioni su pavimenti e mura, varcammo un'oscura uscita che portava a una lunghissima sequela di scalini che procedevano prima verso il basso per poi risalire verso un'uscita rappresentata da una massiccia porta in legno.
Le sporadiche torce appese da supporti metallici ai blocchi delle pareti illuminavano la porta, che fu presto aperta. Ci trovammo con gran sorpresa oltre le mura della città, attesi da un piccolo drappello di uomini vestiti con toghe e copricapi in lino bianco che tenevano per le briglie degli strani animali simili a cavalli ma privi di criniera e muniti di una strana gobba lungo il dorso. Queste creature dal corto pelo giallognolo e maleodorante, chiamate dromedari, furono usate per condurci presso un complesso roccioso a qualche decina di chilometri dalla città. Dopo alcune ore di lento ed esasperante viaggio sotto il cocente sole estivo, ci fermammo presso una distesa semi desertica nella quale sorgeva un altipiano che stava di fronte a una muraglia di rocce ben più imponente ma ancora poco visibile. La pendenza dell'altipiano era abbordabile, e quindi fummo invitati a risalire un piccolo percorso sterrato, le cui rocce rossastre spesso avevano qualche cavità dove uccelli e lucertole avevano costruito la loro tana.

«Il Supremo Hsekiu I» disse Ayman affannando e sorreggendosi a un grosso bastone «vi attende sulla cima dell'altopiano. È ansioso di poter conferire con l'Uomo Pesce, e di

illustrargli i suoi piani per la futura grandezza del suo regno». Risalimmo di buona lena il sentiero, e arrivammo finalmente sul verdeggiante altopiano. Sul suo ciglio più lontano, intento a guardare il cielo e il paesaggio sottostante, stava Hsekiu, su un trono in legno dipinto con lucidi motivi dorati e neri, e con al suo fianco un altro seggio, più modesto e fatto di legno finemente intarsiato. Delle ancelle sventolavano larghe di palma ai suoi lati, e un piccolo gruppo di servitori con pietanze e brocche gli stavano poco distante, pronti a servirlo al minimo cenno. Il sovrano avvertì la nostra presenza e si girò, inaspettatamente alzandosi e fermandosi davanti a noi. Era alto, e visto da vicino il suo fisico era ancora più levigato e forte di quanto avessi potuto notare la prima volta. Il suo copricapo recava un nuovo dettaglio, un serpente verde elegantemente decorato al centro della sua fronte. Ci inchinammo al suo cospetto, con le ginocchia che prudevano per il contatto coi ciuffi d'erba dell'altopiano. Anche Nommo s'inchinò, ma fu presto redarguito.

«Alzati, Uomo Pesce. Sarai testimone assieme ai tuoi discepoli della più grande opera realizzata dalla mano umana». Nommo si alzò in silenzio e seguì il re che lo fece accomodare accanto a sé, mentre noi fummo scortati verso il ciglio dell'altopiano. Mentre arrivavamo, vidi Nommo balzare dal suo scranno, e un sorriso compiaciuto aprirsi sul volto del prima impassibile sovrano egizio.

Quando arrivammo sul ciglio, non credemmo ai nostri occhi: davanti a noi, un complesso roccioso alto almeno quattrocento metri, dal colore rossiccio e dalle striature ocra e bianche era stato letteralmente sventrato verso l'interno. Una gigantesca cava era scavata lungo la sua parete, e altissime scale e rudimentali ponteggi in legno incorniciavano uno scavo di circa centottanta metri di larghezza e trecento d'altezza. L'altopiano era ben più basso e distante circa duecento metri, quindi era possibile

ammirare i dettagli di quella spaventosa opera. Migliaia di uomini, a terra e lungo le pareti, erano intenti a scolpire un enorme essere umano nella roccia. Alcuni erano appesi a lunghe funi e scalpellavano furiosamente sospesi in aria, altri trasportavano via terra carri pieni di macerie. Urla e richiami andavano mischiandosi nella polvere sollevata dai lavori, e notammo che i piedi della statua, ritratta da seduta, erano già a buon punto. Uomini con tavolette di cera e papiri annotavano con perizia l'andamento dei lavori, mentre operai magri e stanchi risalivano le gambe del gigante scolpendo, levigando, spolverando e prendendosi frustrate quando poi ritornavano a terra. A un certo punto vedemmo un poveretto cascare a terra da un ponteggio situato all'altezza delle spalle della statua. L'uomo volò per duecento metri buoni prima di sfracellarsi orribilmente al suolo. Dalle ginocchia in poi, l'opera appariva abbozzata e ancora nella fase di definizione dei contorni, ma indubbiamente si trattava di un'impresa spaventosamente ambiziosa e fino ad allora realizzata in maniera eccellente.
Hsekiu, con le braccia incrociate dietro la schiena, sorrideva soddisfatto, mentre Ayman non riusciva a staccare le mani dal viso, paralizzato in un'espressione allibita.

«Non può essere possibile…che diavoleria è mai questa?» sussurrò Guashi con fare abbattuto. Le braccia gli pendevano lungo il corpo, come scoraggiato davanti a qualcosa per la quale non si riesce a trovare una spiegazione accettabile.

«Qu-quante persone staranno lavorando là? È folle! A cosa potrebbe mai servire una cosa simile…» mi bisbigliò TeePaa all'orecchio, timoroso di essere sentito dai servitori del re.

«Non ne ho la minima idea. Non ho mai visto una roba simile prima d'ora. È pazzesco e grandioso allo stesso tempo. Però quella gente mi sembra diversa dal popolo di Men Nefer…»

risposi. Il mio amico concordò silenziosamente con un cenno del capo e una smorfia della bocca.
Nommo stette ancora un po' in silenzio, guardando in basso e in alto quella mastodontica opera scolpita nella natura, poi si voltò verso Hsekiu in cerca di spiegazioni.

«Perché mio Signore? A quale scopo costruite un'opera tanto grande e faticosa da portare avanti?»

«Uomo Pesce, di te poco ancora conosco, ma so che come me, nei tuoi occhi arde la voglia di grandezza».

«Ci sono tanti tipi di grandezza, Maestà. Che grandezza insegue, che grandezza celebra imprimendo la forza di migliaia di uomini nella roccia immortale?»

«Hai colto nel segno, amico mio. L'immortalità. L'immortalità dello spirito, della potenza del mio popolo, della gloria del Basso Egitto che domina sul mondo conosciuto e sui suoi rivali. L'immortalità del culto dei nostri dei, che regnano sugli uomini mortali».

«Si tratta quindi di un'opera che celebra un culto, Signore? E quale divinità è quella?»

«Riconosci forse lo stemma lungo la fronte della statua?» disse ghignante Hsekiu. Il volto dell'uomo era ancora da definire, ma era già ben chiaro il contorno del suo copricapo, al cui centro spiccava la sagoma di un serpente. Nommo si girò verso il sovrano, e notando lo stesso serpente sul suo copricapo capì tutto.

«Quel serpente, signore…».

«Quel serpente è il simbolo di Uadjet, la dea che generò questo regno che io ora domino, e di cui io sono l'immortale sovrano. In me scorre il suo sangue, in me arde la sua fame di gloria, in me brilla la luce della sua infinita sapienza».
Nommo ormai non sapeva più che dire. Era chiaramente sotto shock, e non aveva alcuna idea di chi fosse davanti a lui.

«Il corpo di Uadjet è il mio, il suo pensiero è il mio, la sua legge è la mia». Non c'era più freno alla parola del sovrano.

«Ogni donna genera figli, e in essi risplende la luce materna. Così è anche per le divinità…Ed è grazie a questo che…».

«Mio signore…voi..». Gli occhi di Hsekiu brillarono di una luce che mai vidi risplendere in alcun occhio umano.

«…Io sono un Dio».

13

SANGUE FRATERNO

13

Lo sguardo di Hsekiu sovrastava, colmo di soddisfazione e orgoglio, quella mostruosa opera che andava formandosi sotto i suoi piedi. Sorrideva compiaciuto mentre sorseggiava del vino da una coppa tempestata di gemme rosse e verdi, e lanciava di tanto in tanto occhiate allusive a noi e a Nommo, come a voler dire "Ora avete capito con chi avete a che fare". Improvvisamente, con uno slancio d'umanità, allargò il braccio e cinse con esso la spalla di Nommo, che era abbastanza più basso di lui, e prese a indicare i lavori alla base della statua armeggiando la coppa che teneva in mano.

«Quelli, Uomo Pesce, sono i migliori operai, architetti e scultori di tutta l'Africa» disse indicando gli uomini sottostanti, che a noi apparivano piccoli come formiche.

«Signore, è un immenso dispiegamento di energie umane. È incredibile constatate quanti abili professionisti abbiate nel vostro popolo».

Hsekiu s'irrigidì e tolse il braccio dalla spalla di Nommo, quasi a volersi distaccare dal suo interlocutore in preda all'indignazione.

«Il mio popolo? Non sarei mai tanto stolto da mettere a repentaglio le loro vite in un'opera tanto rischiosa. Questi sono tutti prigionieri catturati durante le rappresaglie contro i nostri nemici, il popolo dell'Alto Egitto. Sono stati ridotti in schiavitù e costretti a vivere senza agi presso i cantieri stessi in cui lavorano. Le loro esistenze, aldilà di questo progetto, non hanno alcun valore. Non sono che strumenti per il compimento della mia gloria divina. Non hai visto quell'uomo rovinare al suolo e diventare una poltiglia umana? Credi forse che vorrei mai a una simile fine per un mio suddito, per quanto umile?». Il sovrano

pronunciò queste parole quasi ringhiando, riappropriandosi della sua espressione di asettico disgusto che aveva avuto durante il primo colloquio.

«Alcuni di loro vengono dalla capitale del regno nemico, Nekhen, altri dai villaggi vicini. Ma per quanto eruditi e utili alla causa possano essere, nessuna delle loro vite ha valore per me, se non in funzione di questa statua, di questo tempio, di questa impronta della mia divina grandezza».

Il sovrano farneticava, apparentemente in preda a un delirio d'onnipotenza. Credeva, in virtù delle sue vesti regali, di essere figlio di una dea e quindi un dio egli stesso, e per lui nessuno, aldilà del suo popolo, meritava di vivere dignitosamente o sottraendosi alla sua legge. Prese a ridere sonoramente, a braccia larghe e con la testa levata al cielo, nel silenzio di tutti i presenti.

«Madre! Madre mia, Luce di ogni Universo! Questo è il simbolo della nostra stirpe immortale! E sotto questo simbolo il mondo intero sarà unito e dominato da noi e dalla nostra progenie!» urlò a squarciagola, convinto di raggiungere chissà quale altezza celeste con la potenza della sua voce, ancora più profonda e tonante del solito. TeePaa mi strinse il braccio destro. Era sconvolto e sudato, e dalla sua espressione capii subito quanto dubitasse, così come me, della sanità mentale dell'uomo che comandava quella terra. Anche Ayman, in disparte e sorretto dal suo bastone, non sembrava più tanto compiaciuto delle affermazioni del suo sovrano. Ciò nonostante, fu presto richiamato dal sovrano, che tramite le sue ancelle gli dette delle disposizioni che inizialmente non udimmo.

«Sua Maestà, lei ha richiesto con me un colloquio. In nome di questo suo onorante invito, le faccio presenti alcune mie riflessioni in merito a quest'opera». La voce di Nommo era debole ma le parole erano ben scandite, e non v'era timore nei suoi occhi. Non appena pronunciò quella frase, capimmo che l'iniziale

accondiscendenza era ormai un ricordo lontano. Il nostro maestro avrebbe tentato di riportare Hsekiu sulla via della ragione.

«..Parla, Uomo Pesce. Hai la mia attenzione». Nommo deglutì, ma non staccò lo sguardo dal re.

«Questa è senz'altro una grandiosa impresa, un'opera che resterà impressa nei secoli, e non è affar mio sindacare sulle ragioni della sua costruzione». Fece una pausa, sperando di lasciar intendere a Hsekiu la sua poca convinzione sulla sua natura divina, poi riprese a parlare per non sembrare troppo insolente e insinuante.

«Voi auspicate alla grandezza, Maestà. Dite anche di farlo così come lo faccio io, ma in realtà vi sono diversi tipi di grandezza. Quella materiale, e quella dello spirito. E senza la seconda, mio Signore, la prima non ha ragion d'essere. La grandezza del singolo si riflette nella grandezza della comunità, delle genti, anche delle più povere e delle più lontane», disse volgendo lo sguardo agli operai in basso, mentre questi venivano frustati gratuitamente.

«Glorificare se stessi ha poco valore se nella propria essenza non vi è anche l'amore per l'altro. Questi uomini meritano lo stesso amore e gli stessi riguardi del suo popolo, eppure per Voi le loro vite hanno un valore pari a quella di un insetto…Mio Signore, un grande uomo fa della sua grandezza anche la grandezza di qualsiasi persona sulla quale si posi il suo sguardo. L'unico regno imperituro e davvero immortale, sia o no di matrice divina, è quello del Bene e dell'Amore». Nommo espose la sua dottrina in maniera tanto sintetica ed esaustiva che Hsekiu, per alcuni secondi, non trovò alcuna parola per rispondere. Guardava il cielo e le montagne, e i pensieri si affollavano nella sua mente. Si sentiva colpito: per un attimo la sua corazza da semidio era stata scalfita da un essere

proveniente da un mondo lontano. Era in errore, e lo sapeva. Avrebbe potuto accusarlo di lesa maestà, di blasfemia, e farlo giustiziare sul posto; eppure, stette in silenzio. L'aura carismatica di Nommo aveva fatto breccia anche in lui. Hsekiu, come anche Nommo aveva intuito, auspicava a dominare il mondo. E sapeva che una volta avvenuto ciò, tutti i popoli avrebbero meritato e chiesto un eguale trattamento, e che quindi ciò che stava facendo era crudele e insensato. Parve anche rammaricarsi di aver estromesso il suo "prezioso" popolo da una simile opera, e credo che per un attimo abbia anche dubitato della sua natura divina. Un Dio ama, e lo fa indiscriminatamente: egli crea, dà vita, e glorifica le sue creazioni col suo amore incondizionato e costante. Il sovrano si girò alla sua sinistra, nascondendo il volto a Nommo, che strinse i pugni nervosamente. Con uno dei suoi scatti improvvisi, si girò e fissò l'anfibio con i suoi occhi di ghiaccio. Per alcuni secondi restò ancora in silenzio, poi d'incanto i tratti del suo viso si fecero più morbidi e rilassati, come segni di una illuminante presa di coscienza.

«Rifletterò sulle tue parole, Uomo Pesce. Grandezza è anche aspirare al costante progresso, e non v'è progressione senza pause ed errori da correggere. Penserò a lungo a ciò che mi hai coraggiosamente fatto notare, e non mancherò di invitarti presso il mio palazzo per dei nuovi colloqui. I miei uomini ora vi scorteranno lungo i cantieri, per ammirare da vicino la maestosità dell'opera che sto costruendo. È tutto. Riceverete mie comunicazioni a breve». Detto questo, tornò a fissare la macroscopica statua di se stesso, e incrociò nuovamente le braccia dietro la schiena. Il suo portamento tornò quello fiero e impassibile di sempre, e Nommo chinò il capo, capendo di aver fatto anche troppo per il momento. Fummo fatti scendere dall'altopiano dalle guardie del corpo, e girandomi potei vedere il re sedersi sul suo trono, restando ancora una volta immobile,

proprio come la statua che andava formandosi nei monti dinanzi a lui.
Scendemmo alla base del cantiere, e lentamente passammo accanto ai piedi della statua. Era inimmaginabilmente grande: pur tirando il naso all'insù, restava difficile vederne la testa, mentre urla e richiami nervosi giungevano a noi dalle impalcature più in alto. Una dozzina di uomini trascinava una zattera di legno sulla quale stavano delle grosse rocce bianche, probabilmente detriti caduti in seguito alle scalpellate degli operai. Su queste rocce stava seduto un corpulento uomo bruno, vestito solo di un gonnellino bianco e di un copricapo, che frustava i poveretti a intervalli regolari.

«Povere bestie» bofonchiò Guashi scuotendo il capo, «guarda che ferite hanno sulla schiena. E quello si proclama un Dio. Quale divinità farebbe mai una cosa simile al sangue del suo sangue?»

«Nessuna divinità avvallerebbe mai un simile scempio. Nessuna religione promuove lo spargimento di sangue, che sia in guerra o no. Ma forse Nommo l'ha fatto rinsavire» risposi seccamente. Tutta quella violenza per creare il ritratto di una divinità benevola mi aveva reso cupo e voglioso di cambiare aria. Man mano che ci allontanavamo dalla statua, vedemmo diversi animali adoperati per trascinare pesi che gli uomini non potevano smuovere. Rinoceronti e razze di elefanti più piccole di quelle odierne trainavano grandi carichi di rocce, e addirittura potemmo osservare un ippopotamo costretto a fare altrettanto, salvo poi vederlo stramazzare a terra esanime per il troppo caldo.

«Scellerati. Snaturare a tal punto un povero animale indifeso. Se fossero in una zona paludosa li sbranerebbe in un secondo» sbottò TeePaa. Quella gente, o meglio il comandante di quella povera gente ci piaceva sempre meno. Nommo rimase silenzioso e assorto nei suoi pensieri per tutta la durata del

viaggio, sino al ritorno a casa. Varcato l'ingresso a tarda sera, ripiombammo nella realtà quotidiana assistendo a una scena che ci strappò più di un sorriso. Pilo dormiva accoccolato accanto al braciere in posizione fetale, respirando morbidamente mentre teneva vicino alla bocca un tubero che doveva essere il suo pasto per il risveglio. Quando ci vide, balzò affettuosamente addosso a TeePaa, mugolando e facendogli le fusa come ogni cucciolo che ritrova il suo padrone.
Nei mesi a seguire, Hsekiu non si fece più vivo. Continuavamo a procurarci da vivere aiutando i pescatori nelle loro battute lungo il Nilo, mentre Nommo continuava a intrattenersi con Ayman, discorrendo di religione, etica e via dicendo. All'inizio dell'anno giunse finalmente la convocazione del re, ma noi ragazzi ne fummo estromessi. Nommo tornò dicendo che il sovrano avrebbe nell'anno successivo intensificato i lavori sulla sua statua, includendovi anche le migliori professionalità di Men Nefer. Sembrava una scelta saggia, specie se abbinata alla novità di alloggi e pasti degni di tale nome per gli operai che già vi lavoravano; eppure, l'impressione che qualcosa fosse in procinto di accadere non svaniva.
Passarono tre anni e mezzo. Nommo aveva intanto iniziato a tenere colloqui semestrali con Re Hsekiu, e continuava a tornarne con risultati altalenanti: a volte il sovrano sembrava condividere le sue idee votate all'amore e all'agire per il prossimo, mentre altre pareva fagocitato dal suo culto personale, come preso da una smania di dominio che non sembrava aver fine. Se era vero che le situazioni dei lavoratori alla cava erano state perlomeno umanizzate, andava anche detto che ora per la città, divenuta molto più grande e bella, sorgevano innumerevoli statue d'oro raffiguranti il Supremo Sovrano del Basso Egitto. I cittadini idolatravano quei simulacri e sacrificavano capre e galline al loro

cospetto, e anche il culto di Uadjet, la supposta madre di Hsekiu metà donna e metà cobra, era notevolmente incrementato.
Guashi e Azale erano ormai una coppia fissa; non di rado li avevamo sorpresi ad amoreggiare lungo le rive dell'acquitrino, e dopo il lavoro presso la casa di Ayman la stessa ancella non aveva avuto timore a mostrarsi per le strade della città in compagnia dell' "eroe d'ebano". TeePaa, benché in età adulta, restava ancora sulle sue, mentre io ero preso dalla mia frequentazione con Leila. Col tempo andava facendosi sempre più bella, coi suoi lunghi capelli scuri che erano cresciuti ulteriormente fino a sfiorare i suoi deliziosi fianchi. Ormai era una donna a tutti gli effetti, prorompente nelle curve che la sua veste non poteva più celare, eppure conservava quel candore adolescenziale che aveva quando l'avevo conosciuta. Ci scambiammo il primo bacio poche settimane prima che la venisse fatto l'annuncio. Guashi e Azale si erano appartati a casa di lei per la notte, e finalmente l'acquitrino, baciato dalla luce lunare, fu per una volta tutto nostro. Prima di abbandonarci alle effusioni che avevo sognato per anni, Leila si confessò, dicendo ciò che avevo sperato di sentirmi dire per chissà quante notti:

«…Tu saresti il compagno perfetto per me. Non vorrei mai tu lasciassi questa terra, o se non altro…Non vorrei mai tu lo facessi senza di me».

L'anno si aprì con un'incredibile notizia: il re in persona sarebbe sceso nella piazza popolare per fare un grande annuncio. Il giorno, tutto il popolo si riversò nella piazza, e chi non poté trovarvi spazio fu ospitato nelle case adiacenti cosicché potesse osservare dalle finestre. Qualcuno issò addirittura scale e tirò su impalcature momentanee per non perdersi l'avvenimento. Il corteo regale si presentò alla ora dodicesima del mattino: due file di sacerdoti vestiti di color smeraldo passavano ai lati del seggio imperiale, sorretto da otto giganteschi uomini olivastri, alti

almeno due metri. Attorno al seggio, una formazione circolare di guerrieri in abiti di lino bianco con rifiniture d'oro si accertavano, lancia alla mano, che nessuno osasse muovere un dito contro il re. Dietro di questi, il corteo si concludeva con ancelle e altre figure sacerdotali, tra cui il vecchio Ayman, sempre più malandato.

Hsekiu indossava una corta veste nera e lucida, un copricapo con bande rosse e nere col consueto serpente smeraldino incastonato sulla fronte e i soliti gioielli in oro su collo, polsi e dita. Il corteo si fermò al centro della piazza, dove sorgeva una statua di Uadjet, e il re, dopo essersi sollevato e aver mandato un bacio verso il simulacro materno, ruppe il silenzio.

«Sudditi miei!» incominciò. «Per anni ho regnato su di voi, nobile popolo di Men Nefer, e su tutto il Basso Egitto, in quanto suo sovrano incontrastato. Per anni ho combattuto per la prosperità di questa terra, bagnata dal Nilo e scaldata dal Sole. È giunto il momento di portare la nostra innata superiorità oltre i nostri confini». Tutti stettero in silenzio; l'ansia di capire dove voleva andare a parare il re era sempre maggiore.

«Da quando siedo su questo trono, io, Hsekiu I, Dio e Re del Basso Egitto, ho dovuto sopportare l'insolenza dei popoli dell'Alto Egitto, che hanno spesso risalito il Nilo depredando i nostri raccolti, rapendo le nostre donne e offendendo la nostra divina madre. E ancor di più mi duole parlarne, se penso che a capo del regno nostro nemico è colui nelle cui vene scorre il mio stesso sangue, mio fratello maggiore Hedj Hor, che molti di voi avranno conosciuto col nome di Re Scorpione». Tra la folla si sollevò un mormorio generale: apparentemente, i due fratelli avevano generato con le loro liti passate la scissione del regno egiziano, a differenza di quanto gli studiosi sostengono ancora oggi. Le guerre tra i due avevano portato alla distruzione di tutte le prove esistenti circa le dinastie antecedenti, in una sorta di

scellerata *damnatio memoriae* dei sovrani a loro precedenti. Hsekiu inspirò a fondo e parlò con ancora più forza.

«Non solo mio fratello, il Re Scorpione, sovrano di Nekhen, ha ripudiato la dea sua madre, ma ha voltato la faccia al grembo materno in nome di Horo! Il Dio Falco, sudditi miei, la divinità venerata dal popolo del Basso Egitto. Quello che si prospetta, popolo mio, è lo scontro definitivo per sancire non solo il reggente del mondo a noi conosciuto, ma anche per stabilire quale culto regnerà indiscusso e quale divinità sarà quella che ci salverà o che ci condannerà a un destino mortale, cui non potremo sottrarci». Dal fianco destro estrasse un lungo pugnale metallico tempestato di pietre preziose, e tendendo ogni muscolo del suo corpo, gridò:

«Popolo…Alla guerra!!!!». Un secondo di esitazione e poi l'intera piazza, gremita di oltre centomila persone, fece tremare le case e il suolo con un ruggito feroce e terribile. Anche le donne iniziarono a inveire e a inneggiare all'imminente discesa in battaglia, e i bambini si misero a danzare in preda all'eccitazione infantile. Pilo si strinse forte ai fianchi di TeePaa, capendo che qualcosa andava storto e che forse il suo padrone avrebbe rischiato la vita. In Guashi invece balenava un contenuto desiderio di rimettersi alla prova, dopo tutto quel tempo passato a pescare prede innocue lungo il Nilo. Nommo fremeva dall'agitazione: quell'uomo non aveva affatto ascoltato i suoi consigli, e ora si rivoltava addirittura contro la sua famiglia in nome dell'espansionismo e di un folle culto di se stesso che non aveva assolutamente senso, rischiando per altro di sacrificare migliaia di vite. Cos'altro poteva fare?

E cos'altro potevo fare io? Sette anni erano passati dall'ultima battaglia a cui avevo partecipato, nella foresta degli uomini-scimmia. Per poco non ero morto in quella pazzesca avventura, eppure mi sentivo più in pericolo ora che ero tra un popolo di

uomini evoluti, acculturati ma comunque accecati e soggiogati da un leader sì deviato e pericoloso, ma innegabilmente affascinante.

«Chiederò udienza non appena possibile» disse Nommo, «questo scempio non deve accadere!». Tornammo a casa visibilmente scossi, e riflettemmo sul da farsi. Nommo cercò inutilmente nei giorni a seguire di contattare Hsekiu, ma non vi fu risposta dalla corte reale: il sovrano aveva ormai deciso. Per le strade furono reclutate migliaia di persone, anche senza esperienza militare, e furono presto allestite le prime schiere di soldati. In due settimane, al di fuori delle mura cittadine si addestravano circa ottantamila persone. Solo le donne, i membri della corte e gli operai della cava erano stati esentati dall'obbligo militare. Pena la morte, tutti furono costretti, noi compresi: ironicamente, saremmo andati a morire in terra nemica per evitare la morte in terra amica. Fummo rapidamente collocati ai vertici delle squadre che si erano formate, che contavano diecimila uomini ciascuna, e in poco tempo molte delle speranze di vittoria furono riposte in noi e in Guashi, vista la poca abilità militare di quel popolo così pacifico e progredito.

Riuscii a vedere Leila una volta sola, prima di partire alla volta di Nekhen. Due giorni prima della partenza, ci incontrammo nei pressi delle mura cittadine. Lei conosceva innumerevoli scorciatoie per uscire dalla città, ma decise di restare comunque vicini al centro abitato poiché anche le aree limitrofe erano sorvegliate dal corpo di guardia di Hsekiu, ossessionato da eventuali disertori e fuggitivi. Ci fermammo, seduti su una roccia piatta, a guardare le dune oltre le mura. Sembravano fatte d'oro bianco, e la luna piena irradiava i loro contorni, facendole sembrare, con l'aiuto del vento, una marea irreale, sospesa nel buio. Guardando le innumerevoli stelle nel cielo, restammo in silenzio per ore, senza chiederci né risponderci nulla. Poteva il

cielo partorire sia persone come Hsekiu che come Leila? Che criterio era mai quello? Mi avvicinavo ai vent'anni, e tutte quelle domande così profonde e difficili da risolvere già albergavano nella mia testa. Non potei fare altro che baciare Leila per tutto il tempo; con ogni bacio cresceva la mia voglia di stare con lei e la convinzione che quella battaglia l'avrei combattuta solo per poterla riavere con me al mio ritorno.
Prima di lasciarci, sull'uscio della sua abitazione, riuscii finalmente a parlarle. Le avrei voluto dire un'infinità di cose, ma mi uscì di bocca lo stretto necessario.

«Tornerò» le dissi fissandola negli occhi e tenendole il viso tra le mani.

«Ne sono sicura», mi rispose lei prima di darmi un ultimo bacio.
E sparì dietro la porta avvolta dal suo lucido vestito bianco.

14

SCORPIO

14

Non saprò mai descrivere i sentimenti che provai nei giorni di viaggio verso Nekhen. Non provavo risentimento o odio di alcuna sorta che potessero giustificare quello che stavamo andando a fare. Eravamo giunti a Men Nefer per aiutarne il popolo a progredire e ad amare il prossimo, e ci ritrovavamo schiavi di un re totalmente fuori di sé che ci costringeva a scendere in guerra contro suo fratello in nome di una divinità nella quale si immedesimava impropriamente. Volevamo portare amore e prosperità, e ci trovavamo invece in catene, costretti a portare la morte o, nel peggiore dei casi, a subirla per una causa che non era la nostra.

Ero rassegnato, triste, sconsolato, iracondo, voglioso di fuggire, represso e frustrato allo stesso tempo. Mentre camminavamo superando di giorno in giorno dune e aree pianeggianti quasi prive di vegetazione, sentivo la mia rabbia crescere sempre più. Non volevo la morte di chi avrei incontrato, ma sarei finito sotto terra se mi fossi rifiutato di portarla tra loro. Iniziai a rimpiangere di essermi fermato assieme agli altri lungo quel maledetto fiume, sebbene la presenza di Leila nella mia vita in parte sconfessasse quel viscerale senso di non appartenenza. In aggiunta a tutto ciò, l'assenza di Nommo, tenuto lontano dall'impresa militare, mi aveva gettato nel dubbio e nella solitudine. Non avere il mio mentore e non godere dei suoi consigli era per me una mancanza terribile.

Nel frattempo, conoscemmo alcuni veterani della nostra squadra: era raro poterli incontrare, poiché erano una categoria ormai estinta nell'avanzato popolo del Basso Egitto, troppo impegnato a prosperare col commercio per dedicarsi a guerre ed espansioni.

Mentre consumavamo un rapido pasto a base di ceci e ortaggi vari, sedemmo accanto a un uomo di nome Falah. Questi era un uomo sulla sessantina, ma incredibilmente vigoroso nelle membra. Alto, muscoloso al punto da poterne vedere le fibre sotto la pelle, portava un'ispida barba brizzolata lungo le mascelle, dello stesso colore dei capelli, lunghi e disordinati nonostante il cerchietto che gli divideva la fronte. Aveva combattuto quando gli screzi tra Hsekiu e Hedj Hor, ora chiamato Scorpione, avevano portato alla scissione del fiorente regno egiziano, e sembrava avere tanto da raccontare in proposito.
«Se quei due non avessero litigato, mai nessuno avrebbe potuto contrastare il potere dell'Egitto. Nessuno al mondo» iniziò a spiegare mentre masticava rumorosamente. «Scorpione è un re guerriero: è possente, di poche parole e abile nell'amministrazione quanto nell'arte della guerra. Hsekiu è invece, come dire…Un re filosofo. Guarda più alla forma e al valore delle parole, ma rigetta l'atto concreto in prima persona. Non a caso, l'Alto Egitto è una terra di pastori e agricoltori che però sanno anche combattere; noi invece siamo più ricchi forse, ma invasati dalla religione e più dediti ai calcoli e alle belle parole. Siamo diventati dei commercianti che non sanno difendere le proprie ricchezze». Una certa vena malinconica nella sua voce roca mi fece capire che non fosse granché positivo per la guerra imminente.

«Quindi non ti va molto a genio il sovrano, eh?» insinuò TeePaa con la sua innata vena cinica e subdola. Falah non alzò nemmeno lo sguardo, ma si limitò a fare spallucce, continuando a frugare nella sua ciotola.

«Molti di noi sono stati costretti a vivere a Men Nefer. Con la scissione, i re si sono spartiti i sudditi come viveri o roba di poco conto. Indubbiamente preferirei vivere sotto Scorpione: non si naviga nell'oro, ma la vita è semplice e si dicono le cose come

stanno, senza quell'odioso sfarzo di cui si circonda quello lì» brontolò facendo un cenno con la testa alla tenda dove alloggiava Hsekiu, lontana da qualsiasi disturbo e protetta dalla luce del sole.

«Perché?» continuò TeePaa incalzante.

«Perché? Tu ameresti mai un sovrano che ha distrutto un intero impero per una donna che nemmeno lo voleva?». La faccenda si faceva più chiara: a quanto pareva, non era solo la religione la causa dell'antica scissione, ma bensì c'erano di mezzo anche delle faccende amorose.

«La regina Izra, moglie di Scorpione, era stata in principio promessa a Hsekiu, in quanto il fratello aveva già un matrimonio combinato. Ma quando la promessa sposa di Scorpione morì di malattia, e anche suo padre, il vecchio Re Coccodrillo, morì di vecchiaia, nessun vincolo legava Izra a Hsekiu. Lei si innamorò del più semplice e concreto Scorpione, e la cosa degenerò presto in guerra. Ma è da quel folle là che è partito tutto» disse Falah tornando a indicare la tenda del re. «Che poi la religione abbia avuto il suo peso è indubbio, ma per quanto mi riguarda quel pazzoide è principalmente rimasto scottato per la faccenda della regina. Infatti, da allora ha rifiutato qualsiasi consorte per sé». La cosa aveva senso. In effetti, Hsekiu non si era mai accompagnato a nessuna donna nei cinque anni in cui eravamo stati là, e l'odio per il fratello era tanto forte nelle sue parole che doveva per forza esistere una causa scatenante ben più forte di semplici discordanze in materia di religione.

Scoprimmo che quasi tutti nell'esercito pensavano cose simili sul proprio re, e che sostanzialmente condividevano il nostro stato mentale: in guerra non per propria scelta, ci apprestavamo a uccidere semplicemente per non essere uccisi dal nostro reggente.

«Quel vostro amico là, quello sì che sarebbe un capo adatto a noi: un re guerriero, uno che pensa al suo orto e basta, e che se ti ci avvicini ti spacca le gambe una volta per tutte», disse un altro soldato, indicando dietro di sé col pollice in direzione di Guashi. Il nostro amico, ormai un uomo fatto e finito nonché un'autentica montagna di muscoli neri coperti di tatuaggi, stava sfidando cinque soldati insieme, e li mandava sistematicamente a terra con facilità disarmante, urlando per accompagnare ogni colpo.

«Se in battaglia è forte quanto penso, quel ragazzo avrà una carriera nell'esercito di Men Nefer» grugnì Falah soddisfatto, addentando un pezzo di carne secca. Tutti stravedevano per Guashi sin dall'episodio del coccodrillo, e la sua relazione con un ancella non aveva che innalzato il suo prestigio sociale.

Dopo due settimane di viaggio fummo capaci di imbarcarci: una mandria di dromedari aveva trasportato grossi carichi di legname, e dopo alcuni giorni di forsennato assemblaggio lungo un'insenatura paludosa potemmo navigare là dove il Nilo si faceva profondo e si estendeva a perdita d'occhio all'orizzonte. L'acqua non era più verdognola, e il fondo non era più visibile. Ogni tanto il gorgoglio di qualche coccodrillo o di qualche grosso pesce smuoveva le onde azzurre del fiume sotto le nostre imbarcazioni, ora più articolate e simili a canoe rispetto alle tradizionali zattere usate per la pesca. L'imbarcazione di Hsekiu era impressionante: una gigantesca piattaforma fatta di robusti tronchi biancastri e munita di parapetti ad essi perpendicolari capeggiava la spedizione, e su di essa campeggiava la lussuosa tenda ricamata del sovrano. Il viavai di sacerdoti e ancelle era costante, e Hsekiu non si degnò mai di uscire alla luce del sole nelle due settimane di viaggio, senza spendere una singola parola d'incoraggiamento per il gigantesco esercito che aveva preso il largo con lui su migliaia di imbarcazioni scricchiolanti.

«Noi andiamo a morire e quel bastardo fa la bella vita» disse torvo Falah mentre parlava con altri veterani «sono sicuro che non starà un solo secondo sul campo di battaglia. Se tutto va bene, si presenterà a giochi fatti per sputare sul cadavere del fratello. Ammesso che questi non lo faccia a pezzi subito…Non mi dispiacerebbe vedere la scena». Non erano proprio dei veterani esemplari: il malcontento aveva spazzato via il loro senso d'appartenenza, e mi chiesi se avrebbe mai potuto prendere luogo un improvviso ammutinamento.

Finalmente, il Nilo si restrinse, e vedemmo sorgere a qualche chilometro verso Est una città avvolta da mura di cinta alte e giallognole. Alte palme spuntavano dalle mura, e dietro i palazzi più alti della città, le cui finestre avevano sommità a semicerchio, sorgevano alte formazioni calcaree alle quali il centro abitato sembrava essersi appoggiato nel periodo della sua costruzione. Nessuno sembrava attenderci al di fuori della città, ma era chiaro che non avremmo mai potuto sbarcarvi tanto vicino senza essere attaccati subito. Procedemmo quindi per un'altra decina di chilometri, insediandoci in una zona incontaminata dove cresceva un piccolo gruppo di acacie.

Un po' più in là rispetto alle acacie la vegetazione diventava ancora più rigogliosa, formando un'ampia area verde piena di palme da datteri, piante di fico e carrubi. Un piccolo laghetto ospitava oche e qualche pesce, e in poco tempo decidemmo di stabilire il nostro quartier generale in quell'area. Venimmo anche a sapere che Nekhen aveva una popolazione e un esercito di dimensioni simili a quelli di Men Nefer: quindi, lo scontro si prospettava più equilibrato del previsto. Il generale Saad, un uomo di circa cinquant'anni dal fisico un po' calante ma che incuteva timore col suo solo sguardo, spiegò che l'esercito nemico ci avrebbe atteso a circa cinque chilometri dalle mura della città. Infatti, avevano senza dubbio notato la nostra flotta

mentre attraversava il fiume a loro adiacente, e non v'era possibilità che non si fossero attrezzati per tempo. Il giorno successivo, dunque, saremmo partiti alla volta di Nekhen.

Quando vedemmo l'esercito nemico schierato davanti a noi, il respiro di tutti venne meno. Quegli uomini erano esattamente come descritti da Falah: potenti, più scuri nella carnagione tanto da assomigliare a me, Guashi e TeePaa, e soprattutto apparivano come guerrieri di professione. Tra le nostre fila, molti invece erano semplici civili prestati alle armi, e i lori fisici non erano certo all'altezza dei corpi statuari di chi ci stava di fronte. Con schieramenti speculari, costituiti da otto colonne per esercito, restammo in silenzio mentre la nebbia mattutina si sollevava, portando via con sé la freschezza notturna del deserto. In lontananza, potevamo distinguere Nekhen, avvolta dalle sue mura e dalle sue torri. Prima di varcare le sue porte, ad ogni modo, avremmo dovuto sterminare un esercito grande almeno quanto il nostro. L'atteggiamento di Hsekiu, poi, non aveva scaldato granché gli animi. Assiso sul suo trono, protetto da guardie e circondato di consiglieri, stava su una collina riparata a qualche centinaio di metri dall'ultima fila di soldati. Quell'uomo non aveva idea di cosa fosse la guerra, né mai si sarebbe sporcato le mani scendendo in campo. Anzi, sembrava più pronto a darsela a gambe che altro.
Scorpione era invece il primo dei suoi. Se l'esercito era diviso in colonne, lui si era simbolicamente posizionato ancor prima di tutti, da vero sovrano. Portava solo un gonnellino nero, calzari in fibra che si intrecciavano sino al polpaccio, una tracolla di pelle per i dardi e l'arco e dei bracciali in metallo. Un pugnale lungo e acuminato pendeva dal suo fianco destro, e sul capo portava un elmo cilindrico foderato in pelle d'antilope. Non v'era trucco sul suo volto, duro e dagli zigomi alti. Un accenno di barba caprina gli

cresceva sul mento, e una lunga cicatrice gli attraversava trasversalmente il torace. Lo sguardo era ipnotico e minaccioso anche a centinaia di metri di distanza: se Hsekiu era un viziato animale da salotto, lui era il più temibile e affamato dei randagi.
Una pioggia di dardi si riversò immediatamente su di noi, senza che potessimo, coi nostri miseri scudi, proteggerci per tempo. Solo nelle prime file si portavano sottili elmi di lamina metallica, e fortunatamente quello era il nostro caso. Le ultime file invece sarebbero state date in pasto ai loro carnefici senza alcuna protezione. Per evitare le frecce, cercammo il corpo a corpo gettandoci sull'orda nemica. Inizialmente non ero tanto motivato, ma la paura della morte risvegliò in me e nei miei amici quella sadica rabbia mista a istinto di sopravvivenza che avevamo già sperimentato contro gli uomini-scimmia. Prendemmo presto la mano coi nostri pugnali e riuscimmo rapidamente, seguendo una breccia aperta da Saad e alcuni veterani, a pareggiare il conto delle vittime. I veterani erano potenti e schiacciavano letteralmente i nemici più a mani nude che con le armi; noi ragazzi invece avevamo imparato a giocare d'astuzia, sbilanciando e ingannando l'avversario per poi colpirlo a tradimento. Guashi, invece, combatteva in un modo tutto suo: sbatteva i nemici a terra scrollandoseli di dosso e tramortendoli poi con testate e spaccandone le teste a calci. C'era qualcosa di magnifico e monumentale nei suoi movimenti, e per fortuna, pensai, stava dalla nostra parte. Guashi era innegabilmente nato per l'arte della guerra.
Le file si assottigliarono dopo circa un'ora di combattimento. Iniziai a scorgere civili impauriti anche tra gli avversari, e uomini che faticavano anche solo a scoccare una freccia. I confronti duravano poco, spesso per eccessivo squilibrio tra le parti, e i corpi cadevano a non finire. Scorpione era impressionante. Il suo pugnale era più una daga data la sua lunghezza, e i suoi fendenti

colpivano, con un singolo movimento, anche tre o quattro avversari alla volta. Gridava e incitava i soldati all'attacco, e presto delle sedici colonne in campo non restò nulla. Tutto si risolse in un amalgama confusa e sanguinolenta, dove spesso compagni di schieramento finivano per uccidersi a vicenda. Riuscimmo a tener duro, puntando a uccidere più civili possibili, e parve aprirsi uno spiraglio tra le ultime file. TeePaa sgozzò un povero ragazzo indifeso, circa della sua età, colpevole di averlo punto al costato con quello che restava della sua lancia rotta, e mi chiamò al suo seguito.

«Vieni, Mhadija! Corri! Siamo fuori! La città è là!» gridò agitandosi e indicando le mura più in là. Insieme a lui, una decina di veterani e il generale Saad avevano fatto a pezzi le ultime file di civili nell'esercito di Nekhen. Tuttavia, un senso di pericolo imminente mi pervadeva. E infatti, sentii Guashi gridare alle nostre spalle:

«Che diavolo fate! Correte qua, ci avete lasciato soli!». Ora era tutto chiaro. Avevamo aperto sì una breccia, ma l'avevamo fatto talmente in pochi che i nemici ci avevano permesso di farlo, così da isolarci e poter attaccare il resto dell'esercito, composto per lo più da civili mal addestrati. Avevamo abbandonato la nostra armata. Iniziai a vedere teste che rotolavano, lunghi capelli neri che venivano strappati da cuoi capelluti sprizzanti sangue, arti mutilati e sentii grida disumane giungere alle nostre orecchie. L'esercito di Nekhen ci aveva inglobato e poi espulso, accerchiando ciò che restava del nostro e rendendoci quasi impossibile il ritorno in posizione.

«Maledetti figli di puttana! Resistete! Resistete!» gridava Guashi, brandendo un pugnale e una lancia rubata a un avversario ucciso. Prese a menare calci e fendenti a occhi chiusi, mandando al suolo diversi uomini almeno grossi quanto lui. Un grosso taglio gli faceva sanguinare lo zigomo, e benché stesse

tenendo botta, le file dietro di lui si erano ridotte all'osso. Eravamo un esercito improvvisato, mera carne da macello. Presto ci avrebbero fatto a pezzi.
Poi, Scorpione si trovò Guashi davanti. Senza nemmeno guardarlo negli occhi, lo prese al collo con una mano, tramortendolo poi con un pugno terrificante che lo scagliò lateralmente fuori dalla ressa.

«Amici miei, è finita» ansimò Falah mentre cercavamo di rientrare nella mischia colpendo dei civili alle spalle, «anche il nostro miglior guerriero è fuori gioco. Sia maledetto quel folle del nostro sovrano!» ringhiò mentre conficcava il pugnale nella scapola di un uomo poco più anziano di lui.
Davanti a noi andava in scena un vero massacro. In meno di un'ora, Scorpione e i suoi bruti ammazzarono le poche migliaia di soldati rimasti, mutilandoli e schiacciandoli sotto la loro inarrestabile marcia. Guashi giaceva ancora esanime a terra, e temetti per la sua vita mentre cercavamo di difenderci a nostra volta. Quando l'ultimo superstite fu finito, letteralmente aperto in due dalla daga di Scorpione, noi eravamo ancora impelagati nel tentativo di uscire da un muro di almeno cento soldati nemici. Mentre vedevo Scorpione correre verso la collina di Hsekiu, sentii un ruggito e un suono di lame alle mie spalle. Guashi si era rialzato e stava travolgendo chiunque intralciasse la sua strada. Sebbene fossimo appena una ventina, riuscimmo a sbarazzarci di quei civili in una decina di minuti, e a denti stretti ci lanciammo a rincorrere il re nemico, che avanzava in solitaria brandendo la sua arma insanguinata.

«Bastardi! Non rapirete Azale! Non ve lo lascerò fare!» urlò Guashi mentre scattava verso Scorpione. Il mio amico stava combattendo più per la libertà della sua donna che per la sua vita, e sebbene non l'avessi mai ritenuto un uomo dalla grande nobiltà d'animo, il suo gesto parve ai miei occhi tanto eroico da

galvanizzarmi e da infuriarmi al pensiero che qualcosa potesse succedere anche alla mia Leila. Hsekiu intanto aveva spedito giù per la collina i suoi dieci migliori gendarmi, uomini giganteschi dagli occhi verdi e dalla pelle bruna, almeno trenta centimetri più alti di Scorpione. Questi lo accerchiarono e lo attaccarono tutti insieme, ma fu incredibile vedere come il re guerriero, girando su se stesso mentre sguainava una lama per mano, fu capace di allontanare e ferire i suoi aggressori. Approfittò poi del loro stordimento per balzare loro addosso, distruggendoli con ginocchiate, pugni e calci alle giunture. Dopo averli inchiodati a terra e infilzati senza pietà, alzò lo sguardo, pronto a fare sua la preda più ambita.

«Fratello mio!» urlò chiamandolo a sé. «Perché sei stato tanto folle da sfidare la mia potenza? Perché dici di amare il tuo popolo se poi lo mandi a morire per uno stupido vezzo? Che Dio sei? Spiegamelo! Sarei forse io quello in torto, perché ho scelto una divinità diversa dalla tua e ho sposato una donna che amo e che mi ama? Proprio come la mia consorte, la divinità che adori non ti è mai appartenuta realmente! Lei non è tua madre, come tu non sei un Dio! E uccidendoti lo dimostrerò! Con la tua morte, finirà il tuo culto e finirà la schiavitù del tuo popolo!». Dopo queste parole, si lanciò lungo il piccolo pendio che portava a Hsekiu. Quest'ultimo lentamente si sollevò dal trono, e senza curarsi dello stormo di ancelle e consiglieri che scappavano in direzione opposta, impose le mani sul fratello incombente.

«Gli Dei sono con me! Ti schiaccerò come solo un Dio può fare!» tuonò allargando le dita come a voler manovrare il fratello come un burattino. Scorpione con un balzo lo abbrancò e lo trascinò giù con sé, rotolando fino ai piedi della collina. Arrivammo giusto in tempo per vedere il copricapo di Hsekiu cadergli dalla testa, rivelando una corta capigliatura corvina. Il suo volto era livido, sudato e senz'altro dai tratti meno divini

rispetto a prima. Anzi, pareva letteralmente terrorizzato: la sua unica speranza eravamo noi.
Saad, a capo di una decina di veterani claudicanti, si gettò su Scorpione cercando di immobilizzargli le braccia. Ma ciò non bastò; il re scacciò a calci chi lo attaccava frontalmente e assestò due terribili testate ai soldati che gli bloccavano gli arti superiori. TeePaa fu il suo successivo bersaglio: con un pugno in mezzo agli occhi lo fece volare fino a farlo cozzare contro delle rocce. Non dimenticherò mai la paura che provai quando lo vidi correre verso di me. Pregai che non sfoderasse alcuna arma, e fortunatamente in pochi secondi mi ritrovai a terra con una spalla fuori asse e qualche costola rotta. Falah fece una fine analoga, e Guashi venne nuovamente umiliato quando Scorpione lo immobilizzò cingendogli il collo e facendogli perdere i sensi con una gomitata sulla testa il cui suono mi dette il voltastomaco. Eppure, non ci aveva ucciso. Forse aveva dei piani per noi? Ci aveva tramortito, è vero, ma aveva anche riconosciuto il nostro valore, e forse ci avrebbe addirittura preso con sé, se avesse vinto. Riverso a terra, guardai l'imminente fine di Hsekiu, pensando che non fosse poi la cosa sbagliata.
Scorpione prese il fratello, lo sollevò in aria con uno sforzo irrisorio e lo fece ricadere malamente al suolo, prendendolo a calci sul costato senza che questi potesse difendersi.

«Gli…gli Dei mi proteggeranno…e tu morirai…» rantolava Hsekiu tenendosi il petto. Un calcio al volto gli fece perdere i sensi, salvo poi rinvenire nuovamente in preda alla morsa letale del fratello. Di nuovo per aria, Hsekiu vide la lama della daga di Scorpione andargli incontro. Un fendente diretto e fulmineo gli trapassò il fianco destro, e un urlo sporcato dal sangue uscì dalla bocca del sovrano semidio.

«Sei un Dio allora? Quale Dio prova dolore fisico? Quale Dio viene umiliato così in battaglia?» infierì Scorpione. Prese a

ferire di taglio le gambe e le braccia del fratello, sfregiandogli anche il volto con malsano sadismo, gettandolo poi di nuovo a terra.
Il semidio, sino a poco tempo fa simile a una statua inamovibile, ora tremava a terra, più spaventato e umano che mai. Scorpione gli puntò la daga al cuore, inginocchiandosi. Fu allora che vedemmo Hsekiu piangere. Un pianto copioso, che sarebbe stato a dirotto se non fosse riuscito, magicamente, a tenere il silenzio. Era la sua ultima carta per dimostrare di essere una divinità nel corpo di un uomo. Lo sguardo di Scorpione si fece triste, disgustato e misericordioso allo stesso tempo.

«…Quale Dio piange per paura di perdere la vita e non piange per le morti del suo popolo…» constatò amaramente, allontanando la lama dal cuore fraterno. Si alzò in piedi, scrutò il cielo e poi posò nuovamente lo sguardo sul fratello moribondo.

«Il tuo cuore potrà battere ancora» disse, «ma da oggi il tuo spirito è definitivamente morto. Che gli Dei, quelli veri, possano proteggerti e conservarti, fratello mio. Addio».
Passò tra di noi con andamento regale ma senza guardarci, e poco dopo lo vedemmo soccorrere i suoi soldati ancora vivi, scortandoli a passo lento verso la lontana Nekhen. Hsekiu piangeva e tremava, più vergognoso di sé che triste per la sconfitta, e non appena i veterani si furono ripresi facemmo il possibile per soccorrere il re e gli altri superstiti, incamminandoci stancamente verso la nostra città. Eravamo partiti in centomila, saremmo tornati appena in duecento: la battaglia per le sorti dell'Egitto era stata un disastro totale.

15

IL BAMBINO GRIGIO

15

Tornammo mestamente a Men Nefer dopo poco meno di un mese di viaggio. Ci eravamo preparati ad essere ricoperti d'insulti per la scellerata impresa nella quale ci eravamo lanciati, per poi finire presto nell'ombra, dimenticati in luogo del sovrano, tornato ferito ma ancora vivo. La cosa che avrebbe dovuto essere motivo di giubilo per il popolo, nonostante la disgrazia di decine di migliaia di vite andate perdute.

Invece, appena varcammo le mura della città accadde l'opposto. Nessuno si degnò, salvo qualche dignitario che teneva alla sua posizione, di assicurarsi delle condizioni di Hsekiu. Tra i pianti strazianti delle madri che non vedevano tornare i propri figli e mariti, i pochi superstiti venivano abbracciati dalle famiglie in lacrime, che ringraziavano il cielo e gli Dei per averli riportati a loro sani e salvi. Hsekiu fu rapidamente circondati da uno stormo di sacerdoti e ancelle, e venne condotto in fretta e furia al palazzo reale. Nommo ci venne incontro con un sorriso che tradiva un lungo periodo di terribile tensione e angoscia, e ci abbracciò in silenzio per lunghissimi istanti, felice come non mai. Pilo invece, non appena scorse TeePaa tra i lividi e smunti corpi dei veterani sopravvissuti, ululò di gioia e si tuffò sul suo padrone, sbattendolo a terra e riempendolo di fusa e carezze, piagnucolando come un bimbo che aveva ritrovato il padre dopo una lunghissima assenza.

Azale non fu meno appariscente nel ricongiungersi a Guashi. Gli corse incontro disperata, tenendo sollevata con una mano la lunga veste bianca che era solita portare, per poi abbracciarlo abbandonandosi a un lungo bacio, incurante degli sguardi delle

donne più anziane, che non vedevano di buon occhio l'unione di un'ancella con un guerriero dalle origini ignote.

«Allora ci tenevi proprio a rivedermi». La sua voce era inconfondibile: mi girai, e gli occhi cangianti di Leila furono nuovamente su di me. Avevo sognato ogni notte di poter tornare da lei, e l'abbraccio che ci scambiammo – fu l'unica effusione di quel momento – valse più di qualsiasi altra parola al mondo. Era innocente e contenuta come l'avevo lasciata: non un gesto fuori posto, né alcuna avventatezza che potesse far parlare male di lei o di noi. Ad altri sarebbe andato poco a genio tanto contenimento, ma io lo trovavo semplicemente fantastico.

Ci volle del tempo per ripopolare una città che aveva perso oltre la metà della sua popolazione, ma molti soldati prima di partire avevano pensato di regalare un figlio alle proprie mogli e quindi ci fu un inatteso boom di nascite nei sei mesi successivi. Vedevo Guashi sempre più preso da Azale, e iniziai a credere che i due potessero anche prendere in considerazione l'idea di metter su famiglia in futuro. Anche la mia relazione con Leila andava a gonfie vele, seppure continuassimo a mantenere la cosa all'oscuro ai più malevoli. Per le persone più anziane e conservatrici un'ancella che concupiva un guerriero era già assai sconveniente; figurarsene un'altra che faceva lo stesso. Anche TeePaa aveva iniziato nel frattempo a frequentare (piuttosto freddamente, devo dire) alcune giovinette del posto, e sembravamo tutti orientati al voler dimenticare la guerra persa concentrandoci sulla sfera sentimentale. Nommo invece mi pareva assai turbato. Nei sei mesi successivi alla sconfitta contro Scorpione, Hsekiu rigettò qualsiasi sua richiesta di colloquio, e si chiuse in sé stesso nascondendosi ai sudditi che non gli avevano perdonato le innumerevoli morti causate. Ciò nonostante, decise di scatenare una sequela di tributi sulle esequie funebri, cosa che fece infuriare le migliaia di famiglie private dei loro cari,

perseverando nell'erezione delle proprie statue idolatre. Fonti vicine a lui, tra cui Ayman che era ormai in confidenza con Nommo, lo descrivevano magro, pallido e in preda a furibondi deliri di onnipotenza, a cui spesso seguivano devastanti periodi di depressione.
Fu in uno di questi momenti che Hsekiu si tolse la vita, incapace di reggere il peso delle contestazioni e dell'odio crescente del suo stesso popolo. Nessuno pianse la morte del re, che si uccise dandosi fuoco nella sua stanza. Alcuni schiavi che camminavano nei corridoi adiacenti dissero di averlo sentito gridare «Madre, ora tornerò a te, tra le stelle!». Qualcuno si permise addirittura di festeggiare, nella piazza popolare, la caduta di un sovrano folle e incapace di preservare le vite dei suoi sudditi. La sua più grande opera, la gigantesca statua scolpita nella roccia, fece la sua medesima fine: fu abbandonata all'oblio dei secoli come una grande e triste incompiuta.
Presto si sollevò il problema della successione dinastica. Hsekiu non aveva mai sposato alcuna donna, ma si vociferava che nelle più remote camere del suo palazzo vivesse un bimbo chiamato Zaki, suo successore diretto. Il bambino era noto al popolo come l'unico nipote di Hsekiu e come figlio di una sua sorellastra, morta per ragioni oscure. In realtà, secondo Ayman che conosceva tutti i segreti del palazzo, questi era il figlio legittimo di Hsekiu, nato da una relazione segreta con un'ancella che aveva poi fatto uccidere in seguito al parto per via dei suoi deliri durante la gravidanza. La donna aveva spesso raccontato di aver ricevuto visite nel sonno da strani esseri demoniaci che avevano violato il suo corpo prima della procreazione del bimbo, e Hsieku, irritato da ciò oltre che dalle conseguenze pubbliche di una relazione nascosta, decise quindi di decapitarla relegando poi il piccolo Zaki in un'ala remota del palazzo, seguito dai migliori medici e precettori del suo regno.

«Sarà quindi un bambino a dover guidare l'intero regno?». Nommo stringeva una tazza d'infuso che scrutava mentre sedeva a gambe incrociate di fronte ad Ayman. Noi sedevamo accanto a lui, poggiando i palmi sulle stuoie. Di tanto in tanto, il mio sguardo e quello di Guashi incrociavano quegli di Leila e Azale, cercando di non destare sospetti nel sacerdote che stava davanti a loro.

«Mio caro Nommo, così è. Il bimbo è il designato, in quanto unico erede diretto di Hsekiu. Tuttavia, è ancora troppo piccolo. Ha solo tre anni, e non ha mai visto il mondo esterno. Si dice inoltre che il suo aspetto sia decisamente anormale, e che diverse ancelle abbiano rifiutato di seguirlo per il timore che incuteva in loro. La prossima settimana, un sacerdote verrà eletto da una commissione formata da uomini di fede di tutto il regno, e costui sarà la sua guida, almeno finché non germoglierà in lui la ragione».

«Sommo Ayman, con tutto il rispetto, ma se questo infante è degno figlio di suo padre, il seme delle ragione troverà un terreno troppo arido per poter germogliare». La battuta di TeePaa fece ridere solo il suo amato Pilo: sia Ayman che Nommo lo fulminarono con lo sguardo, e noi e le tre sorelle chinammo il capo cercando di non ridere della scena. Rima ridacchiò silenziosamente: credo abbia sempre avuto un debole per TeePaa, ma il carattere pungente e introverso di entrambi non fece mai scattare niente che potesse portarli a stare insieme.

«Ciò che posso sperare, amico mio» riprese Ayman versando dell'altro infuso a Nommo, «è che il piccolo Zaki possa trovare un maestro tanto paziente quanto puro e benevolo. Il nostro regno è arrivato a un punto cruciale della sua storia». Sospirò preoccupato, e bevve un sorso a sua volta. Centinaia di migliaia di vite avrebbero pesato sulla schiena di un bimbo di soli tre anni.

La settimana dopo, un viavai di sacerdoti e funzionari minori attraversò la città. Le loro vesti erano di ogni colore: arancione, oro, porpora, smeraldo, celeste e rosso, con fini decorazioni geometriche in rilievo e piccoli amuleti ciondolanti. Insieme a essi, contadini e allevatori affluirono da tutto il Basso Egitto: l'evento dell'elezione del sacerdote coreggente era divenuto anche un motivo per trasferirsi in una città spopolata e bisognosa di forza lavoro. Il conciliabolo durò un'intera giornata, e all'alba successiva i funzionari si presentarono in cima alla gradinata del palazzo reale, brandendo contenitori fumanti d'incenso. Dall'oscurità dell'entrata emerse una sagoma rivestita di una tunica verde e ricoperta di medaglioni d'oro. Il suo volto ci lasciò a bocca aperta. Il vecchio Ayman, per i servigi prestati negli ultimi sessant'anni, era stato eletto sacerdote coreggente del Basso Egitto. All'età di ottantaquattro anni, e nonostante la salute cagionevole, era stato incaricato di un compito che avrebbe richiesto tutta la sua saggezza e la sua sensibilità.

«Amici concittadini» esordì con tono amorevole e paterno, «questo è per me il compimento di un percorso di fede durato tutta una vita. Sarebbe inutile provare a descrivere la gratitudine e la felicità che provo nell'annunciarvi la carica da me ottenuta. Posso solo chiedervi di pregare gli Dei, affinché mi assistano in questo arduo compito, dal quale dipende la sorte del nostro glorioso regno. E ora, sia accolto con giubilo il nuovo sovrano del Basso Egitto». Ayman abbassò le braccia protese e camminò a passo lento verso l'entrata, dalla quale tornò con un bimbo preso per mano. La prima cosa che pensai fu che quel bimbo non poteva essere umano.

Era grigio. La prima cosa che notai fu quella. Non era pallido, come poteva essere un bimbo malato o a lungo sottratto alla luce del sole. Era letteralmente grigio, dalla testa ai piedi. Il contrasto della sua pelle con la tunica viola ornata d'oro e i sandali

marroncini che indossava era raccapricciante, e la sensazione che emanava era quella di una profonda freddezza, che raggelava il sangue e irrigidiva anche a distanza. La testa era molto più grande rispetto al corpo, sviluppata in altezza e in profondità, e gli occhi erano grandi e nerissimi ma poco espressivi. Sul viso aleggiava un'espressione apatica, come se avesse già capito dov'era e perché si trovava lì ma non gli interessasse per niente. Gli occhi erano circondati da ampie occhiaie violacee, e il naso era minuscolo, appena pronunciato, così come le orecchie. I capelli crescevano corti e scuri sulla sua grande testa, e sebbene le sue fattezze fossero umane a tutti gli effetti, il suo colorito e il suo comportamento facevano pensare l'opposto. Quel bambino grigio sembrava sapere già tutto, esattamente come qualcuno che conoscevamo.

«Maledizione» disse Guashi, «è esattamente la stessa sensazione».

«A cosa ti riferisci?», dissi intromettendomi senza distogliere lo sguardo dal bambino. In realtà, sapevo esattamente a chi si riferiva.

«Noho Moyi» rispose prontamente Guashi. «Lui e quel moccioso emanano la stessa aura. L'aspetto è umano, ma sembrano venire da tutto un altro posto». Ripensai tra me e me alle mie supposizioni sul fatto che Noho Moyi, che al quel punto sarebbe già dovuto essere un ragazzino, potesse essere figlio di Nommo. Ma riuscii a sottrarmi solo per poco allo sguardo gelido di Zaki: quel bambino ci guardava con le palpebre per metà abbassate, senza parlare. Eppure, sembrava già averci tutti in pugno.

D'incanto, la sua bocca si aprì. Un sorriso, un meraviglioso e dolcissimo sorriso fece capolino tra le sue labbra. Le sue guance smunte si sollevarono in modo tristemente buffo, e la sua piccola mano destra si alzò salutando timidamente le migliaia di persone

che lo fissavano. Guardò titubante Ayman, che col capo gli fece cenno di parlare se voleva.

«O…Ossequi a tutti», disse con voce fine e tenera.

«Io mi chiamo Zaki, e sono il nuovo Re del Basso Egitto. Sono figlio del defunto sovrano Hsekiu I, e giuro che farò del mio meglio perché il mio regno prosperi e viva in pace. Per ora, regnerò insieme al sommo sacerdote Ayman. Vogliate quindi congratularvi con lui e augurargli buona fortuna per il percorso che stiamo per iniziare insieme. Vi ringrazio». Quel deforme bambino grigiastro si era pronunciato impeccabilmente nonostante l'indecisione iniziale, e mi parve di risentire Noho Moyi mentre parlava, leggeva e scriveva con allucinante fluidità sotto gli occhi di Adira. Il nuovo re era poco più che un bimbo, ma intellettualmente sembrava già un sovrano adulto.

La folla acclamò festante ma un po' perplessa il piccolo, che ritornò, salutando e sorridendo, al suo palazzo accompagnato da un gruppo di sacerdoti. Notai che era malfermo sulle gambe, e che non poteva stare in piedi senza tenersi ad Ayman, che sì non era messo tanto meglio vista l'età. Cercai di convincermi che si trattava solo di un bimbo che era stato sottratto al mondo esterno per tutta la sua vita, giustificandone così l'aspetto tanto anormale. Ma il suo sguardo penetrante e le sue fattezze raccapriccianti continuarono ad inseguirmi per tutta la notte.

«Che cosa ne pensi?». TeePaa stava facendo ammattire Pilo agitandogli davanti un giunco ed eludendo i suoi tentativi di presa, ma alla fine era finito per le terre come al solito, abbracciandosi e facendo alla lotta col suo amato lemure.

«Che vuoi che ne pensi» risposi mentre bagnavo i piedi nell'acquitrino, scalciando la fanghiglia. «Per me c'è qualcosa che non torna. L'hai visto anche tu. Sembra così intelligente, così gentile…Però non sembra umano. Anche se è vero che l'hanno

tenuto rinchiuso dalla nascita. Ieri è stata la prima volta che ha visto il sole…Pazzesco». TeePaa smise di giocare con Pilo, e grattandosi in modo simile a lui alzò lo sguardo verso di me con aria concordante.

«Già, hai ragione. Aspettiamo a rivederlo. Dopotutto, è solo un bambino. Non è giusto che subisca la diffidenza che non ha subito quel pazzo del padre». Nei primi mesi di regno fu Ayman a farsi carico dell'amministrazione del regno. Il commercio riprese a portare guadagni ingenti, e anche i donativi religiosi furono più generosi. Le statue erette da Hsekiu furono, su ordine del piccolo Zaki, fatte fondere e i metalli ricavati da esse spartiti in quantità uguali tra le famiglie rimaste orfane di figli e padri. La cosa fu ampiamente gradita, e quando il bimbo si rifece vivo pochi giorni dopo fu acclamato e ringraziato dalle vedove dei soldati, che lo pregarono di accettare doni floreali e dipinti in suo onore.

Eppure, ad ogni apparizione, l'aspetto del piccolo re non cambiava. Anzi, era sempre più grigio: un piccolo, esile e adorabile bambino color marmo. Pochi giorni dopo, Ayman contattò Nommo e gli fece sapere che il re avrebbe avuto immenso piacere nel parlare con lui, invitandolo a vedere un'area del palazzo reale che aveva da poco finito di costruire. Si trattava di un progetto iniziato da Hsekiu e che il bambino aveva preteso di portare a termine. La notizia generò scompiglio in casa, e quando le tre sorelle vennero a saperlo (dopo l'ascesa di Ayman erano divenute donne libere e s'erano trasferite da noi) non mancarono di tranquillizzare Nommo, che era stranamente teso all'idea.

«Non vi preoccupate, Saggio Nommo. Sa bene quanto Ayman tenga a Voi e ritenga la Vostra opinione fondamentale per le manovre da attuare sul regno» lo rassicurò Azale. «Sono certa che Re Zaki è ansioso di sentirla parlare, e stavolta troverà un

sovrano disposto ad ascoltarla veramente». Nommo annuì in silenzio: era rimasto profondamente scottato dal suo fallimento con Hsekiu, e credo si sentisse in parte responsabile per le sue scelleratezze. Ritentarci, per giunta col suo erede diretto, lo spaventava. Come per noi, quel piccolo così intelligente lo faceva sentire vulnerabile.
Ayman fu tanto gentile da estendere l'invito anche a noi in quanto eroi di guerra, e tre giorni più tardi fummo scortati presso il palazzo reale. Esteticamente era delizioso come durante il regno di Hsekiu, ma vi erano ora molte più luci ovunque. Inoltre, notammo la costante presenza di piante agli angoli e su un mobilio che prima non c'era. L'antica sala del re era diventata uno studio, e il trono era stato rimpiazzato da una lunghissima scrivania d'ebano con due seggi. Ancelle e scribi affollavano la sala: eravamo nel cuore pulsante del regno bicefalo del bambino e del sacerdote. Tramite un corridoio secondario illuminato e pieno di raffigurazioni di prati, fiumi e montagne, giungemmo a un'arcata che aprì davanti a noi uno spettacolo fantastico.
Un grande giardino verde era stato costruito e protetto da mura di cinta che lo separava dal resto della città; lì alberi di tamarisco, acacie e salici piangenti si alternavano, dando spazio anche a piccoli arbusti sui quali crescevano bacche rosse e succulente. C'erano anche piante di rosmarino e cespugli di mirto, cose che mai avevamo visto, e un fitto boschetto di canne lambiva il lato di un graziosissimo laghetto artificiale dalla forma circolare. Avrà avuto almeno quindici metri di raggio, e la sua limpida superfice era coperta di ninfee e abitata da rane, pesci multicolori e oche dal piumaggio castano. Sui rami degli alberi si posavano piccoli uccelli gialli e verdi, e vedemmo addirittura due adorabili cuccioli d'elefante sbucare da dietro alcune palme da datteri. Il re bambino aveva creato un piccolo pianeta a sé, in cui anche scimmie e lepri erano libere di zampettare qua e là per i prati.

Vedemmo, all'ombra di un grande salice, una larga stuoia gialla coperta da raffinati cuscini rossi, e su uno di questi scorgemmo un bimbo che giocava con un cucciolo di volpe del deserto. Non appena ci vide, questi si alzò faticosamente e venne lentamente verso di noi: indossava una larga veste arancione, con i bordi del colletto e delle maniche decorati da motivi quadrangolari bianchi e neri. Un piccolo medaglione argenteo brillava sul suo petto, e le sue movenze parvero da subito eleganti e amichevoli, mentre ci salutava da lontano con la mano. Sulla sinistra vidi anche Ayman venirci incontro. Indossava una stupenda tunica fucsia, e si reggeva al suo immancabile bastone.

«Saggio Nommo; amici miei. È un immenso piacere avervi qui nell'oasi reale» disse sorridente il rugoso sacerdote. «Vogliate fare i vostri omaggi al nostro Re Zaki». Facemmo per inchinarci, ma prima ancora di poterlo fare il bambino anticipò i nostri movimenti, fermandoci con un sorriso pieno d'amore e simpatia. Abbracciò Nommo come un vecchio amico, e lo fissò con fare deciso ma colmo di buone intenzioni.

«Amici, sono felicissimo di avervi con me. È un onore per un bambino della mia età avere al proprio cospetto guerrieri tanto valorosi e menti tanto sagge» disse con tono vivace guardandoci tutti per soffermarsi poi su Nommo. «Sono impaziente di sentire le vostre mirabolanti storie e di ricevere i vostri consigli. Un re non deve mai credersi esente dal poter compiere errori. Imparare è il primo indispensabile comandamento per chi insegue la Grandezza». Sorrise ancora, e nonostante il suo aspetto tetro e quasi moribondo, si fece avanti stringendoci calorosamente le mani e profondendosi in grandi inchini. Fece così con tutti, e venne infine da me. Quando guardai negli occhi mentre mi sorrideva con sincerità, fu come se tutto l'universo si fosse dispiegato davanti a me.

16

PREDESTINATO

16

Tre anni. Quel bambino aveva solo tre anni, eppure regnava già su un vastissimo impero. Cosa da non trascurare, aveva inoltre ristabilito in pochi mesi l'equilibrio in una capitale sventrata e privata di quasi tutti i suoi uomini. Si era circondato di persone fidate e ligie al dovere, grazie alle quali aveva ridato linfa al commercio e ripopolato i palazzi senza che un solo episodio di violenza o contestazione avesse avuto luogo. Ancora in tenerissima età, riusciva a parlare con sorprendente fluidità e varietà di vocaboli, reggendo il confronto con gli adulti e trovandosi a suo agio in qualsiasi discorso, tollerando chi non aveva la sua stessa opinione. Dentro i suoi occhi neri, nei quali balenavano lampi violacei e azzurri, brillava la luce di chi è illuminato e innatamente destinato alla grandezza, e basarsi solo sul suo inquietante aspetto era l'errore più grande che si potesse commettere al suo cospetto.

«È un onore» disse con un ampio sorriso, «un vero onore avervi qui con me. Ho sentito la vostra storia, e so che vivete nella nostra meravigliosa capitale da prima che io nascessi. Purtroppo, la mia debole salute» continuò con un velo di tristezza «non mi ha mai consentito di vivere alla luce del sole. Espormi a intemperie e malattie mi avrebbe potuto stroncare in pochi istanti. Ma ora sto bene, e quest'oasi mi è utile per adattarmi alla vita esterna. Un giorno, viaggerò attraverso tutto il mio regno, non come un dominatore ma come un fratello del mio popolo, solo con un po' di responsabilità in più». Fece un risolino che trovai adorabile: era incredibile quanta simpatia e amabilità emanasse ora, a dispetto dell'orripilante impressione che aveva fatto su di noi in principio.

«Re Zaki è un sovrano umile e illuminato, come avrete potuto constatare» disse Ayman sorridente. «Egli non mira a nulla se non alla prosperità del suo regno». Ci sedemmo all'ombra del grande salice, dove Zaki ci fece accomodare e ci offrì dell'infuso verde e grosse ciotole di macedonia e insalate ricche di sapore. Il suo legame con la natura, della quale era stato privato sin dalla nascita, pareva più sincero e simbiotico che mai. Guardava estasiato gli alberi e sorrideva agli animali, che non temevano il suo colorito inumano e le sue lunghe dita ossute. Ci spaventammo quando un cucciolo d'orso irruppe dai cespugli, puntando verso il piccolo re. Sorprendentemente, questi scoppiò in una risata bambinesca e abbracciò l'orsetto, affondando nel suo folto pelo bruno. Sentendo suo quel momento, TeePaa raccontò al re del suo rapporto analogo con Pilo, e il sovrano s'interessò a tal punto del nostro amico da chiedere di poterlo incontrare alla nostra prossima visita. Poi, tenendo fisso lo sguardo su Nommo, iniziò a declamare i suoi intenti con un bonario sorriso sulle labbra.

«La Grandezza, amici miei, è come una costruzione piramidale» disse. «Senza i suoi tre lati, essa non potrebbe avere le sue facce e il suo apice, che simboleggia il suo percorso verso l'altezza dello spirito. Amore, Pace e Progresso. Tre lati ugualmente importanti, con l'Amore posto alla base e Pace e Progresso che convergono in nome del medesimo obiettivo: la Grandezza dell'uomo, in pace e armonia con tutti i suoi fratelli». Si fermò e bevve lentamente dalla sua tazza, mentre Ayman sorrideva paternamente. Quel bimbo era semplicemente fuori da qualsiasi logica umana: come poteva esprimere concetti così alti a soli tre anni? Nommo parve perdere tutte le sue perplessità, e strinse le mani del bimbo che arrossì timidamente.

«Maestà» esclamò Nommo con la voce rotta dall'emozione, «per anni ho cercato qualcuno che condividesse il

mio credo, per la cui diffusione son sceso in questa terra. Ho tanto sofferto per gli errori da me commessi con vostro padre, e sentirla così vicina a me nelle sue idee mi reca una gioia immensa. Servirvi e consigliarvi sarà un onore. Che gli Dei la proteggano». I suoi occhi erano come sempre cerulei e indecifrabili, ma ebbi la sensazione che da un momento all'altro avrebbe potuto piangere, tanta era l'emozione per il primo successo nella sua dura missione sulla Terra.

«Ti prego, Saggio Nommo» rispose il bimbo, ricambiando la stretta carica d'emozione, «Maestà è un appellativo che sarà forse piaciuto al mio defunto padre. Ma io sono Zaki, un vostro fratello e per giunta più giovane, dunque bisognoso d'imparare. Sto cercando di cancellare qualsiasi segno dell'inutile sfarzo che ha caratterizzato il regno precedente al mio, e non desidero altro che poter ascoltare e servire la mia gente. Sono un re, è vero, ma da ora sarò un re del popolo e per il popolo». No, non poteva venire da questa terra. D'accordo, l'aspetto influenzava il mio giudizio. Ma la sua lungimiranza, la sua umiltà, la sua inaudita intelligenza in relazione alla verdissima età non potevano essere proprie di un essere umano. O perlomeno, non di un essere interamente appartenente al genere umano.

Fu una giornata meravigliosa: il cielo era privo di nuvole, e una leggera brezza agitava i rami che erano fioriti con l'estate. Zaki parlò dei suoi piani: sfruttare le cave minerarie circostanti per rafforzare il commercio e poter incrementare i donativi alle famiglie defunte, estendere l'istruzione a tutte le classi sociali del regno e soprattutto consentire la libertà di culto. Chiunque avesse voluto venerare una o più divinità, sarebbe stato libero di farlo nel rispetto della fede altrui.

Ascoltammo estasiati quel bambino discorrere pacatamente, cercando sempre lo sguardo di Ayman e Nommo per ottenere consigli e opinioni spassionate. Nommo gli fece notare

l'importanza di rendere più efficienti i reparti amministrativi del palazzo reale, e Zaki concordò subito, scusandosi per la sua leggerezza e auspicando sul momento una serie di selezioni per rinfoltire la sua schiera di funzionari, cosa che a parer suo avrebbe anche motivato i giovani a studiare per poter fare carriera un giorno. Mentre ci guidava lungo i piccoli vialetti lastricati del suo giardino privato, il bambino prese a raccogliere fiori qua e là. Mise su due meravigliosi mazzi di bocche di leone, e improvvisamente si girò e venne verso di me e Guashi, che chiudevamo il piccolo corteo.

«Le donne sono come i fiori: richiedono cure costanti e tante attenzioni, ma ci ripagano con bellezza e candore ineguagliabili» disse con un sorriso bianchissimo. «Ecco perché esse li adorano tanto; rivedono loro stesse in tanta variopinta armonia, e si sentono a loro affini. Vogliate portare questi due umili doni alle vostre amorevoli compagne, amici miei. E che sappiano che sarò lieto di averle come mie ospiti alla vostra prossima visita». Ci porse un mazzo a testa, e ci strinse l'avambraccio con calorosa amichevolezza, tornando poi sorridente in testa al gruppo.

«Io…» disse Guashi guardando il mazzo di fiori che teneva in mano, «…Non può essere vero». Non ribattei, ma non potei che concordare con lui. Forse eravamo davanti al più grande – e al contempo piccolo – sovrano di tutti i tempi.

Una ventina di minuti dopo tornammo al laghetto, e Zaki iniziò a parlare sottovoce con Nommo. In pochi istanti si diressero allo specchio d'acqua, e il bimbo salì su una piccola zattera rassicurando Ayman della sicurezza della sua azione. Nommo invece scese comodamente in acqua, immergendosi sino al busto e iniziando a parlare al bambino, che si era seduto e lo ascoltava con la grande testa sorretta dalle mani. Il conciliabolo, la cui natura Ayman non volle svelarci, durò circa mezz'ora, finché i

due non tornarono tra noi, riprendendo il discorso interrotto anzitempo. Venne il pomeriggio, e il bimbo, rammaricato, dovette congedarci in quanto obbligato ad adempiere ai suoi doveri amministrativi. Ancor più caloroso di prima, ci congedò con abbracci e sguardi colmi di bontà, per poi prendere un corridoio secondario insieme al suo coreggente.
Tornammo a casa e cenammo in compagnia delle tre sorelle e di Pilo. Presto tutti caddero in un profondo sonno, cullati dal tepore del braciere che andava spegnendosi, e restai solo, in dormiveglia, a osservare Nommo che guardava dal ciglio dell'abitazione verso l'acquitrino. Mi stropicciai gli occhi e lo affiancai, in piedi sulla porta.

«Cosa ti turba?» domandai sottovoce.

«Nulla, anzi» rispose Nommo senza staccare gli occhi dal canneto. «Non ho mai incontrato un essere capace di infondere tanta sicurezza e calore con la sua sola presenza. Non avverto alcuna minaccia provenire da lui. Temevo potesse rivelarsi una creatura malsana e folle quanto il padre, ma evidentemente…».

«…Evidentemente non è figlio di suo padre. O quantomeno, non lo è del tutto». Le parole mi uscirono involontariamente di bocca, in una constatazione azzardata ma che mi pareva Nommo condividesse.

«Questo non è detto. Non possiamo dire con certezza che sia così; d'altronde, anche nel vostro villaggio vi è un esempio analogo». Avrei voluto rivelargli i miei dubbi anche in merito a Noho Moyi, ma avrei sottilmente implicato di ritenerlo un mentore che in realtà ci teneva all'oscuro delle sue azioni più segrete. Inoltre, Noho Moyi a differenza di Zaki aveva fattezze umane a tutti gli effetti.

«Siamo davanti a un essere unico e straordinario» riprese Nommo, scorrendo la mano lungo la parete di mattoni crudi. «E i

suoi piani, se seguiterà a tenere loro fede, non potranno che portare benefici al suo regno».

«A proposito. Di cosa parlavate nel lago? Era tanto segreto da non poterci rendere partecipi?», bisbigliai incalzante.

«Affatto. Domani annuncerà la sua decisione al popolo» rispose serenamente l'anfibio. «Voleva solo avere, diciamo, un consiglio».

«Sarebbe a dire?». Nommo si girò verso di me con un sorriso soddisfatto. Pareva sollevato dalla decisione che il re bambino aveva preso.

«Ha deciso di chiedere scusa al Re Scorpione per le follie compiute dal padre», confessò quasi liberandosi di quel peso con un sorriso appena accennato. «Restituirà tutti gli schiavi catturati durante il regno di Hsekiu, e proporrà una tregua sperando di portare la pace in Egitto nel buon nome della sua famiglia». Quel bambino, che ancora faticava a muoversi nelle larghe vesti di un re adulto, avrebbe quindi compiuto un passo che avrebbe mostrato a tutti i popoli dell'Egitto la sua umanità e la sua volontà di mettere da parte ogni differenza pur di perseguire la pace. Quante altre sorprese ci avrebbe riservato?

La risposta al mio quesito giunse presto. Il pomeriggio seguente, approfittando di una cerimonia pubblica per l'elargizione dei consueti sussidi alle famiglie martoriate dalla guerra, Zaki arringò il popolo sull'importanza di mantenere la pace e sul bisogno di metter da parte qualsiasi orgoglio personale e qualsiasi differenza. L'amore sarebbe dovuto essere il solo tratto comune di ogni popolo, ed era fondamentale combattere perché prosperasse di città in città. La gente ascoltò ammaliata il piccolo re grigio mentre esponeva la teoria piramidale che ci aveva anticipato nel suo giardino, e scoppiò in un boato festante quando annunciò che sarebbe partito l'indomani per raggiungere suo zio, il Re Scorpione, nel tentativo di dar vita una pace solida e

fruttuosa per i due regni egiziani. Tutti, donne, anziani e bambini, inneggiarono al nuovo re e al vecchio Ayman, benedicendo il loro nuovo regno e annunciandolo come una nuova età d'oro, costruita su una filosofia pacifista e illuminata. Il bimbo si ritirò nella sua abitazione accompagnato da grida di giubilo e mazzi di fiori lanciati sulle gradinate in suo omaggio, e alla sera spedì un emissario alla nostra porta.

«Re Zaki vi sarebbe infinitamente grato se foste disponibili ad accompagnarlo nel viaggio verso Nekhen; egli vi reputa uomini valorosi e consiglieri accorti e affidabili, e ritiene la vostra presenza indispensabile nella delegazione che gestirà con lui queste difficili trattative». Il gigante olivastro da lui mandato parlava come se avesse studiato a memoria per giorni quelle parole, e quando ricevette il nostro sì si limitò a dire che ci avrebbe prelevato il mattino dopo all'alba. Sarebbe stato difficile convincere il Re Scorpione, ma stavolta sentivamo di essere lontani da pericoli mortali. Inoltre, il compito che Zaki ci aveva affidato ci galvanizzava e ci faceva sentire importanti, non tanto per il prestigio sociale che avremmo acquisito in seguito, quanto per l'opportunità di prender parte a un momento storico così topico e carico di nobili intenzioni. E poi, vivere in pace avrebbe significato potermi finalmente fare una vita con Leila.

Il viaggio richiese il solito mese, diviso tra traversata in groppa ai dromedari e navigazione sul Nilo. Molti funzionari erano sinceramente preoccupati per la reazione del gracile fisico del re al caldo del deserto, ma il bambino mostrò grande tenacia e spirito cameratesco coi soldati della sua guardia personale. Bevve sempre molta acqua e chiese spesso lumi ai suoi dottori personali, e tenne sempre con sé la sua amata frutta, elemento cardine della sua dieta ipervitaminica. Sebbene fosse trattato con ogni possibile riguardo, il bambino, che aveva ormai quattro anni, non si nascose mai agli occhi della sua cerchia, e conversò

amabilmente con i suoi uomini per tutto il tempo, dimostrando grandi doti retoriche. Che si parlasse del gioco dei dadi o delle prossime manovre politiche, Zaki sapeva appassionare tutti con la sua parlata semplice e ispirante fiducia. Ayman stravedeva per il piccolo, e i suoi occhi brillavano ogni qualvolta questi si tuffava nei discorsi più disparati. Neppure il sole riuscì a smuovere quell'orribile grigiore dal suo viso, sebbene i suoi capelli si fossero leggermente schiariti per via dei suoi raggi. Con una leggerissima tunica nocciola e argento, Zaki era sempre ben visibile negli accampamenti, e non si tirò indietro nemmeno quando ci furono pesi da spostare o borracce da condividere., Inoltre, rifiutò categoricamente di avere una tenda sulla sua personale imbarcazione. Volle sempre, da buon punto di riferimento, essere visibile e reperibile per i suoi sudditi. Prima uomo, poi re: questo era uno dei suoi precetti imprescindibili.
Quando Nekhen si ripresentò ai nostri occhi, con le sue torrette piene di sentinelle e le sue mura di blocchi giallognoli, ci sembrò più in salute della nostra Men Nefer, ma comunque intrisa della malinconia che segue a qualsiasi conflitto risolto nel sangue. Attraccammo trascinando le nostre imbarcazioni a riva, e un grande portone di legno chiaro si aprì poco lontano da noi. Uno squadrone di alte e potenti guardie munite di lance ci sbarrò la strada, e quando Ayman si fece avanti portando con sé il piccolo sovrano, i soldati di Scorpione ne rimasero più che perplessi. Mandarono due di loro a chiamare un sacerdote, che si presentò a noi con fare diffidente. Disse di chiamarsi Jalil, mentre si passava una mano lungo la grande barba bianca che gli arrivava sino al petto. Sfoggiando la sua preziosa veste color indaco e i suoi gioielli d'oro, assentì ad accompagnarci al il palazzo imperiale dopo aver scrutato con attenzione il bimbo. Le vie di Nekhen erano più pulite e ordinate delle nostre: spesso le strade erano magistralmente lastricate, e le case, per forme e

dimensioni, palesavano una condizioni economiche ben superiori alle nostre. Uomini scuri e dai lucenti caschetti neri sbucavano dai giardini per scrutarci e rubare indiscrezioni, ma le guardie di Scorpione ci circondarono subito, rendendo impossibile qualsiasi contatto coi civili.
Il palazzo imperiale era esteticamente analogo a quello di Zaki, e in breve tempo fummo condotti all'anticamera della stanza reale, dai tappeti lussuosi e con geroglifici campeggianti su tutte le pareti. Sedevamo su sedie di vimini munite di braccioli, e mentre ammiravamo un affresco raffigurante Scorpione intento a guidare i suoi in battaglia, osservai attentamente il bambino. Non vi era un accenno di tensione sul suo volto, né un barlume di timore nei suoi occhi. Quando la porta si aprì, si alzò serenamente e camminò goffamente verso la sala reale, disturbato dai pantaloni un po' troppo larghi. Con Ayman alla sua destra e Nommo sulla sinistra, percorse un lungo tappeto porpora che portava a una scalinata in cima alla quale, su due troni d'ebano, stavano assisi Scorpione e la sua bellissima regina. I capelli biondi e mossi di questa e la sua carnagione appena colorata dal sole suggerivano che le sue origini non fossero propriamente egizie, cosa che non poteva che incrementarne fascino e prestigio. La sua veste turchese, benché larga, non riusciva a nascondere un rigonfiamento dell'addome sintomo di gravidanza, e forse anche per quello la vista di quel bambino, seppure inquietante nelle fattezze, la sciolse in un benevolo sorriso. Scorpione invece era esattamente come lo ricordavamo, solo leggermente brizzolato nella sua barba caprina. Non v'era un muscolo del suo fisico erculeo che non sembrasse duro come la roccia, e la frugalità delle sue vesti non faceva che incrementare la sensazione di selvaggia potenza che trasmetteva a prima vista. Il sacerdote indigeno fece per inchinarsi e introdurre gli ospiti, ma Zaki, come sua consuetudine, preferì anticipare tutti sul tempo, superandolo

e andando a inginocchiarsi davanti al re sotto lo sguardo esterrefatto di guardie del corpo e consiglieri reali.

«Grande Hedj Hor» disse guardandolo negli occhi, «davanti a te c'è Zaki, coreggente del regno del Basso Egitto. Sono qui a rendervi omaggio e a decantare la Vostra grandezza, nella speranza di poter trovare un accordo per una definitiva tregua tra i nostri regni fratelli, cosicché sia la pace, prima ancora di noi uomini, a regnare sulle nostre terre. In segno della sincerità della mia richiesta, prometto di rimettere a Voi tutti i Vostri sudditi fatti schiavi durante il regno del malvagio re Hsekiu, che risparmiaste con enorme magnanimità nell'ultima sanguinosa guerra da Voi condotta». Lo sguardo del bambino resse quello pieno di disprezzo di Scorpione, turbato e meravigliato dall'eloquio di quello che era solo un bambino indifeso, e per giunta abbastanza malaticcio alla vista. La regina Izra mosse i suoi occhi chiari verso il marito e strinse il suo possente avambraccio, provando a convincerlo nel dare al piccolo un'opportunità di poter parlare senza avere le lance puntate addosso. Scorpione annuì gravemente col capo.

«Re Zaki», disse con voce cavernosa, «la tua scelta di presentarti presso il mio palazzo è coraggiosa e scellerata, quasi quanto quella di chiamarmi con il mio nome originario, cosa vietata a chiunque in questo regno. Un gesto impulsivo e pericoloso, degno del tuo predecessore». Il bambino mantenne lo sguardo fisso, e fece un cenno col capo.

«Chiedo umilmente perdono, Maestà. Ma Vi assicuro che i miei intenti e i miei gesti son ben diversi da quelli che furono di mio padre». Zaki colpì dritto nel segno. Era stato in posizione di svantaggio sino ad allora, ma adesso, rivelando la parentela col suo interlocutore, forse l'equilibrio si sarebbe spostato. Scorpione fece per alzarsi, tenendo le mani sui braccioli con gli occhi sgranati.

«Tuo padre? Hsekiu?» gridò con voce quasi stridula. Zaki confermò facendo sì con la testa, e Scorpione scese con passo deciso i gradini fino a fermarsi davanti al bambino.

«Alzati, Re Zaki». Quando il piccolo fu in piedi, ironicamente arrivando appena alla coscia dello scultoreo zio, questi si chinò e lo strinse con inatteso calore. Non potemmo che restare in silenzio, e ringraziare gli Dei per la piega positiva che la faccenda sembrava aver preso. Anche per Scorpione, forse, l'imminente vita da genitore aveva portato maggiore bontà d'animo, e la scoperta di un nipote tanto giovane e tanto straordinario sembrava averlo segnato nel profondo. Si girò e guardò commosso la compagna, che sorrise accarezzandosi la pancia prominente e irradiandosi di una luce ancora più bella, e poi tornò a fissare gli occhi scuri come la notte del suo incredibile nipote.

«Mio padre si è tolto la vita, Maestà. Avrete saputo. Io nacqui quattro anni fa, ma come vedete, il mio aspetto e poi i deliri di mia madre lo convinsero che fossi un essere maledetto, e non avendo il coraggio di uccidermi mi rinchiuse nelle stanze più remote del palazzo reale. Alla sua morte, sono asceso al trono, e ora governo insieme al mio fido e inseparabile Ayman», fece allargando un braccio verso il vecchio che si inchinò imbarazzato. «Voi siete stato magnanimo con mio padre, quand'egli aveva follemente attentato al Vostro regno, catturando schiavi e sacrificando vite innocenti. Io posso solo chiedervi una pace duratura e restituirvi tutti i vostri sudditi, nel nome del nostro stesso sangue». Finito il discorso, Zaki abbassò umilmente il capo, ma Scorpione gli sollevò prontamente il mento, per poi rialzarsi e squadrare con ampi movimenti della testa tutti i presenti.

«Oggi è un grande giorno nella storia di Alto e Basso Egitto» tuonò rimbombando attraverso le pareti. «Anzi, un grandissimo giorno per il mondo intero. Ho scoperto un nipote,

un erede, un amico e un alleato di inestimabile valore. Dal carbone del rogo di Hsekiu è nato un diamante, un re giovane e illuminato, nonché mio consanguineo. La sua proposta di pace è stata umile e sincera, e in ragione di ciò, da oggi Alto e Basso Egitto saranno ufficialmente alleati e amici, e potremo finalmente riavere tra noi i nostri cari fratelli, strappati per troppo tempo alle loro famiglie». Partì un applauso generale, e i due re si abbracciarono. Zaki sfoderò il più tenero dei suoi sorrisi, e Scorpione, dimenticandosi di avere davanti a sé un sovrano – per quanto giovanissimo – lo sollevò in aria, in preda all'euforia assoluta. Dopotutto, era anche il suo nipotino.
La piazza popolare di Nekhen si gremì la sera stessa, e tra fuochi, giochi e danze Scorpione annunciò la rinnovata pace tra i regni, introducendo Zaki alla folla in visibilio. L'esaltazione toccò poi vette inaudite quando Scorpione, levando lo scettro al cielo, annunciò il ritorno a casa degli schiavi rapiti da Hsekiu, inneggiando alla gloria del nipote. Questi sorrideva, salutava e mandava baci alla gente, e fu artefice del momento culminante della cerimonia quando abbracciò davanti a tutti lo zio ritrovato, inducendolo quasi alle lacrime. Nommo, dalle retrovie, sorrideva e annuiva soddisfatto, mentre Guashi e TeePaa si davano pacche e gomitate complici, esaltati dall'allegria generale. Ayman piangeva dalla felicità, e io non potei fare a meno di tenere gli occhi incollati su Zaki sino alla fine della cerimonia, ammirato e incredulo. In nemmeno otto mesi di regno, quel bambino era riuscito a porre fine a una situazione che aveva portato morte e disperazione per decenni.

17

UN CUORE SUL FONDALE

17

Avevamo visto giusto: con Zaki al trono, il regno di Men Nefer conobbe un periodo di straordinaria prosperità. Grazie alla nuova pace con Scorpione, che entrò nella capitale del defunto fratello accolto dal popolo festante, il commercio riprese a fiorire, importando risorse agricole e bestiame in cambio di metalli pregiati e pietre preziose. Zaki volle a tutti i costi esplorare il suo regno, e compì un viaggio di quasi quattro mesi, accompagnato da Ayman e dalla sua guardia del corpo, durante il quale visitò le città più importanti del suo regno, navigando sul Nilo e riuscendo anche a metter piede in alcuni dei villaggi più poveri, distribuendo viveri e donativi.
Quando tornò, raccontò di esser giunto sino al capo estremo del suo regno, là dove il Nilo si unisce al mare in un languido, eterno specchio d'acqua azzurra, profondo e imperscrutabile. Disse di aver visto strani esseri nuotare al largo, dal colorito vivace e dal lunghissimo collo, intenti a compiere grandi balzi per poi ripiombare, squarciando il cielo coi loro versi, nelle profondità marine. Ci tornarono in mente le enormi creature viste al Lago Ciad, e pensammo che il mondo aveva ancora tanto da offrirci, e tanti luoghi ancora dove avremmo potuto portare il nostro credo. Ma in realtà, nessuno di noi voleva lasciare quel posto: con l'avvento di Zaki, Men Nefer era diventata una città fantastica, abbellita da alberi e siepi lungo ogni viale e sprizzante vita da ogni suo poro. Eravamo felici là, con le nostre vite semplici e le nostre bellissime compagne, e anche Nommo, credo, ogni tanto considerava la possibilità di stabilirsi definitivamente in quella terra calda e ospitale. Anche le nostre visite al giardino reale si fecero più assidue, e io e Leila stravedevamo per quel paradiso

terrestre. Morbidamente coperta dalle sue vesti sottili ma mai osanti, Leila si adagiava elegantemente sui cuscini, e non di rado discuteva amabilmente con il re, che faceva sempre tutto il possibile per far sentire a proprio agio i suoi ospiti. La tenerezza di quel bambino, abbinata a un'inarrestabile etica lavorativa, ne fecero presto un esempio per tutti i giovani del regno, e le sue riforme vennero accolte dal popolo con grandi elogi.
Un altro gesto significativo fu quello di dare un volto concreto al suo credo, il cui caposaldo era l'ormai arcinota "Piramide dell'Amore". Non molto lontano dal palazzo reale, nel giro di due anni, fu realizzata una grande piazza ovale, lastricata di marmo grigio e circondata da deliziosi salici piangenti, altra grande passione del re bambino. Al centro di questa piazza fu poi fatta erigere una piramide alta una decina di metri: ciascuna della sue facce portava scritto "Amore" alla base e "Pace" e "Progresso" sui lati sinistro e destro. Il marmo faceva poi spazio a una punta d'oro massiccio, che nelle giornate più calde diventava incandescente e brillava di una luce fortissima. Ogni faccia recava, in linea retta, l'elenco dei sovrani che si erano succeduti nei secoli, mentre su ciascuna faccia della punta era impresso un papiro, simbolo del Basso Egitto. Zaki fece sì che assistesse all'inaugurazione anche il Re Scorpione, che finalmente portò al cospetto dei sudditi del nipote il piccolo Narmer I. Il bambino, seguito a vista dalla sempre bellissima Izra, era corpulento e dal viso squadrato: il suo sguardo determinato fece subito colpo su Nommo, che fece notare a Zaki il carisma irresistibile che emanava l'erede al trono dell'Alto Egitto.

«Maestà», sussurrò Nommo, abbassandosi sulla spalla del re, «converrete che il piccolo Narmer possiede già l'altero atteggiamento di un sovrano. Aldilà della fisicità, indubbiamente simile a quella del suo illustrissimo padre, un'innata carica alberga nei suoi occhi». Zaki annuì, concordando all'istante e

cingendo il fianco di Nommo col suo braccio scheletrico, coperto dalla sgargiante manica oro e smeraldo della sua veste.

«Ho notato, amico mio», rispose volgendo lo sguardo a Narmer che lo fissò incuriosito e imbronciato. «Ora lui non può saperlo, ma quel bambino farà grandissime cose in futuro. Le sue mani plasmeranno la futura forma di questa terra». E quanto aveva ragione! Quel bambino, da grande, avrebbe dato il là alla grande epopea dell'Egitto dei faraoni, riuscendo nell'impresa di unificare i due regni e portando la sua terra all'apice del potere e del progresso tecnologico, stabilendo una supremazia millenaria sull'intero continente africano.
Narmer stette per tutta la cerimonia attaccato alla gamba della madre, che gli scompigliava amorevolmente i folti capelli castani e lo teneva stretto a sé. A volte sembrava pensieroso e si isolava, saettando con lo sguardo qua e là. Non sembrò prendere granché in simpatia Zaki, anzi parve irretito dall'aspetto sempre più lugubre del re, che di anno in anno vedeva crescere la sua testa a discapito di torace e spalle.

Molto presto il vecchio Ayman fu colpito da una serie di malattie che lo provarono duramente, costringendolo a letto per lunghi periodi. La sua tenacia, però, gli consentì di partecipare alle riunioni politiche più importanti, e soprattutto di esercitare durante un avvenimento che non dimenticheremo mai. Guashi e Azale annunciarono le loro nozze con poco preavviso, a malapena una settimana. Come io e TeePaa sospettavamo da tempo, il nostro amico avrebbe presto messo su famiglia. Quando Ayman, nel nome del dio Horo (divinità scelta da entrambi e con molto coraggio, essendo Horo stato bandito ai tempi di Hsekiu), li dichiarò marito e moglie, non potei non notare negli occhi di Nommo un alone di cupo risentimento. Eravamo partiti in quattro, ma ora forse avevamo perso un membro della squadra.

Poche settimane dopo lo sposalizio, facemmo visita a Guashi nella sua nuova abitazione, una spaziosa casa ornata di pitture verde stagno a qualche centinaio di metri dalla nostra. TeePaa notò immediatamente, incuriosito dallo sguardo intontito di Pilo, un ammorbidimento nelle forme di Azale, che aveva iniziato a vestire più larga e tendeva insolitamente ad accarezzarsi il ventre ad ogni movimento brusco. Non appena questa si recò in cucina per portarci delle tazze d'acqua, TeePaa si avvicinò di soppiatto a Guashi, che guardava incantato la sua bellissima compagna.

«…Maschio o Femmina?», fece quasi strisciando verso il collo taurino di Guashi. Questi girò lentamente il capo verso destra, finendo naso a naso con il curiosone. Lo guardò fisso negli occhi trucemente, e per un attimo TeePaa pensò di essere andato troppo oltre, iniziando a sudare dalle tempie. In un baleno, il sorriso di Guashi si estese fino alle orecchie, formando un mosaico di tasselli bianco avorio, e le sue braccia grosse come tronchi stritolarono il ben più gracile amico.

«Una femmina! Una femmina, amico mio! Una sensitiva ha ascoltato la sua pancia, e dice che sarà una femmina! Sono così felice!». Vedere quella montagna bruna gioire come e saltare un bambino, sollevando TeePaa e lanciandolo per aria, mi riempì il cuore di gioia. Azale tornò tra noi in lacrime e Nommo la abbracciò calorosamente, per poi fissare negli occhi Guashi.

«Sarà valorosa e irriducibile come suo padre».

«Grazie, Maestro. Senza di te non avrei niente di tutto questo», rispose Guashi in preda all'emozione. «E grazie a voi, amici miei, per avermi preso con voi. Ora sono finalmente felice, e non desidero più combattere, se non per la mia meravigliosa famiglia». Si strinse alla moglie incinta, e piansero commossi reggendosi la testa l'un l'altra. Non l'aveva detto, ma l'aveva mostrato coi gesti e con lo sguardo: Guashi presto ci avrebbe lasciato.

Mancavano pochi mesi al compimento del nostro decimo anno in Egitto, ma nessuno riusciva a capacitarsene. Avevamo subito un'era di costrizioni, di follie e di scelte scellerate compiute da un sovrano invasato e fuori di sé, e avevamo visto una città quasi morire per l'emorragia umana dovuta all'insensata guerra con l'Alto Egitto. Ma poi, la luce era trapelata da una strettissima feritoia, e la nostra prigionia aveva avuto finalmente fine, con l'arrivo di un bambino inquietante ma dalle incredibili capacità. La città era rifiorita e aveva abbracciato una nuova epoca di ricchezza e di impeccabile diplomazia, grazie anche all'ordine sacerdotale che si era riscoperto, con a capo l'irriducibile Ayman, come il cuore della nuova ed efficientissima amministrazione statale. La pace con il regno di Scorpione, poi, aveva reso nuovamente saldi i legami nella dinastia imperiale, e i traffici commerciali erano estesi, prolifici e ventricolari, lungo tutta l'area attraversata dal Nilo, non più percorso di guerra ma bensì vettore di ricchezze e comunicazioni d'ogni sorta.
Ma il tempo chiede sempre il conto, e quando bussa non v'è possibilità di sottrarvisi. Ayman aveva sempre sperato di vedere Zaki crescere e diventare un adulto autonomo nella gestione del regno; purtroppo, non vide mai quel giorno. Una notte di Giugno, serenamente disteso sulla sua stuoia disseminata di cuscini amaranto, Ayman cadde tra le braccia del sonno e della morte allo stesso tempo, giungendo al capolinea di un'esistenza votata al sacrificio sino al suo ultimo istante. Quando fu comunicato il decesso del coreggente, una fiumana di persone si recò in presenza della salma, che venne inserita in un sarcofago di lamina d'oro e scortato da una decina d'imbarcazioni lungo il Nilo. Zaki e Nommo salparono su una di queste, e uno squadrone di esperti navigatori condusse la zattera col sarcofago fino alla foce del Nilo. Un corteo di migliaia di persone, compresi noi, seguì

a piedi e in groppa a dromedari finché poté, abbandonando l'impresa quando il tramonto si fece inesorabile, portando a sé le barche ormai invisibili all'orizzonte. Ayman se ne era andato per sempre, tornando alle acque e alle loro profondità, che come ci aveva sempre detto Nommo sono la culla della vita stessa.
Zaki passò diverse settimane in uno stato di profonda costernazione, e a poco valsero le nostre visite.

«Avete perso un grande compagno e un aiuto inestimabile, Signore» soleva dirgli Nommo posandogli una mano sulla spalla. «Ma piangendo questa perdita troverete Voi stesso, e scoprirete la Vostra straordinaria forza, come uomo e come reggente». Il bimbo, che ormai aveva otto anni, annuiva quasi senza ascoltare, e a breve chiuse in sé stesso senza dare notizie per alcuni giorni.
Quando riapparì al pubblico, era l'ombra di se stesso: era magrissimo, con delle occhiaie ancora più ampie e violacee, che lo facevano sembrare un morto vivente data la sua enorme testa e l'agghiacciante pallore del viso. La larga veste azzurra che portava non faceva che accentuare i disastrosi effetti del suo digiuno, ma la fermezza del suo sguardo catturò comunque l'attenzione dei sudditi.

«Il re è molto malato» affermò Nommo osservandolo immobile. «E non credo che la morte di Ayman c'entri qualcosa. Governare su un regno può fiaccare un uomo adulto, figurarsi un bambino. Chissà quale peso sta sopportando». Il Re Scorpione, venuto in visita per confortare il nipote, gli stava alle spalle e lo osservava preoccupato, sempre pronto a scattare nel caso il grigissimo bambino avesse un malore. Questi appariva incerto sulle gambe, ma quando sollevò il capo e guardò davanti a sé, verso i palazzi e le loro finestre piene di persone affacciate, parve improvvisamente rinvigorito.

«Popolo mio!». Quell'affermazione mi fece raggelare il sangue: mi ricordava terribilmente gli appelli del padre, e temetti che qualcosa nella testa di Zaki fosse andato storto.

«Amici miei, come sapete, il nostro insostituibile e compianto Ayman ha lasciato questo mondo. Ma prima di farlo, ha adempiuto al suo dovere ancor più di quanto gli fosse stato chiesto. Ha regnato con me e per me, e mi ha insegnato tantissime cose, e non solo del duro mestiere del sovrano. È stato il padre che non ho mai avuto, e per questo vedete la sofferenza sul mio volto». Fece una pausa, chinando il capo e prendendo faticosamente fiato. Già, era molto malato.

«Ma non temete!» esplose a gran voce, riprendendosi la totale attenzione della piazza. «Se in principio navigavo nel dubbio, ora non è più così. Il grande Ayman m'è apparso in sogno, e mi ha rincuorato, rassicurandomi e dicendomi che ora il mio regno, il nostro regno, sarà ancora più grande! Nessuna minaccia colpirà mai la nostra terra, nessuna guerra o carestia! Un tassello importante della mia vita è andato perso, ma ho ancora la mia famiglia». Si girò verso Scorpione, che con le braccia incrociate gli sorrise, facendo un cenno affermativo col capo.

«Voi siete la mia famiglia! Voi sarete con me e mi sosterrete, e se sarò in errore farete sì che me ne avveda! Con voi e per voi regnerò e combatterò per la pace, così come Ayman ha combattuto per me! Che gli Dei lo custodiscano!» concluse issando il vecchio bastone di Ayman al cielo, in un gesto dalla potenza evocativa incredibile, che sollevò un'onda assordante di acclamazioni e invocazioni al defunto sacerdote. Le braccia dei sudditi si sollevarono, a pugni chiusi, invocando ritmicamente Zaki, Scorpione ed Ayman, e son tutt'ora certo che dall'alto il vecchio poté osservare felice e orgoglioso il suo piccolo, grande allievo.

«Che pellaccia» ridacchiò TeePaa, tenendo Pilo mentre questi si agitava alla maniera degli umani. «Re Zaki è veramente pieno di risorse». Nommo annuì e gli sorrise, mantenendo però un velo di preoccupazione sul suo volto. Se il regno avesse perso il suo giovanissimo sovrano, cosa poco auspicabile ma comunque possibile, il rischio di ripiombare in un'epoca di oscurità e carestia sarebbe tornato minacciosamente a galla.

Dalia nacque non molto dopo, e fu il giorno più bello della vita di Guashi. Come aveva predetto la sensitiva, era una bambina, ed era una degna erede dei suoi genitori. Aveva i delicatissimi tratti della madre e lo sguardo fiero ed energico del padre, qualche capello nero e appariva robusta e in ottima salute. Azale stava distesa, sorretta da abbondanti cuscini dietro la schiena e ancora provata per il grande sforzo, e prese con sé la piccola quando ci allontanammo dalla sala principale, uscendo fuori verso il cortile. Nommo aveva fatto capire da subito a Guashi che aveva intenzione di parlargli e non solo di recare visita alla sua famiglia, e ben presto la smania di sapere l'argomento della discussione ci portò all'infuori dell'abitazione.

«Dunque, è questo che vuoi?»

«Sì, Maestro. Abbiamo iniziato un grande viaggio insieme, ma sapevamo dal principio che solo uno di noi tre ti avrebbe seguito in capo al mondo e oltre. Qui ho trovato l'amore sincero di una compagna, l'affetto di un popolo onesto e una vita agiata, grazie anche al nostro giovane re» sorrise Guashi. Nessun rimorso, nessun risentimento nella sua voce. Era una rinuncia, sì, ma una rinuncia in luogo di una ricchezza ben più preziosa, quella di una famiglia e della definitiva serenità.

«So che Vi duole sentire queste parole, Maestro. Voi avete fatto tanto per me, e ve ne sarò eternamente grato. Ma il mio viaggio finisce qui. In tanti percorrono le stesse strade, ma non

tutti con la stessa meta. La mia meta è questa. La mia meta sono gli occhi di mia moglie e mia figlia».

«Che gli Dei ti proteggano, figliolo». Nommo non disse altro e abbracciò con tutte le sue forze quella montagna di muscoli che aveva visto crescere, che aveva faticato più degli altri con calcoli e filosofia ma che nella semplicità dei gesti sapeva trovare la sua grandezza. E la semplicità della sua vita in quel momento, con una piccola casa e due donne al suo fianco, era tutto ciò di cui avrebbe sempre avuto bisogno. Ci abbracciammo intensamente senza dirci molto. In realtà anche io ero preoccupato: il bivio tra Leila e il compimento della mia missione si stava avvicinando sempre di più.

Non ci fu scelta. L'estate e l'autunno in Egitto si passavano sempre il testimone improvvisamente, e dagli acquitrini e dai canneti solevano emergere insetti maleodoranti e pericolosi, spesso portatori di febbri. Io stesso ne avevo sperimentato i fastidiosi e duraturi sintomi; ma quando neppure i migliori antidoti provenienti dal regno di Scorpione fecero effetto sul moribondo corpo di Leila, mi convinsi che si trattasse di una sorta di segno del cielo. Si era ammalata e ridotta a un cadavere ansimante nel giro di sole due settimane. Un mattino aveva accusato forti brividi e nausea, e spogliandola avevo notato un morso rossastro sul suo polso destro. Non vi fu modo di trovare l'insetto incriminato, e quindi decidemmo di trasferirci in fretta e furia in una zona vicina al palazzo reale, priva di canneti e dove soprattutto potevamo consultare nell'immediato i medici di re Zaki, tra i più dotti del mondo allora conosciuto. La febbre salì a livelli vertiginosi, e per tutte e due le settimane successive Leila delirò, arrivando anche a perdere la parola. Le tenevo la mano disperato, mentre ci cercavamo a vicenda con lo sguardo e ci facevamo forza, illudendoci che le cose potessero migliorare.

L'inappetenza permanente la rese pallida, quasi violacea, e calure insopportabili si alternavano a momenti in cui sembrava di accarezzare un blocco di ghiaccio. Vegliai su di lei giorno e notte, e a nulla valsero gli sforzi dei medici reali. Anche Scorpione si mobilitò, mandando i suoi migliori esperti, i cui infusi però non portarono alcun miglioramento. Un mattino, fui svegliato dalla presa di Leila. Mi guardava sognante, e mi stringeva la mano con una forza che non aveva mai avuto. Continuò a fissarmi, ma non riuscì a emettere un suono, se non un flebile sospiro. Se ne andò candida come l'avevo incontrata. La crisi sembrò non avere più fine quando si sparse la notizia che anche Zaki era in punto di morte. Già distrutto dalla perdita della donna che amavo, mi ritrovai a vagare per le strade di Men Nefer mentre le donne piangevano e pregavano per il loro re, accasciate a ogni angolo di strada. Dopo la cerimonia funebre di Leila non volli più sapere nulla della vecchia casa, e ci trasferimmo tutti al palazzo reale per gentile concessione del consiglio di sacerdoti che il re era solito consultare e delegare in sua assenza.

Una sera, mentre ci dirigevamo verso le nostre stanze, Nommo mi fermò e guardò con aria decisa. Aveva qualcosa di importante da rivelarmi.

«Mhadija, credimi, non mi permetterei mai di disturbarti in questo momento di cordoglio, se non avessi una richiesta importante da farti».

«Dimmi, Maestro. Ti ascolto». In realtà non me ne importava nulla.

«Ho la sensazione che qualcosa, non so ancora se buona o cattiva, stia per accadere al re. È chiuso nella sua stanza da giorni, e non si sa neppure se sia vivo o morto. Andremo a controllare di persona».

«Di persona? Ma sarà sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro!».

«Ogni stanza reale che si rispetti ha un'entrata e un'uscita secondaria, segreta a tutti meno che al re stesso. Ma si dà il caso che tanti sono stati i miei colloqui privati col re che sono riuscito a venire a conoscenza anche di questa strada nascosta, che lui stesso mi ha mostrato, e che mi ha pregato di usare se avessi temuto per la sua vita. Lui ci ha dato tutto, ricordalo. È giunta l'ora che noi ci mobilitiamo per lui. Ma ti prego, TeePaa non deve saperne nulla. Se venisse con noi, Pilo potrebbe seguirlo, e il suo schiamazzare potrebbe attirare l'attenzione delle guardie».
Promisi di non farne parola con TeePaa, e a metà notte sgattaiolammo attraverso il corridoio della nostra stanza. Da una botola di legno in un innocuo magazzino, Nommo mi guidò lungo un'interminabile scalinata, che parve inizialmente portarci in basso per poi farci risalire sino all'altezza del pavimento iniziale. Quando tornammo in superficie, mi guardai attorno: la mia torcia illuminava un corridoio mai visto prima, umido e fatto di grandi blocchi di pietra scuri e senza iscrizioni. Del muschio cresceva nelle fenditure tra un blocco e l'altro. Nommo scostò leggermente una spessa porta in legno, e intravedemmo la stanza del re. Era enorme, e con un soffitto altissimo. La stanza era illuminata da grandi torce agli angoli, e su ogni parete poggiavano fornitissime librerie. Al centro, sontuosi tappeti coloravano il pavimento, e su di essi stava un ampio letto dalle lenzuola bianche. Un lungo scrittoio, coperto da libri e carte, apparve alla nostra sinistra. Ma del re non v'era traccia. Il letto nella penombra sembrava sfatto, come se qualcuno si fosse alzato di scatto per una necessità improvvisa.

«Per gli Dei…» sentii bisbigliare Nommo. Seguii con lo sguardo il suo volto che si sollevava verso il soffitto e restai scioccato. Zaki galleggiava inerme per aria, con le braccia e le gambe penzoloni. Un alone verde ricopriva il suo corpo, e attorno a lui fluttuavano, imponendo le mani, tre esseri mai visti. Non

portavano alcuna veste, e il loro corpo era minuto e interamente grigio. Non avevano né orecchie né naso, e la loro testa era spropositata rispetto al tronco tozzo e alle braccia, lunghissime e scheletriche. Le gambe erano anch'esse ridotte all'osso, e i loro occhi erano grandi, simili nella forma a quelli delle mosche e coperti di una patina nera che si estendeva uniformemente. Bisbigliavano con voce metallica delle parole per noi prive di significato, e col tempo il bagliore verde si fece sempre più intenso, fino a diventare un cilindro attraverso il quale Zaki fu fatto tornare supino sul letto. Gli esseri scomparirono rapidamente, ma prima di dileguarsi in un bagliore ronzante uno di loro ci intravide e rimase per qualche secondo a fissare Nommo in silenzio. Quando furono scomparsi corremmo da Zaki, che si svegliò ansimante. Alla finestra, vidi un lampo attraversare il cielo stellato per poi sparire del tutto.

«Amici» ansimò il bambino, che però appariva in migliore salute rispetto a prima, «cosa mi è successo? Ho sognato di correre incontro a una fortissima luce verde, e poi degli esseri simili a me…».

«Esattamente, Signore. Sono simili a Voi». Nommo ruppe il silenzio, e il bambino lo guardò perplesso. «Maestà, da sempre ho pensato che voi non foste del tutto umano. La vostra straordinaria intelligenza a un'età così giovane non poteva essere di matrice umana. Quegli esseri sono tanto simili a lei perché appartenete alla stessa razza; probabilmente, i deliri della vostra defunta madre erano fondati. Dev'essere stata fecondata da uno di loro. Questo spiegherebbe la sua natura. Voi, come me, venite dalle stelle». Zaki non sapeva come prendere la cosa, ed era palesemente sotto shock.

«Ma non temete, mio Signore. La razza dalla quale provenite, quella dei Grigi di Zeta Reticoli, è pacifica e incredibilmente avanzata. Su questa terra» continuò voltandosi

verso di me «vi sono più razze provenienti da altri mondi intente a studiare gli umani. Alcuni lo fanno per spirito scientifico, altri per interesse a convivervi in futuro. Altre, purtroppo, con mire espansionistiche». Il suo sguardo si fece per un attimo serio, per poi stemperarsi subito. «Temevo per la Vostra vita, Maestà. Ma ora che so chi veglia su di Voi posso stare tranquillo. Proviene da una razza elitaria, e niente se non gloria e progresso accompagneranno il Vostro regno. Il mio compito qua è concluso». Disse ciò alzandosi in piedi, ma Zaki subito lo interruppe.

«Saggio Nommo, perché volete andarvene? Abbiamo ancora bisogno di Voi!».

«Non più, mio Signore. Conosco il suo sangue e le intenzioni del suo popolo. Non vi hanno salvato la vita per niente. Un giorno scenderanno tra voi egiziani, e renderanno la vostra terra ancora più evoluta e grandiosa. Nel frattempo, Voi regnerete e aiuterete gli uomini nel loro nome, e credetemi, sarete uno dei più grandi sovrani della storia». Chissà quanto impiegò il piccolo Zaki per capire tutto quello che Nommo gli disse in quel momento. Il mattino dopo raccontammo per filo e per segno a TeePaa ciò che avevamo visto e vissuto, e il nostro amico non tardò ad acconsentire a lasciare l'Egitto per continuare la nostra missione.

Il popolo ci salutò con onorificenze e feste, e l'addio a Guashi si rivelò piuttosto triste. Ci promettemmo di rincontrarci un giorno, che fosse da vivi o da morti, e ci separammo augurandogli la più serena vita possibile. Un pezzo della nostra squadra ci aveva lasciato, ma questo non ci avrebbe fermato dal raggiungere il nostro scopo.

All'alba partimmo accompagnati da uno stuolo di civili che ci caricò di provviste e utensili da viaggio; tra di loro scese Zaki, il

volto nuovamente in salute e una nuova coscienza di sé negli occhi.

«A questi amici» dichiarò a braccia larghe «vanno i miei e i vostri più sinceri auguri. Avete contribuito a rendere grande questo regno, forse anche più di quanto non abbia fatto io con le mie mani. Incrollabile è la vostra determinazione, e incastonata nel vostro animo è la dedizione alla causa della Grandezza. Che possiate continuare a portarla per tutto il mondo, e che essa continui a splendere in voi. Pregheremo perché ciò accada». Ci abbracciò uno per uno, e si inginocchiò visibilmente commosso. Lasciavamo un amico, lasciavamo un re dal futuro luminosissimo ma soprattutto lasciavo, io, la prima donna che avessi mai amato.
Le porte di Men Nefer si chiusero dietro di noi, e il mondo tornò a essere la nostra smisurata dimora.

18

INCUBI DI SABBIA

18

Tornammo dunque a convivere con le durissime condizioni atmosferiche delle zone disabitate e desertiche che avevamo attraversato prima di arrivare in Egitto. Ma stavolta, la prospettiva pareva assai meno rosea. Per prima cosa, avevamo perso Guashi: innamorato e con una famiglia sulle spalle, egli aveva trovato la sua Grandezza, la sua causa per combattere, e aveva deciso di abbandonare l'ambiziosa missione nella quale Nommo ci aveva coinvolto oltre dieci anni prima. Senza di lui, cacciare le già rarissime prede che potevamo incontrare avrebbe richiesto molta concentrazione in più, il che equivaleva anche a un bel po' di pressione aggiuntiva da sopportare. Ma non potevamo pensare di sopravvivere mangiando tuberi e insetti. Inoltre, venivamo da dieci anni in cui avevamo vissuto, se non nell'agio, quantomeno da esseri umani. Avevamo sempre avuto un tetto sulla testa, e i pasti caldi, assieme ai giacigli protetti dalle intemperie, non erano mai mancati. Ora, avremmo dovuto vagare per chissà quanto con dei pesanti fagotti sulla schiena, circondati da radure che non offrivano riparo o cibo per chilometri: cose a cui ci saremmo dovuti riabituare in fretta. Nommo inoltre non era più abituato a stare per lunghi periodi senz'acqua: ogni giorno a Men Nefer era solito rilassarsi e rifocillarsi bagnandosi nell'acquitrino o nei tratti meno profondi del Nilo, mangiando alghe e mantenendo la propria temperatura corporea nella norma. Ora, con qualche chilo di alghe secche appresso, avrebbe sicuramente tenuto duro per un po', ma era evidente che avremmo dovuto trovare uno specchio d'acqua, e in fretta.

Lo sognavo spesso. A volte, era un giovane scuro e slanciato, con un grande bastone biforcuto in mano, intento a dare disposizioni

e a contribuire attivamente alla vita del villaggio; altre, lo vedevo assiso su un trono, con una pelliccia di leone e un copricapo con delle corna di Uro, che sbraitava e faceva condurre a sé poveri innocenti, ordinando la loro esecuzione e tenendo per sé tutti i loro miseri averi. La sua faccia poteva passare da lungimirante e carica di senso di responsabilità a ghigno diabolico e assetato di sangue nella stessa notte, senza che mi svegliassi per scindere i sogni dagli incubi.

«Di nuovo, eh?». TeePaa era seduto e fissava il fuoco, intento ad accarezzare Pilo mentre questo dormiva beato sulle sue ginocchia. Mi passai una mano sulle tempie: erano madide di sudore, sudore freddo. Tremavo, e avevo il fiatone. Chissà, se fossi stato in Egitto e avessi avuto un pezzo di vetro, come sarei apparso nel mio riflesso.

«Non so perché mi succede. Maledizione, e dire che non ci ho neanche mai parlato con quel bambino». Bisbigliavo, sempre più nervoso: non nutrivo nessun sentimento negativo verso quel bimbo, eppure ero in preda al terrore sapendo che era al villaggio da solo. Più mi allontanavo da casa, e più mi preoccupavo per i compagni che vi avevo lasciato. Volevo solo che vivessero in pace, sotto un leader animato dalle migliori intenzioni.

«Non hai mai pensato che lui potesse essere….Diciamo…Come Zaki?». Eravamo alle solite: TeePaa sapeva insinuare e mettere alle strette come nessun altro. Sapeva che lo pensavo, anche perché, da buon amico, era sempre stato segretamente d'accordo con me in merito.

«Sai come la penso» ribattei sottovoce, mentre guardavo Nommo dormire qualche metro più in là. Accampati sotto un grande baobab rinsecchito, ci prendemmo qualche metro di distanza dal nostro maestro e gli demmo le spalle, guardando il cielo pieno di stelle biancheggianti.

«Potrebbe anche essere una cosa buona» continuai. «D'altronde, Nommo ha detto che l'intromissione di esseri delle stelle nelle vite umane è un qualcosa che è sempre esistito. Poi, ci sono razze più e meno buone. Credi che nonostante Nommo si sia fidato a lascirarlo lì in nostra assenza potrebbe rivelarsi comunque un ibrido, diciamo, malvagio?». TeePaa ci rifletté un po' su, e poi scrollò le spalle.

«Naah. Credo che ci si debba fidare. Insomma, se non ci si fida l'uno dell'altro dopo dodici anni…Allora che diavolo ci facciamo qua?». Spiccio, ma indiscutibile. Se Noho Moyi era stato lasciato da solo al villaggio, e instradato sul percorso che l'avrebbe fatto diventare un capo assoluto, voleva dire che Nommo l'aveva ritenuto adatto. Già, doveva essere così. Il ragazzino sarebbe diventato un grande, e la sua stirpe avrebbe regnato per secoli e chissà quanto altro ancora. Ero semplicemente un po' troppo preoccupato per il mio amato villaggio.

Ma le mie notti erano squarciate da altre orribili visioni. Sognavo mio padre, coperto di sangue, intento a combattere insieme agli altri cacciatori del villaggio. Una battaglia infuriava, ma gli avversari erano troppo grossi e forti. Riuscivo a fatica a scorgere le loro sagome scure, le braccia lunghe, i balzi inauditi che compivano. Le donne scappavano verso le capanne, ma venivano inseguite e uccise. Gusa era a terra e veniva finito senza pietà, e del sovrano non v'erano più tracce. Le urla dei nemici echeggiavano nell'aria, salendo sempre più fino ad essere sovrastate da un ruggito già udito e temuto. Il re dei primati. Il rosso scuro del sangue macchiava quello più chiaro della sua pelliccia, e uno dopo l'altro tutti quelli che conoscevo venivano schiacciati dalla sua furia. Dov'era mia sorella? Eccola! Eccola, si guardava alle spalle terrorizzata, e si andava a chiudere in una capanna…No! Non rinchiuderti! Scappa, o sarai in trappola! Dalla

montagna da cui vedevo tutto, impotente, non riuscivo a farmi sentire abbastanza. La mano di quell'immane belva si apriva e schiacciava la capanna, mischiando il suono delle frasche secche a quello delle ossa della mia unica sorella che andavano in frantumi.
E ancora una volta mi risvegliavo, stavolta con Pilo che sedeva sulla mia pancia e che mi leccava il viso con sguardo preoccupato.

Verso la fine del primo mese di viaggio, anche Leila tornò ad albergare la mia mente confusa e sull'orlo di un tracollo nervoso. Spesso la rincorrevo attraverso grandi prati coperti di germogli multicolori, o giravamo per la città riscuotendo l'ammirazione dei passanti. Mi meravigliai di quanto la mente umana potesse ritrarre cose e persone con tale fedeltà durante il sonno. I suoi occhi cambiavano colore in continuazione, e le sue guance si sollevavano dolcemente non appena i nostri sguardi s'incrociavano. Ci baciavamo e univamo i nostri corpi, scaldati dal fuoco acceso della nostra casa, e poi andavamo a rinfrescarci, ancora nudi, là dove il Nilo era balneabile. Altre volte, la sognavo mentre sorseggiava dell'acqua all'ombra dei salici del giardino di Zaki. Vestiva una lunga tunica smeraldo, e bracciali argentei e dorati le ornavano sontuosamente le lisce braccia olivastre, che parevano modellate dal più ispirato degli artisti. Il suo naso dalla punta leggermente accentuata era come lo ricordavo, e i suoi capelli ondeggiavano lenti, finendo spesso tra le mie mani. Era proprio tutto come un tempo. Un senso di benessere invadeva il mio corpo e il mio spirito, e seppure coscientemente sapessi che si trattava di un sogno, pregavo gli Dei perché non finisse lì, a costo di non svegliarmi mai più.
Ma poi mi svegliavo ancora una volta, e il demone della depressione mi prendeva di nuovo con sé. Cacciavo stancamente sporadiche antilopi e rettili che cadevano distratti tra le nostre

grinfie, e non nego che a lungo fu TeePaa il solo a portare del cibo al rifugio la sera. Persino Pilo era più utile alla causa di me. Saltava e si arrampicava sulle rocce, o si intrufolava sotto grossi massi, tornando con qualche piccolo roditore paffuto simile alle comuni marmotte. Tuttavia, i miei compagni sapevano cosa stavo passando, e cercarono di farmi pesare la mia oggettiva inutilità il meno possibile.

Ma non sempre ero tanto fortunato da sognare la mia defunta compagna: ben presto, la sua meravigliosa sagoma divenne ben presto protagonista di incubi atroci e agghiaccianti, in cui demoni del passato me la strappavano e la portavano via con loro, torturandola in modo indicibile. Spesso la mia mente ci ritraeva assieme, abbracciati, nella vuota piazza della Piramide a Men Nefer. Le giuravo amore eterno e le chiedevo di sposarmi, ma prima che potesse dirmi di sì un'orda di soldati ci travolgeva. Un carro trainato da due orribili serpenti alati, uno verde e l'altro rosso, piombava dal cielo, e un uomo vestito d'oro e di nero, coperto di gioielli, trascinava Leila afferrandola al volo. I suoi occhi grondavano sangue, e il suo corpo macilento era quasi del tutto carbonizzato, emanando un puzzo atroce e spargendo pezzi caduchi delle sue carni dappertutto. Io venivo travolto dal suo esercito di non morti, e presto venivo fatto a pezzi mentre le urla disperate di Leila si disperdevano nel cielo rosso sangue, svanendo poi assieme al carro del suo rapitore. Un giorno uno di questi incubi si fece tanto realistico che mi svegliai, in piedi, fuori da una grotta in cui ci eravamo riparati, mentre urlavo con le mani nei capelli.

Nommo accorse immediatamente, e mi osservò accasciarmi al suolo, tremante e in preda all'ennesima crisi isterica.

«Ora che non hai più niente attorno a te, né nulla a cui pensare, i traumi della tua vita passata sono venuti a galla» disse posando una mano sul mio fianco. «Lo shock per la morte

improvvisa di Leila non poteva latitare ancora per molto. Purtroppo, negli ultimi anni sei stato troppo preso per elaborare le follie, il terrore e le violenze a cui sei andato incontro. Ma dalla tua hai l'età, Mhadija: sei giovane, e hai una vita davanti a te, in cui vedrai cose meravigliose che ti faranno scordare ciò che hai patito. Adesso torna a dormire; ne hai bisogno ora come non mai». Nommo aveva ragione: la mia vita era andata così velocemente, continuamente cadenzata da fatti nuovi ed eccitanti, che non avevo mai avuto modo di elaborare i traumi passati. Ora che mi riaffacciavo al nulla e mi ritrovavo faccia a faccia con me stesso, però, la mia mente mi presentava il conto. Leila era solo la ferita più fresca che avrei dovuto curare; ma se era vero che il tempo mi aveva esposto a tante dolorose sofferenze, era anche vero che mi avrebbe aiutato ad offuscarne progressivamente l'amaro ricordo.

Col passare dei mesi, ci lasciammo alle spalle le aree semidesertiche e ci imbattemmo in delle irte salite rocciose, nella zona attualmente riconducibile alla Siria. Il tempo si fece rigido, e fummo costretti a usare le pelli delle nostre prede per vestirci più pesantemente. Se per me e TeePaa non era una novità, anzi era abbastanza comune che ci vestissimo in base al tempo, la coppia Nommo-Pilo era quanto mai buffa e male assortita: il primo era un anfibio squamoso e umidiccio, costretto a vestirsi di pelli arruffate e zeppe di batuffoli addirittura coprendosene i piedi palmati; il secondo era un lemure ormai adulto e alto tanto quanto il nostro maestro, e che aveva reagito sorprendentemente bene al cambio di clima.

Fortunatamente in quella zona le grotte non mancavano, sebbene spesso vi udimmo dei ringhi e dei gorgoglii poco rassicuranti che ci fecero girare alla larga. Nommo si ristorò pressò alcune isolate sorgenti lungo i pendii, e alcuni mammiferi lanosi simili a grossi alpaca ci fruttarono buone scorte di carne e pellicce. Mi stavo

pian piano liberando dei miei fantasmi, e sebbene Leila fosse sempre nei miei pensieri cercai di essere fiducioso per il mio futuro, ritornando anche un'utile componente attiva durante la caccia. Era una vita dura, aspra per il fisico e per la mente, ma ricordarsi il nobile compito che ci era stato assegnato ci aiutava a combattere ogni giorno con tutte le nostre energie. Alla notte, accampati alla bene e meglio sotto quale piccolo strapiombo riparato, ammiravamo lo spettacolo del cielo: una tinta rosa e porpora abbracciava il blu della notte, creando una miscela armoniosa che riconciliava col mondo intero. Le stelle brillavano, più bianche che mai, e il soffio del vento, benché gelido, ci portava alle orecchie versi di animali e piante che non avevamo incrociato lungo il nostro cammino.

«Guardate l'armonia delle stelle, il fantastico compimento di ogni cosa» diceva Nommo con tono solenne, mentre stava seduto, le braccia sulle ginocchia, a cercare la sua casa. «Un giorno, uomini e Sireidi vivranno nella stessa gloriosa armonia». In quei momenti i suoi occhi si tingevano di ogni colore, e son certo che, preso dal momento, assaporasse la Grandezza stessa, sfiorandola appena col pensiero.

Fortunatamente, i pendii rocciosi si rivelarono l'anticamera di un altopiano verdeggiante, una specie di piccola oasi nella sterilità del niente. Alti monti bluastri svettavano in lontananza verso Nord, ma noi intanto restammo a goderci quel piccolo trionfo di verde lussureggiante. Questo era il mondo che nessuno aveva mai visto, dunque: l'erba era chiara e arrivava appena alle caviglie, e le conifere abbondavano, senza però crescere raggruppate. L'ordine sparso di alberi e cespugli ci fece subito dedurre che fosse un'area pressoché incontaminata. Pilo s'impiastricciò una zampa giocherellando con della resina che colava da un tronco, e dovemmo penare un po' per pulirlo perché pensò bene di passarsi la mano appiccicosa su tutto il corpo. Mentre cercavamo,

procedendo diritti, una sorgente d'acqua per ristorarci e per lavare il nostro amico pasticcione, TeePaa, che procedeva qualche metro più avanti, si bloccò improvvisamente.

«Case! Ci sono delle case!». Era incredulo, e agitava all'impazzata un pugnale che s'era portato via da Men Nefer. Corremmo giù per una discesa verdissima, che portava a una piccola vallata sottostante ancora più bella e immersa nella natura. La discesa si rivelò più ripida del previsto, e mentre io e TeePaa correvamo, girandoci a destra e sinistra e guardando i monti in lontananza, sentimmo un rombo alle nostre spalle. Nommo, più macchinoso di noi per la poca abitudine al muoversi vestito, era inciampato e aveva preso a ruzzolare senza riuscire a fermarsi, coinvolgendo nella formazione di una stranissima valanga anche Pilo, che il giorno era in vena di combinare guai. Ci schizzarono affianco e caddero alla base del pendio con un tonfo sordo, e quando provammo a sincerarci delle loro condizioni notammo che a stento riuscivano a respirare per le grandi risate. Finalmente, un po' d'allegria!

Avevo trascorso mesi terribili, e avevo seriamente creduto d'aver perso la testa, ma ora il periodo nero sembrava alle spalle. Davanti a me, si presentava una nuova avventura, immersa in un inebriante profumo di prati e piante in fiore, e non sentivo altro che il desiderio di tuffarmici senza più indugiare. A circa trenta metri da noi, delle strane costruzioni a cupola, apparentemente fatte di blocchi vulcanici, sorgevano in ordine sparso. Ne contammo una decina, sparpagliate lungo una piccola radura interamente coperta d'erba. Né a destra né a sinistra si intravedevano foreste; notammo solo un bosco alle spalle delle ultime abitazioni e qualche altro albero sparpagliato. Sembrava senz'altro un'area fertile, e a noi parve subito una manna dal cielo, visti gli stenti degli ultimi mesi. Da una delle prime casupole uscì, prima ricurvo e poi eretto, un uomo. Era anziano, e sia la sua

barba che i capelli erano bianchi e lunghi sino allo stomaco; indossava una lunga veste di pelle animale color ocra e portava anche calzature in pelliccia e svariati monili. Il suo passo fu inizialmente incerto, ma presto iniziò a camminare, a passi lenti e lunghi, verso di noi. Altri anziani e donne con bambini si affacciarono furtivamente dalle loro piccole dimore di pietra. Contrariamente alle nostre previsioni, avevamo ritrovato la civiltà ben prima di quanto avessimo pronosticato.

19

Il Guardiano dei Monti

19

Curiosità. Non c'era né paura né ostilità sul volto di quell'uomo. Solo una sincera e improvvisa curiosità, che non ci saremmo mai aspettati da una persona tanto anziana che, presumibilmente, aveva già visto praticamente tutto in vita sua. I suoi piedi erano coperti dai ciuffi d'erba che andava calpestando, e man mano che si avvicinava a noi, la sua figura imbiancata dagli anni si faceva sempre più alta e snella. Le piccole abitazioni che aveva dietro di sé si svuotarono presto, e ne uscirono alcune dozzine di uomini e donne, i primi perlopiù anziani. Il loro colorito era lontano da quello olivastro degli egiziani: avevano infatti una pelle poco curata e tendente al color mattone, sopracciglia folte e zigomi squadrati, e i loro capelli erano generalmente di un nero intenso. Le donne non erano sinuose come quelle che vivevano lungo il Nilo, e sebbene tra loro avesse fatto capolino qualche giovinetta, le tracce delle rudi e corpulente fattezze dei popoli di montagna erano visibili sui loro visi freschi e innocenti.

Molto presto, nessuno seguì più il passo dell'anziano dalla lunga barba bianca. L'uomo arrivò a due metri da noi, e ci fissò con sguardo interlocutorio. Era davvero alto, e benché io e TeePaa fossimo ormai giunti al termine del nostro sviluppo, toccando quasi il metro e ottanta, quell'uomo poteva ancora vantarsi di poterci guardare dall'alto in basso. Pur incuriosito da noi ragazzi, non poté fare a meno, tirando per un attimo la testa all'indietro in segno di sbigottimento, di concentrarsi sull'inedita figura squamata che ci stava accanto. Impellicciato e incapace di stare fermo per il prurito causato dalle pelli che portava, Nommo resse lo sguardo dell'anziano, affascinato dalla solennità del suo semplice vestiario. Il vecchio biascicò inizialmente qualcosa che

non capimmo, poi, dopo un secco colpo di tosse, riformulò la frase. Aveva una parlata gutturale e che tendeva a marcare la maggior parte delle consonanti, ma ci parve di intuire qualche parola simili a quelle della lingua egizia. Magari in passato quella gente aveva vissuto nelle zone circostanti all'Egitto, per poi migrare sulle montagne.

«A me sembra di capire qualcosa…non ha detto tipo "da dove venite"?» mi chiese TeePaa. Annuii: avevo a fatica intuito le parole "dove" e "venire", insieme a "chi". L'uomo ci stava, a modo suo, facendo un giustificabile terzo grado, e quando anche Nommo confermò la nostra supposizione tirai un sospiro di sollievo. Non avremmo dovuto imparare una nuova lingua daccapo, costringendoci a restare là per chissà quanto tempo. Man mano che l'uomo parlava, ottenendo risposte monosillabiche da Nommo, prendemmo confidenza con quella parlata impastata e arrancante, e il dialogo prese un ritmo e una forma accettabili.

«Da dove venite?» insisté il vecchio, con le lunghe braccia che penzolavano sui fianchi.

«Noi veniamo dall'Egitto, Signore». Nommo aveva deciso di esprimersi nella maniera più semplice possibile. Alla parola "Egitto", l'uomo si passò una mano sulla lunghissima barba, aggrottando la fronte. Non se l'aspettava.

«Egitto?» ripeté incredulo. «Noi veniamo da quella terra. Migliaia di anni fa, prima dei primi re del Nilo, partimmo per trovare la nostra casa. E arrivammo qui, isolati da tutto e felici della nostra scelta. L'Egitto vive di regole complicate e affoga nella violenza dalla sua nascita. Non siamo certo ricchi quanto loro, ma almeno viviamo con semplicità e senza nemici». Con il passare dei minuti, la parlata dell'uomo si era sciolta, e benché non sempre si esprimesse nel rispetto di sintassi e grammatica era diventato più che comprensibile. Restavamo sempre

sull'attenti, ma il fatto che interloquisse con noi ci aveva fatto ben sperare. Dopo pochi secondi, le folte sopracciglia dell'uomo s'inarcarono, e i suoi occhi s'assottigliarono.

«Ma voi non sembrate egiziani». Scrutò i nostri volti, incalzato da una crescente diffidenza. Era un muro umano che ci separava da una terra nuova e affascinante, e che continuava a osservarci, senza che capissimo le sue intenzioni.

«Ha ragione, Signore» disse Nommo cercando di smorzare la tensione. «Abbiamo vissuto in Egitto, ma veniamo dal cuore dell'Africa. E possiamo assicurarvi, Signore, che ora l'Egitto vive in pace, e ripudia la violenza». Forse Nommo aveva esagerato azzardando il verbo "ripudiare". Il vecchio rimuginò per qualche secondo, messo in crisi dal linguaggio già troppo elaborato per lui.

«In pace…» ripeté con voce roca, guardando in terra e massaggiandosi il mento coperto dalla barba. «Ma perché siete qui? Perché siete giunti al nostro sacro villaggio di Reeh'ma?». Bene, ora conoscevamo il nome del villaggio, per quanto fossimo all'oscuro della ragione della sua natura sacra.

«Siamo stati incaricati di compiere una missione, Signore». Ora per Nommo veniva il difficile. «Io, e questi due ragazzi, abbiamo il compito di attraversare il mondo e portare ovunque la Luce, la Verità, il verbo della Grandezza. E io, Signore, son disceso dalle Stelle per compiere questo ». Gli occhi giallastri del vecchio si sgranarono improvvisamente.

«Dalle Stelle?». Agitato, l'uomo imprecò in un dialetto intraducibile, e si avvicinò di altri due passi, iniziando a gesticolare. «Dall'antichità i nostri avi sostengono che un essere sarebbe piovuto dal cielo, per guidare il nostro popolo e svelarci i segreti della vita. Non avrei mai creduto che questa profezia si sarebbe avverata un giorno. Quell'essere…Siete Voi, Signore?». Col passare dei minuti il vecchio parlava sempre meglio e sempre

più fluidamente, in un egiziano sgrammaticato ma comprensibile salvo qualche variazione di pronuncia. Evidentemente, aveva parlato in dialetto per anni, senza poi più incrociare nessuno proveniente dall'Africa.
Nommo sorrise, e anche Pilo, che era rimasto appiccicato a TeePaa percependo la tensione nell'aria, si rilassò sospirando sommessamente.

«Che io lo sia non è cosa certa, amico mio» rispose l'anfibio, «ma se me ne darete l'occasione, farò tutto ciò che è in mio potere per esserlo». Da una posizione d'inferiorità Nommo era passato ad essere venerato da quell'uomo tanto solenne e magnetico, che si inchinò maestosamente prima di ritornare a fissare il suo profetizzato ospite non-umano.

«Signore, qual è il Vostro nome?»

«Nommo, amico mio».

«I nostri avi chiamavano il Signore delle Stelle col nome di Mohdai, ma se Nommo è il Vostro nome, Signore, che sia esso a illuminarci e a mostrarci i segreti del mondo. Il mio nome è Togla, e sono capo e padre spirituale del sacro villaggio di Reeh'ma. Ora seguitemi: Voi e i Vostri amici sarete nostri ospiti per quanto tempo vorrete». Si girò, e con ampi movimenti delle braccia ci invitò a seguirlo.

Ora che non avevamo più addosso la paura di un possibile attacco, potevamo guardare meglio il luogo in cui eravamo arrivati. Come già detto, ai nostri lati non v'erano boschi, ma solo un'estesa prateria verdeggiante; davanti a noi invece si era ormai formato un nugolo di persone ansiose di capire chi fossimo. La prateria sembrava limitata da monti lontani, che probabilmente formavano una catena le cui vette più imponenti e massicce sorgevano proprio davanti a noi, oltre il villaggio e il fitto bosco di conifere che seguiva. Faggi e querce crescevano saltuarie

nell'area che includeva le case di quel popolo sconosciuto, spesso anche a distanza ravvicinata dalle abitazioni, la cui sommità sembrava in tutto e per tutto una cupola. Togla tenne le braccia aperte per tutto il tragitto urlando qualche cosa che non potemmo discernere. Era evidente che fosse uno degli ultimi nel villaggio ad aver avuto un'istruzione, così come era palese che, in quella piccola realtà, tutti parlassero nella vita quotidiana un rozzo e animalesco dialetto composto più da grugniti che da parole.

Vi erano, in questo sciame umano, alcuni anziani rugosi e ormai stempiati. Probabilmente, assieme a Togla, erano stati gli ultimi ad aver sentito parlare delle origini egiziane del loro popolo. Le ragazze più giovani si stringevano agli abiti sporchi e unti delle madri, che si facevano forza cercando di tenere a bada i bambini, avvolti in grossolani brandelli di pelli animali e sporchi di terra. Questi sembravano gli unici a non essere spaventati dal nostro arrivo.

«A volte mi chiedo come mi sarei sentito se nel mio villaggio di punto in bianco fossero arrivati due tizi di un colore mai visto, un lemure gigante e un uomo-pesce» dissi con leggera ironia. TeePaa ridacchiò e inclinò la testa verso di me, facendo una smorfia come per dirmi che non avevo tutti i torti. Nommo invece mi lanciò un'occhiata poco promettente: non aveva mai amato il termine "uomo-pesce". Lui era un Sireide, un compagno d'un altro mondo, e quella combinazione di sostantivi gli dava parecchio fastidio, tant'è che anche quando Hsekiu osava chiamarlo in quel modo faticava a nascondere il risentimento per un termine che riteneva offensivo e denigratorio. Infossai la testa tra le spalle chiedendo scusa, e tirai dritto in silenzio, mentre il vecchio ci dava le spalle. I suoi monili e i suoi bracciali sembravano essere resti fossili di chissà quale spropositata

creatura, e la pelle di cui era fatta la sua veste ricordava, nell'aspetto e nel colore, quella di qualche razza equina.
Arrivati al cuore del villaggio fummo subito attorniati dagli abitanti, e Togla iniziò a catechizzarli indicandoci e continuando a parlare nell'idioma locale, che nessuno di noi riusciva minimamente a capire.

«Amici» disse voltandosi sorridente verso di noi «siete i benvenuti nel nostro umile villaggio. Presto i cacciatori torneranno da una battuta non molto distante da qua. Intanto, vogliate visitare il fulcro delle nostre vite». Circondati da bambini schiamazzanti e da donne non del tutto convinte della nostra affidabilità, passammo accanto alle prime abitazioni. In realtà, mi resi conto che non erano esattamente realizzate a mo' di cupola. Erano più simili a costruzioni circolari che si elevavano a un'altezza massima di circa un metro e sessanta, con ingressi tanto bassi da costringere chiunque a entrarvi chinandosi. La sommità non era del tutto coperta, ma bensì ospitava un buco non molto grande al centro. Dal fumo che usciva dalle case circostanti capii che quella gente, per via del clima rigido, avevano l'abitudine di accendere il fuoco entro le proprie mura, facendo uscire il fumo verso l'esterno tramite quelle aperture. Passai una mano lungo le rocce che, ammassate l'una sull'altra, costituivano la struttura di queste singolari dimore. Erano scure, quasi sempre nere, e irregolari di forma e superficie. La loro porosità suggeriva un'origine vulcanica, cosa sensata date le grandi formazioni montuose che sembravano circoscrivere l'area. Intanto, gli schiamazzi dietro di noi ci fecero notare come Pilo fosse già diventato una celebrità tra i bambini, che se lo contendevano a suon di carezze e abbracci affettuosi. Nommo, invece, non era altrettanto gettonato: più d'una ragazzina fu spaventata dal suo aspetto inumano, e le madri non sembravano

vederlo di buon occhio. Per fortuna Togla capì subito il disguido, e con pacati cenni delle mani impose la calma ai suoi conterranei.

«Mio Signore, non Vi offendete. Purtroppo, non abbiamo mai visto un essere come Voi» disse imbarazzato. «Molti non conoscono la leggenda che predisse il Vostro arrivo, e temono di essere al cospetto di un'entità malintenzionata. Non è cattiveria, ma solo innocente ignoranza. Io stesso fatico ancora a credere a ciò che sto vivendo in prima persona». Nommo sorrise accondiscendente: dopotutto, non potevamo aspettarci un'apertura mentale pari a quella del popolo che avevamo da poco lasciato.

Sedemmo in uno spiazzo dove l'erba cresceva più corta rispetto ai margini del villaggio, e Togla ordinò in dialetto ad alcune donne di portare degli omaggi ai nuovi arrivati. Ci furono mostrate delle bellissime lame in pietra, assieme a grandi archi e a frecce appuntite e dal fusto di un legno coriaceo ma molto flessibile. Poco dopo, delle giovani dai capelli bruni, vestite di pelli scure e folte, ci porsero un'anfora fumante. Dentro vi era dell'acqua calda, in cui erano state messe ammollo delle bacche rosse e alcuni germogli delle conifere vicine. Bevemmo a turno insieme a Togla, e la sensazione di benessere che provammo grazie a quell'infuso fu straordinaria. Il suo sapore era dolce e pungente allo stesso tempo, e non appena deglutimmo sentimmo le nostre membra rinfrancarsi e i polmoni depurarsi istantaneamente. Annuimmo compiaciuti, congiungendo le mani per ringraziare del toccasana di cui avevamo gradito il sapore e gli effetti rinvigorenti. Con una ventina di persone che sedevano incuriosite e mormoranti, Togla si rivolse a noi cercando di spiegarci la situazione.

«Viviamo qui da secoli, ormai. La pace e la tranquillità di questo luogo valgono infinite volte più della frenetica vita delle città da cui venite. La smania di potere e l'ambizione hanno

accecato gli uomini di quelle terre sin dal principio, e noi, gente semplice e umile, non potevamo vivere in un mondo del genere. Non vi sono agi né grandi conquiste nelle nostre esistenze, è vero, ma preghiamo costantemente gli Dei perché la semplicità e le privazioni del corpo ci conducano alla Grandezza dello spirito». Togla sembrava poter trovare un buon punto d'incontro con la nostra filosofia.

«Per questo io son sceso sulla Terra, caro Togla. L'amore, la purezza dello spirito, la devozione verso il prossimo. È questo che determina la vera qualità della vita, ed è agendo per noi e per gli altri che dobbiamo affrontare i giorni delle nostre esistenze». Nommo enunciava con l'indice destro alzato, mantenendo su di sé l'attenzione del vecchio saggio.

«Sembrano proprio le parole dei nostri grandi avi, Signore». Togla aveva gli occhi lucidi, e teneva le mani congiunte come in preghiera. Avevamo trovato il posto giusto per compiere nuovi passi in avanti nella nostra missione. Togla si esaltava, parlando con Nommo di Amore, di ricerca giusta e non smodata del progresso, del potere dei sentimenti, il solo potere a cui si dovesse veramente ambire. Convennero che fosse comunque giusta la gerarchizzazione nella società a prescindere da evoluzione e dimensioni della stessa, e che valori e potenzialità umane andassero esaltate tanto quanto quelle divine. Credere nei propri mezzi, in un mondo come quello, d'altronde non poteva che essere un credo per quella gente.

Il vecchio parlava con noi e con Nommo, e poi riformulava il tutto in dialetto locale, ottenendo consensi e lasciando i presenti stupefatti ed estasiati. Ben presto, ci fu chiesto di sostare a Reeh'ma per un periodo sufficiente ad erudire tutti i suoi abitanti, e accettammo senza rifletterci troppo.

«Questo è un segno del cielo! Non Vi sarò mai abbastanza grato per il dono che ci state facendo, gentilissimi amici miei. I

nostri compagni cacciatori stanno per tornare, e potremo finalmente mangiare insieme». Nemmeno mezz'ora dopo, iniziammo a udire degli strani versi da Est, ma pur sforzandoci non ci fu possibile vedere anima viva all'orizzonte. Solo dopo un altro po' risentimmo dei fortissimi muggiti, e finalmente delle sagome furono visibili; molte di loro, però, non erano umane. Una mandria di una decina di animali, che scoprimmo essere bisonti, con grosse corna e tratti bovini resi poderosi e selvaggi dalla vita all'aria aperta, trotterellava tranquillamente verso il villaggio. TeePaa fece per alzarsi e impugnare un'arma temendo un assalto, ma Togla lo calmò. Quando vedemmo alcuni uomini, del tutto simili alle persone del villaggio, cavalcare con controllo assoluto quelle bestie selvagge, ci rendemmo conto che forse non eravamo al cospetto di una civiltà tanto arretrata. I bisonti, con i loro lanosi mantelli bruni, si fermarono a poche decine di metri dal villaggio, sbuffando e brucando l'erba accompagnando il loro masticare facendo mulinare le loro sottili code. Ci eravamo appena rimessi a sedere, quando i bambini si alzarono e presero a gridare, saltando e indicando verso l'orizzonte. Una schiera di uomini precedeva una bestia gigantesca, accompagnandone il lentissimo incedere. Un enorme animale grigio, col corpo di elefante, il collo da giraffa e la testa di rinoceronte emetteva muggiti assordanti, facendo tremare la terra sotto di sé. Sarà stato alto almeno sei metri, e la sua testa ricordava in tutto e per tutto quella di un rinoceronte, a parte l'assenza di corna sul muso. Le sue orecchie svolazzavano ritmicamente, e accanto a esso dondolava un cucciolo, alto almeno quanto un uomo adulto.

«Non vi preoccupate, amici. Non sono animali selvaggi, ma esseri che abbiamo incontrato tempo fa e che da allora teniamo con noi. Li abbiamo addomesticati e li utilizziamo per intimorire i predatori quando ci rechiamo a caccia in zone poco accoglienti». Togla fissava serenamente quell'essere immane,

mentre Nommo lo osservava a braccia conserte con espressione meravigliata. Il mammifero, che gli studiosi odierni avrebbero definito un Indricoterio, arrivò lentamente in una zona contigua a quella dove brucavano i bisonti, e scelse, data la sua altezza, di cibarsi direttamente delle foglie di una bella quercia poco più alta di lui. Il cucciolo brucava dai rami più bassi, e della decina di uomini che li avevano scortati ne rimasero solo cinque, assicurandosi che non si creasse scompiglio in quell'inusuale pascolo. Gli altri uomini giunsero a noi, carichi di grossi pezzi di carne, e li porsero alle loro donne. Avevano sguardi fieri e occhi spesso verdi, capelli scuri e corti e corporature muscolose e slanciate. Le pellicce striate e fulve che indossavano facevano intuire che si fossero ben districati in alcuni scontri con grossi felini, e non appena Togla spiegò loro del nostro arrivo s'inginocchiarono in segno di devozione. Uno di loro, un uomo sulla trentina con occhi neri e una lunga chioma castana, si presentò parlando sorprendentemente la nostra lingua.

«Benvenuti nel nostro villaggio, amici. Mi chiamo Atken. Sono il capo dei cacciatori di Reeh'ma, ed è per me un onore fare la Vostra conoscenza. Sono anche il successore di Togla, sebbene egli non sia mio padre. Sarete benvenuti nel nostro villaggio per quanto lo vorrete, e spero che ci farete dono della vostra sconfinata saggezza». Quel ragazzo aveva tutti i tratti distintivi del leader nato: abile nella caccia, educato e colto al punto di parlare una lingua sconosciuta alla maggior parte dei suoi simili. Inoltre, nei suoi occhi si poteva leggere la voglia di regnare e di fare la storia della sua terra.

La caccia era stata prolifica, e sebbene Togla si prodigasse in un costante servizio di traduzione per i suoi compagni meno eruditi, la discussione fu scorrevole e amabile.

«La nostra terra non sarà fertile quanto l'Egitto, che può vantarsi di essere bagnato dal Nilo, ma offre anch'essa grandi

ricchezze» disse Atken mangiando educatamente un grosso pezzo di carne arrostita.

«Grandi ricchezze e grandi creature» puntualizzò Nommo. «Non abbiamo mai visto un essere come quello», disse indicando l'Indricoterio che brucava disinteressato ai rumori del villaggio. «Eppure, sembra essere totalmente a suo agio con voi».

«Assolutamente». Togla aveva smesso di rosicchiare una grossa costola, e aveva risollevato lo sguardo cercando quello di Nommo. «Credetemi, quello che vedete è in realtà l'animale più mansueto che si possa trovare qui. Non fatevi ingannare dalle sue dimensioni. È innocuo, si riproduce con regolarità e la carne che ci dà è semplicemente squisita».

«Pazzesco» osservò TeePaa, mentre porgeva a Pilo una piccola ciotola piena di bacche e radici. «Questo posto è fantastico. Chissà cosa c'è oltre quei monti». Nommo udì TeePaa, e la curiosità del nostro amico parve contagiarlo immediatamente.

«Effettivamente…Amico mio, la vostra terra è senz'altro ricca di risorse, e le creature che la popolano sono incredibili, per quanto poco abbiamo avuto modo di vedere. Sarebbe veramente interessante poter vedere cosa c'è aldilà di quelle…». Nommo non poté finire la frase: Togla scattò sui reni e si alzò in piedi, facendo cadere la sua porzione di carne con un'espressione stralunata.

«No! Per gli Dei, non Vi venga in mente di farlo!». Atken lo osservava costernato, e ricordo che stetti a fissare il vecchio, paralizzato in una smorfia terrorizzata, mentre agitava le mani cercando di dissuadere Nommo dal suo desiderio.

«Nessuno deve valicare quelle montagne! Nessuno! Quando nacqui, fui designato come Guardiano di questi monti, e giurai che mai nessuno li avrebbe oltrepassati, a costo di sacrificare la mia stessa vita. Mio Signore, Voi non potete sapere cosa si cela aldilà di quella catena montuosa».

Era passato un istante dall'ammonizione di Togla, e già la smania di scoprire quale mondo si nascondesse aldilà di quelle vette azzurre ci aveva pervaso. Non ci sarebbe stato nulla da fare per il vecchio: avremmo oltrepassato quella barriera insuperabile, e niente e nessuno avrebbe potuto fermarci. L'espressione di Nommo si fece fredda, ma era solo una maschera. Dentro di sé, anche lui fremeva dalla voglia, e sapeva che quel luogo ignoto e temuto dagli abitanti di Reeh'ma sarebbe stato la nostra prossima meta. Si curvò leggermente, congiunse le mani posando le braccia sulle gambe incrociate, e fissò Togla negli occhi.

«Hai ragione amico mio, io non ne so nulla. E per questo, adesso, tu me ne parlerai».

20

PIÚ IN ALTO DEL CIELO

20

Togla faticava a parlare. Nommo gli aveva messo addosso una pressione tremenda, e la natura oscura e malvagia di ciò di cui stava per parlare fece sì che non si girasse più verso i suoi conterranei, precludendo loro ciò che stava per rivelarci. I suo labbro inferiore, appena visibile per via dell'attaccatura della sua barba, tremava in maniera incontrollabile, e dovette stringere le mani con tutte le sue forze per non cedere ai brividi che s'erano diffusi per tutto il corpo.

«Io ho giurato che non avrei mai permesso a nessuno di oltrepassare queste montagne…Nessuno…». Ripeteva queste parole come un mantra, come il residuo di un giuramento studiato a memoria e rimasto nella sua testa per decenni. Probabilmente cercava, mostrandosi affranto e disperato, di smuovere la nostra compassione, ma se c'era qualcuno tra di noi capace di tenere il controllo dei propri sentimenti, quello era Nommo.

«La tua libertà finisce dove inizia la mia, Togla, e così è per i tuoi compiti». Smettendo di chiamarlo "amico mio", Nommo si era innalzato di un'altra spanna al di sopra del vecchio saggio di Reeh'ma, e gli aveva sostanzialmente imposto la sua irremovibile volontà. Saremmo andati oltre quei picchi che salivano al cielo, che lui lo volesse o no.

«Gli avi hanno sempre detto che colui che sarebbe sceso tra noi ci avrebbe guidato, e che il suo Volere sarebbe stato incontestabile, perché orientato al nostro Bene. Così desiderate, Signore, e così so che sarà, che io lo voglia o no. Giusto?». Togla era rassegnato, e teneva lo sguardo basso. Il ruolo che gli era

stato assegnato, per quanto importante, non poteva precludere a un essere quasi divinizzato dai suoi avi di ottenere ciò che voleva.

«Viviamo entrambi, amico mio» disse Nommo rifacendosi amichevole «per divulgare la Conoscenza nel mondo. Conoscenza di noi stessi, degli altri, e di ciò che ci circonda. E non v'è spazio per la paura in questo percorso. Fermarsi significherebbe privare il prossimo del Bene che portiamo dentro di noi, e questo sarebbe l'errore più grave che si possa compiere». Il vecchio annuiva; non avrebbe voluto dare ragione a Nommo, ma l'evidenza dei fatti lo costringeva a farlo per onestà intellettuale. Non c'è ruolo che tenga davanti alle leggi non scritte dell'Amore per il prossimo e della Conoscenza.

«Va bene, mio Signore. Se questo è ciò che volete, io vi aiuterò. Vi racconterò ora perché quelle montagne sono così pericolose e terrificanti da aver costretto gli antichi ad eleggere qualcuno per impedire il loro valico». Con un forte sospiro cercò di scrollarsi di dosso la tensione e la paura evocate dai pensieri nella sua testa, e ci guardò con rassegnazione, sinceramente preoccupato.

«I Monti Geghama sono desolati, irti e pieni di pericoli», iniziò Togla in modo poco incoraggiante. «Quando i nostri avi arrivarono qui, alcuni di loro decisero di oltrepassarli per vedere se vi fossero condizioni più agevoli per crearvi un villaggio. Non tornarono mai. Le loro urla strazianti piovvero dai monti, e versi più potenti dei tuoni che cadono dal cielo le accompagnarono. Esseri mostruosi e crudeli abitano le terre oltre quelle montagne. Quelle cime sono maledette, mio Signore. Creature grandi quanto le montagne stesse popolano quelle aride praterie, e nessun'altra forma di vita sopravvive, dovendo cedere ad esse ogni singola risorsa. Oltre i Monti Geghama c'è solo la morte. Così, nei secoli, ci è stato raccontato». Pur non capendo una parola della nostra lingua, quando udirono "Geghama" donne e anziani scattarono in

piedi terrorizzati, facendo qualche passo indietro e bisbigliando preoccupati in nostra direzione. Nommo, con le mani chiuse e gli indici che gli sorreggevano il mento, annuì pensieroso.

«Questi ragazzi» disse muovendo il capo verso di noi «sono sopravvissuti a pericoli incredibili. Hanno affrontato guerre sanguinose e terrificanti, una di queste addirittura contro creature non umane. Siamo preparati e non temiamo nulla. Porteremo là il nostro credo, a prescindere dagli esseri che vi incontreremo». Togla, e soprattutto Atken, che ascoltava alle sue spalle, rimasero interdetti sentendo parlare di esseri non umani. Passandomi il testimone con TeePaa, raccontai brevemente l'avventura nel covo degli uomini-scimmia, ponendo l'accento sulla nostra giovane età in quella circostanza. Aggiungemmo anche aneddoti riguardanti la guerra che combattemmo in Egitto, e percepii nel giovane cacciatore un'irrefrenabile voglia di mettersi alla prova, e di elevarsi al nostro livello.

Le nostre avventure divennero di dominio pubblico nei giorni a seguire, così come la nostra filosofia di vita. In nome di essa, ci prodigammo col tempo a insegnare agli abitanti di Reeh'ma i fondamenti della lingua egizia, cosicché fosse possibile comunicarvi in qualsiasi istante. Seppure con difficoltà, specie tra i più anziani, ancora restii a fidarsi, il popolo del villaggio fu capace in due soli mesi di riuscire a comunicare in egiziano, almeno per quanto riguardava le frasi più semplici. Togla ascoltava come un bimbo le nozioni astrologiche di Nommo, e appuntava tutto su lembi di pelle di capra. Atken ci portò a caccia con lui e i suoi compagni, e provai nostalgia di casa nel vedere che le loro tecniche di caccia assomigliavano a quelle che avevamo imparato al villaggio. Riparato su una piccola altura, mi tornò in mente mio padre, e mi nascosi per un istante in preda alla commozione. Ma nulla sfuggiva agli occhi guizzanti di

TeePaa; non appena mi rimisi in piedi, acquattato dietro le rocce, la sua voce giunse alle mie orecchie.

«Bei tempi, vero?». Non aveva il solito tono canzonatore: una forte empatia scorreva assieme alle sue parole, e non potei fare a meno di annuire, tirando su col naso ancora visibilmente emozionato. Quegli uomini, apparentemente rudi e macchinosi, formavano un unico corpo sul terreno di caccia: in due o tre attiravano la preda, e nel frattempo il resto del gruppo la circondava, abbattendola con lance e frecce. L'enorme Indricoterio muggiva furente poco distante da loro, intimando a ogni altra bestia nei paraggi di non azzardarsi ad avvicinarsi ai suoi padroni. La preda del giorno fu un grande rinoceronte dal pelo bruno: aveva un unico e lunghissimo corno d'avorio sul muso, e il pelo, cosa mai vista nelle nostre specie africane, era molto corto e diventava nero lungo la testa dell'animale, formando una sorta di cresta equina. Attenti alle sfuriate della bestia e al suo lungo corno, Atken e compagni lo ferirono pesantemente tenendolo a distanza con le loro frecce, girandogli poi intorno per finirlo trafiggendolo con le lance.

Dopo due ore eravamo di nuovo a Reeh'ma, celebrati dai bambini che subito si misero a danzare intorno alla testa del povero rinoceronte, cosa che onestamente mi parve tanto innocente quanto macabra. Passammo la serata a consumare quella gustosissima carne mai assaggiata, e quando la notte scese, Atken ci prese da parte e iniziò a farci delle domande.

«Cosa pensate che ci sia oltre i Monti Geghama?» chiedeva mentre camminavamo ai margini del villaggio, con l'erba umida che ci sfiorava le tibie. «Togla e gli anziani hanno il terrore di quelle vette, ma in realtà anch'io ho sempre voluto vedere cosa c'è oltre. Vivere sapendo che qualcun altro ha posto dei limiti alla tua traiettoria è inaccettabile». Camminava con la testa all'insù, giocherellando con un sasso che scagliò poi a diverse decine di

metri di distanza. Con un tonfo sordo, questo cadde oltre la quercia sotto la quale l'Indricoterio era solito appisolarsi, sollevando una frotta di uccelli notturni nascosti nell'erba.

«Quanti secoli fa siete arrivati su questo altopiano?» chiesi io, cercando di scavare più a fondo nella questione.

«Cinque, o sei. Non di più».

«Bè, allora potrebbe anche essere che le minacce di cui parlavano i vostri anziani non vivano più lì, e che col cambiare delle condizioni atmosferiche si siano estinte. In Africa abbiamo incontrato esseri che credevamo morti da millenni, ma non credo che questo possa essere il caso dei Monti Geghama. È un luogo piuttosto ostile per garantire la sopravvivenza di simili creature». Atken ci guardò, e fece finalmente la domanda che voleva farci da tempo.

«Voi…Voi mi vorreste? Pensate che potrei essere d'aiuto?». I suoi occhi luccicavano al buio; desiderava risposta positiva più di ogni altra cosa.

«Ma certo, amico» si intromise TeePaa. «Sei forte in battaglia, coraggioso e anche abile nella caccia. Potresti tornarci utile, e questo è un dato di fatto. Ma l'ultima parola non spetta a noi…».

Atken si voltò verso la casa dove dormiva Nommo. Era collocata vicino a un alto abete solitario, e il fuoco, a giudicare dall'assenza di fumo attorno a essa, doveva essersi già spento.

«…Se il vostro maestro acconsentirà, mi insegnerete a usare le vostre armi? Voglio imparare a combattere come gli uomini del mondo evoluto. E voglio compiere questa grande impresa con voi. Il mio popolo avrà bisogno di un re valoroso in futuro, e quest'avventura con voi farà di me ciò che aspiro ad essere. Non ci sarà più un Guardiano dei Monti, ma bensì un Signore dei Monti». In un crescendo di esaltazione, la sua voce si fece sempre più sicura di sé, e guardando verso il cielo i suoi

occhi divennero ancora più luminosi. Atken vedeva per sé un grande futuro, e l'avventura che ci apprestavamo a vivere sarebbe stata il crocevia della sua maturazione, da semplice cacciatore a signore del suo popolo.

«Ti insegneremo tutto quello che vuoi, ragazzo» disse TeePaa sorridendo e mettendogli una mano sulla spalla. «Se Nommo ti riterrà in grado, sarai dei nostri a tutti gli effetti e ci darai una mano enorme». Nulla da dire, TeePaa era più tagliato di me per questi momenti enfatici. Io, più chiuso e riservato, mi limitai a sorridere bonariamente, accodandomi al mio amico. Atken non parve curarsene. Ormai era già immerso nel suo sogno diventato realtà.

«Anche tu, Atken? E chi proteggerà il villaggio?». Togla sedeva davanti al fuoco incredulo. Scuoteva la testa, in segno di diniego, e agitava le mani come suo solito. «Come pensi che faremo senza di te? E se muori? Chi ti succederà al comando?»

«Non morirò, vecchio Togla. I ragazzi e il Saggio Nommo mi insegneranno come combattere alla loro maniera, e imparerò a usare le loro armi letali. Nessuno potrà mettere a repentaglio la mia vita. E poi, al villaggio sanno cacciare anche senza di me. Non vi mancheranno né viveri né protezione». Atken sorrideva, il viso squadrato immerso nei suoi folti capelli scuri, sempre più convinto della sua scelta.

«E tra quanto vorresti partire, figliolo?»

«Due mesi».

Il vecchio chinò il capo. Dovevamo proprio avergli sconvolto la vita, pensai. Arrivavamo dal nulla, e per iniziare violavamo un'imposizione secolare per poi portargli via il suo successore nonché il leader indiscusso della comunità. Sembrava la storia di me, TeePaa e Guashi, solo che stavolta le parti erano invertite. Eravamo noi i forestieri.

«Mio Signore, ritiene veramente il giovane Atken in grado di assistervi degnamente?»

«Assolutamente, Togla». Nommo aveva messo gli occhi sul ragazzo sin dal principio, reputandolo un Guashi delle montagne, e pensando subito in grande per lui. Non che io e TeePaa fossimo dei principianti armi alla mano, anzi, però l'apporto di Atken sarebbe stato oggettivamente più che gradito.

«Ancora una volta» sospirò Togla un po' afflitto «non posso che rimettermi alla Vostra volontà, mio Signore. Nulla potrà mai saldare il debito che abbiamo con Voi, per averci insegnato la Vostra lingua e averci reso un popolo colto. Che gli Dei ti conservino, giovane Atken, e che sia questo il viaggio in cui nascerà il prossimo signore di Reeh'ma». Si profuse in un inchino da seduto, e chiuse gli occhi restando in silenzio. Uscimmo dall'abitazione del vecchio, e quando fummo di nuovo in posizione eretta il giovane corse da noi, abbracciandoci pazzo di gioia.

«Grazie infinite, ragazzi! E grazie, Saggio Nommo! Non Vi deluderò, è una promessa».

«Ne sono certo, figliolo. Il tuo spirito è nobile e il tuo corpo indistruttibile. Sarai un grande aiuto per noi, e un grande sovrano per il tuo futuro popolo».

Aiutammo Atken a costruire un'arma simile ai nostri pugnali: un'affilatissima lama in pietra, incastonata in un piccolo manico di faggio duro e resistente. Seppure non all'altezza dei nostri pugnali egiziani, era un oggetto d'offesa temibile, e nei due mesi seguenti ci esercitammo ogni giorno, seguendo Atken nei movimenti e coinvolgendolo in simulazioni di corpo a corpo. Aveva una forza mostruosa, quasi pari a quella di Guashi: non volli pensare a quanto questa sarebbe aumentata in un combattimento vero. Anche altri cacciatori di Reeh'ma, in previsione dell'assenza del loro leader, decisero di armarsi e

seguire le nostre lezioni, che per comodità divennero pomeridiane, cosicché potessero dedicarsi alla caccia in mattinata. Vedere alcuni di loro ferire cervi, bisonti e alci bianche con quei nuovi strumenti fu un'enorme soddisfazione, incrementata dal notare come ne facessero buon uso anche in attività giornaliere come tagliare carne, rami o lembi di pelle. Con una simile manualità, e con le loro nuove armi, difficilmente avrebbero avuto problemi di alcun genere.

Il giorno in cui ci lasciammo dietro l'ultima casa di pietra di Reeh'ma la brina ricopriva i prati, e anche se coperti da spesse pellicce di bisonte potevamo comunque sentire l'umidità del suolo che calpestavamo. Ricevemmo una rapida benedizione da Togla, che trattenne più del dovuto Atken raccomandandogli di tornare vivo al suo paese, e poi ci chinammo, colmi di gratitudine, verso il popolo che ci aveva ospitato negli ultimi quattro mesi. Ben armati, con lance, pugnali e archi, portavamo un grosso carico di provviste a testa, tenendole avvolte in ampi lembi di pelle di alce. Entrammo nella fitta foresta di conifere, e dopo pochi minuti di camminata fummo avvolti dal silenzio.
La luce del caldo sole primaverile penetrava moderatamente sotto forma di molteplici fasci di luce, dando alla foresta un aspetto incantato e fiabesco. Pilo sgambettava attorno a TeePaa, annusando impronte e raccogliendo qualche pigna, sperando di trovarvi qualcosa di succulento.

«Non vi sono molti predatori qua» ci fece notare Atken, a suo agio tra rami, fossi e il terreno molle. «Preferiscono vagare per la prateria, dove gli spazi sono più ampi e dove gli erbivori possono pascolare senza le sagome opprimenti degli alberi. Certo, qualche animale ci sarà anche qua, ma non dovete avere paura». In effetti, qualche animale apparve durante il nostro passaggio in quella foresta verde e rigogliosa. Un giorno,

notammo uno di quei grandi bradipi che avevamo visto in Darfur aggirarsi di soppiatto tra gli alberi, cercando di strappare coi suoi grossi artigli i rami di un'altissima sequoia. Delle agili scimmie bianche volteggiavano in alto confondendosi coi raggi del sole, e lungo qualche ruscelletto dal fondale ciottolato potemmo anche ammirare qualche cavallo dal pelo striato di nero, fulvo sul dorso e bianco sull'addome. Gli equini si spaventarono subito e corsero via, ma non a causa nostra. Non molto distante, dei grossi felini maculati con zanne lunghissime avevano fatto la loro comparsa, annusando il terreno marcato dalle orme delle loro prede.

«Quelle tigri sono i felini più temibili che si possano incontrare in tutta la prateria» sussurrò Atken nascondendosi tra i cespugli, «è sorprendente che siano qua. Non è esattamente l'ambiente ideale per loro».

A parte questi incontri, furono due settimane relativamente tranquille. Mantenemmo intatte le scorte riuscendo a catturare roditori simili a ghiri e qualche cucciolo di cervo che si era perso, e quando uscimmo dalla foresta, che ci aveva a lungo privato della vista del cielo, potemmo ammirare sopra di noi una volta ancora più bella e celeste di quanto non la ricordassimo. L'estate si avvicinava, e davanti a noi un ampio prato anticipava l'inizio della catena montuosa di Geghama. Fiori viola e gialli crescevano su quel bel manto erboso, e fortunatamente ci trovammo davanti a un percorso non troppo ripido, formato da un susseguirsi di formazioni rocciose via via sempre più alte ma per nulla inaccessibili.

«Ebbene, aldilà di questi monti si cela ciò che i tuoi antenati hanno temuto ed evitato per secoli» disse Nommo, interamente coperto di pelli feline, ad Atken, che rispose annuendo.

«Non so se nei secoli sia cambiato ciò che sta aldilà di queste cime, Signore. Ma di certo, è cambiato il mio

atteggiamento verso di esse: a differenza dei miei avi, non vedo l'ora di affacciarmi su quel mondo sconosciuto». L'energia e la voglia di esplorare di Atken ci contagiarono silenziosamente, e decidemmo di iniziare subito la scalata.
Come già detto, l'inizio della catena montuosa, le cui massime vette sparivano tra nuvole bluastre, era composta da una serie di altipiani posti come gradini di una scala, con pendenze fortunatamente tutt'altro che ardue da affrontare. Sui primi di questi passi era possibile trovare ancora della vegetazione. Era bassa e si alternava tra germogli di un verde vivo e altri marroncini, con l'aggiunta di qualche arbusto e qualche alberello sofferente per l'alta quota. Man mano che risalivamo, il fiato si faceva pesante, e la vegetazione iniziava a scomparire. Le pendenze si facevano più aspre, e il terreno, col suo colorito a volte grigiastro a volte marrone, si preannunciava sempre più spoglio. I monti, quelli veri, ci avrebbero sottoposto a sforzi ben maggiori, con le loro sagome scure ancora occultate da nebbia e nuvole. Stremati, decidemmo di sederci per consumare un rapido pasto e riposare le gambe affaticate. Pilo aveva raccolto strada facendo dei funghi, che Atken riconobbe e sui quali ci rassicurò, invitandoci a mangiarli. Mentre quest'ultimo si riposava, poggiando la testa su un masso tondeggiante, vidi TeePaa e Nommo in piedi, a dieci metri da me, intenti a fissare il paesaggio sottostante. Mi avvicinai a loro, e fu incredibile vedere quanta strada avessimo fatto in una decina d'ore. La foresta appariva bassa e piatta, come un mucchio di foglie distante pochi metri, e oltre di essa una grande distesa verde, la prateria del villaggio di Reeh'ma, si estendeva sino a sposarsi con l'ocra e l'azzurro del cielo pomeridiano. La Luna era già apparsa in alto, pronta a entrare in scena di notte, e riflettei, contemplando quella vista fantastica, su quanto in alto potessimo essere.

«Non lasciatevi impressionare troppo» irruppe Atken dalle retrovie, ancora sdraiato e con il berretto di pelo che gli copriva gli occhi. «Non siamo che all'inizio. Le vette dei Monti Geghama sono almeno dieci volte più in alto rispetto a dove siamo adesso. Abbiamo fatto tanta strada. Adesso rilassatevi, e mangiate ancora un po'. D'ora in poi sarà sempre più faticoso».

21

LA TERRA SOTTO I PIEDI

21

Se il panorama si faceva di giorno in giorno sempre più suggestivo, le condizioni nelle quali versavamo erano tutto fuorché incoraggianti. Dopo qualche settimana eravamo ormai a metà tragitto, ma provati dal freddo e dall'impossibilità di trovare un riparo degno di tale nome. Mi stupii di come, ancor più di noi, Nommo resistesse più che dignitosamente. La notte portava con sé un'umidità incredibile, e credo che la cosa lo aiutasse a ristabilire il suo equilibrio corporeo, sicuramente più affine a un ambiente ricco di neve (e quindi di acqua) che a uno desertico e arido, con temperature altissime. La vegetazione era ormai scomparsa da giorni, e aveva fatto spazio a rocce grigie e tristi. Molte volte ,trovandoci di fronte pareti di roccia impossibili da scalare, fummo costretti a fare giri più ampi. L'aria si era fatta scarsa, e di notte faticavamo anche a trovare qualche ramoscello da bruciare. TeePaa spesso usava una seconda pelliccia come coperta, dando così riparo anche a Pilo, che nonostante l'incredibile cambiamento rispetto al suo clima originario era riuscito ad adattarsi. Zampettava coraggioso col pelo arruffato e coperto di nevischio, ed ebbi l'impressione che col tempo il suo manto si fosse inspessito e la sua pelle fosse divenuta più coriacea.

La catena montuosa era di origine vulcanica, e fortunatamente di tanto in tanto incappavamo in vecchi crateri che si erano riempiti d'acqua con i periodici scioglimenti dei banchi di ghiaccio. Circondati da grossi ciottoli rotondi, questi crateri erano fondamentali per noi, in quanto ci davano modo di ristorarci e di riempire le nostre borracce perennemente in riserva. La fauna, a parte qualche marmotta e qualche coniglio che appariva fugace

qua e là, era assolutamente assente. Tuttavia, Atken ci suggerì di essere prudenti, specialmente nelle vicinanze degli specchi d'acqua.

«Non sappiamo realmente quali animali abitino questi monti. Ma ciò che è sicuro è che anche loro necessitano di bere; quindi, ogni volta che ci avviciniamo a luoghi come questo, restiamo in guardia». Si guardava attorno, con una mano sul pugnale e lo sguardo che andava da una parte all'altra, pronto a dare un allarme. Paradossalmente, fu in uno dei punti più ostili alla vita che facemmo un incontro indesiderato. Ci eravamo ormai addentrati là dove la neve era l'unica cosa si potesse presentare alla nostra vista. Le vette dei Monti Geghama non erano lontanissime, ma erano ancora difficili da vedere nella loro interezza, per via delle nubi che le attorniavano perennemente. Un gelido vento ci rovinava la pelle e spaccava le nostre labbra, e fummo costretti a cedere piccoli brandelli delle nostre pellicce per vestire Pilo, coprendo almeno i suoi piccoli piedi esposti al gelo. Temevamo di svegliarci il giorno dopo e di non ritrovare più uno di noi, e benché fossimo ormai maestri nello scovare aperture e piccoli pertugi dove ripararci, la temperatura era veramente insopportabile. Inoltre, la penuria di prede ci aveva costretto a intaccare pesantemente le nostre scorte di cibo.
Nella bufera di neve intravvedemmo, mentre risalivamo una pendenza innevata in cui affondavamo sino ai polpacci, una sagoma che saettava in lontananza.

«Tenetevi pronti» disse Atken. Sguainammo i pugnali pronti all'assalto nemico, quando l'animale, che correva in preda al panico verso di noi, rivelò delle grandi corna sul suo capo.

«Dev'essere un cervo, o un alce! Dobbiamo approfittarne!» ringhiò TeePaa. Non potevamo lasciarci perdere una simile occasione. La fame ci aveva fatto pregare il cielo di incorrere in una preda facile, e i nostri desideri erano stati

esauditi. Improvvisamente il grande cervo, maestoso e dal pelo ormai bianco per la neve, rovinò rotolando verso di noi, dopo essere inciampato sulle zampe anteriori. Con un verso stridulo, ci finì alle spalle dopo che ci fummo aperti per farlo passare. Le sue zampe anteriori erano fratturate, e non si poteva più muovere. Atken si avventò sopra di lui e gli tagliò la gola in un baleno, macchiando il candido suolo di sangue e diffondendo quel colore rosso scuro che da tanto non vedevamo. Facemmo capannello attorno alla nostra preda e ci inchinammo per iniziare a sezionarlo, quando un ruggito venne giù dalla cima del pendio. Dei sordi e ritmici passi animali si stavano avvicinando a noi, e quando la bufera si diradò capimmo che i problemi non erano che cominciati. Avevamo visto diversi tipi di orso durante i nostri viaggi, ma mai uno interamente bianco. Esageratamente grande, si alzava in piedi e ruggiva furente verso di noi, per poi ritornare, a quattro zampe, a dirigersi verso chi gli aveva sottratto la preda. Si alzò un'altra volta e il ruggito fu ancora più intimidatorio. Pensai che fosse semplicemente coperto di neve, ma quando scosse il suo corpo immane per scrollarsi di dosso la neve constatammo che era realmente una specie che non avevamo mai visto, e che ora per giunta puntava verso di noi.

Pilo e Nommo si fecero subito da parte, e restammo in tre a cercare di difenderci contro gli artigli letali del mammifero. Lo circondammo muovendoci a passi laterali, schivando a fatica le sue terribili zampate, veramente rapide per un animale di quella stazza. Quando si alzò nuovamente in piedi, mi resi conto che era alto almeno il doppio di noi.

«Muoviamoci più veloci! Dobbiamo disorientarlo! Approfittiamo della poca visibilità!». Atken aveva visto bene. Non potevamo usare la solita tecnica dell'esca e dell'attacco alle spalle, perché l'esca avrebbe sicuramente perso la vita nell'uno contro uno. Potevamo solo sperare di essere abbastanza veloci

per confonderlo e poi colpirlo nel momento giusto. Sempre che ci fosse stato un momento giusto.
Iniziammo a correre attorno all'orso, che ci guardava spaesato e sempre più irritato. Una zampata sfiorò TeePaa e lo fece cadere con la sua sola forza d'urto, ma fummo abbastanza lucidi e freddi da riprendere subito in mano la situazione. Con i pugnali in mano, continuammo sempre più veloci, finché l'orso si girò scoordinatamente, fissandomi negli occhi. Paralizzato per la paura, riuscii solo a vedere l'attacco simultaneo di Atken e TeePaa, che conficcavano i rispettivi pugnali nei fianchi dell'enorme bestia, che ruggì di dolore cadendo in avanti. Mi spostai gettandomi alla mia destra, e prima che si rialzasse, col pelo ormai intriso del suo stesso sangue, gli fummo addosso, pugnalandolo con isterica ferocia. Per non rischiare nulla, ci accanimmo sulla gola, e quando gli assestammo l'ultima pugnalata eravamo sudati, tremanti e sporchi di sangue. Restammo per un po' in silenzio, non sapendo se festeggiare o meno per aver ucciso una bestia che aveva sì attentato alla nostra vita, ma che era anche un esemplare unico e fantastico. La carne del cervo rimpinguò le nostre scorte, e pensammo anche di conservare parti delle sue corna per farne utensili e lame. Scuoiare l'orso invece fu triste e difficile, ma la sua candida pelle fu un'eccellente protezione dal clima sempre più duro.
Ci vollero altre settimane di generosa risalita per arrivare in prossimità della cima. Per fortuna, questa non era inaccessibile, e il pendio si era fatto sempre meno impervio. La nebbia ci avvolse, e oltre all'aria sempre più rarefatta, si aggiunse un aumento dell'umidità, che piacque a Nommo ma che ci costò qualche febbre e quindi pause e accampamenti di fortuna.
Arrampicandoci con le mani ormai scorticate sulla salita pietrosa e resa scivolosa dalla neve, iniziammo a capire che in realtà non c'era una vera e propria cima. Non c'era una punta rocciosa, ma le

nubi che ancora ce lo nascondevano alla vista sembravano circondare un grande altopiano. Pensai a quanto strana fosse quella terra: ogni volta che sembrava ci dovessimo arrendere all'asperità della natura, questa ci svelava un passaggio meno difficoltoso del previsto, o un luogo dalle fattezze inaspettate. Forse, ci stava premiando per il nostro coraggio. Quando con tutta la forza rimasta nelle nostre gambe ci issammo in superficie, restammo stupefatti. Ci saremmo aspettati qualsiasi cosa in cima a quei monti, ma non un lago.

«Dobbiamo essere sul monte Azdahak» disse Atken affannando. «Gli anziani hanno sempre detto che questo è il punto più alto dell'intera catena dei Geghama. Raccontavano di un grande lago che sorgeva in cima al monte, e dicevano che da là fosse possibile vedere il mondo intero». Gli anziani avevano avuto ragione, pensai. L'aria era quasi irrespirabile, quindi dovevamo essere parecchio in alto. Presumibilmente, l'Azdahak non era altro che un antico vulcano, cosa che avrebbe spiegato quello che stavamo ammirando. Un grandissimo lago azzurro campeggiava al centro dell'altopiano, incastonato tra bordi ricoperti di ciottoli e rocce a volte rossastre, a volte quasi nere. Pochi chilometri sembravano separarci da quel vivido specchio d'acqua, e alla neve in alcuni punti si sostituiva un terriccio umido sul quale germogliava un abbozzo di prato verde. In quella giustapposizione di neve, terra e vegetazione scorgemmo, dall'altra parte del lago, delle sagome quadrupedi che camminavano, incerte, sui ciottoli.

«Ce n'è voluto, ma siamo arrivati». Atken era soddisfatto, e non vedeva l'ora di arrivare dall'altra parte dell'Azdahak per iniziare la discesa verso il nuovo mondo.

«Sono orgoglioso di voi». Nommo non si sbilanciava spesso con i complimenti, se non nelle occasioni veramente importanti. Per tutto il viaggio ci aveva incoraggiato, esortandoci

a tenere duro e a stare uniti, ma sentirlo esprimere il suo orgoglio per noi così improvvisamente e in modo così genuino ci restituì tutte le energie spese in quella terribile salita verso il cielo.
Il pomeriggio si avvicinava, e decidemmo di fare un giro dell'altopiano per farci un'idea di quello che poteva offrire. Quando ci avvicinammo al lago, notammo delle enormi ossa là dove era ancora possibile scorgere il fondo, tra ciottoli e sassi di varie forme. Più in là, il lago si faceva sempre più profondo, e probabilmente, essendo un cratere vulcanico, doveva arrivare a parecchie decine di metri di profondità. Nulla di strano, quindi, che in quello scavo simile a un imbuto si potesse nascondere una fauna acquatica di grosse dimensioni. Arrivando a qualche decina di metri dai mammiferi che si abbeveravano al lago, riconoscemmo i rinoceronti a pelo corto e dall'unico corno che avevamo visto durante la nostra permanenza a Reeh'ma.

«Se sono riusciti ad arrivare fin qua» disse Atken, «dev'esserci sicuramente qualche passo che consente di arrivare all'altra parte. Certo che son capitati in un pessimo posto. Non c'è vegetazione, e credo che a loro interessi ben poco della splendida visuale». In effetti, le povere bestie erano stanche e affamate, e sbuffavano accontentandosi di qualche germoglio che strappavano a fatica dal suolo. Se l'esemplare che avevamo visto nelle praterie era fiero e robusto, questi suoi simili erano deboli e magri, e le costole sporgevano dai loro fianchi un tempo possenti. Dalle rocce, invece, spuntavano simpatici roditori, a volte marmotte, a volte donnole e faine. Pilo aveva ingaggiato una singolare corsa con una marmotta, e testardamente aveva cercato di acciuffarla, pur sapendo che si trattasse di una sfida impari. Nommo, intanto, si ristorava, cercando di abituarsi alla freddissima acqua del lago. Mentre noi continuavamo a dissertare sui rinoceronti bruni e su come fossero arrivati in cima, l'anfibio trascinò con fatica un grosso frammento osseo che

ricordava la pinna di un essere acquatico. Grande almeno mezzo metro, la pinna conservava ancora tutte le minuscole ossa che la componevano, intatte e corrose dal tempo. Nommo si girò verso il centro del lago che brillava alla luce del sole, e rifletté.

«Evidentemente, il lago è molto profondo. Altrimenti, non potrebbero esservi vissuti animali tanto grandi». Osservò ancora la pinna, girandola ed esaminandola attentamente. «Potrebbe trattarsi di un animale dalla lunghezza compresa tra i tre e i quattro metri». Mi ritornò in mente il giorno in cui vidi il Mosasauro lungo il fiume Niger. Non avrei mai voluto avere a che fare con un mostro simile.

La notte passò serena, e al mattino decidemmo di esaminare il posto per trovare un passo valicabile. Trovammo un rinoceronte morto, e pensammo bene di approfittarne per tagliarne la poca carne che si portava ancora addosso. Camminando sui bordi dell'altopiano, la vista era impressionante. Eravamo immersi tra le nuvole, e il mondo intero sembrava essere ai nostri piedi. Foreste, fiumi, praterie e monti stavano sotto di noi, prostrati, mentre spaziavamo con gli occhi sino all'orizzonte, dove tutto sembrava finire e iniziare di nuovo, mischiandosi al chiarore del cielo. Il marrone, il verde e anche il giallo dei deserti lontani si mischiavano, così diversi eppure parte dello stesso incredibile pianeta. Cercai pazientemente la prateria di Reeh'ma, ma non ci fu modo di scorgere il villaggio. Eravamo troppo in alto, ormai. Chissà se il vecchio Togla avrebbe mai creduto a quello che eravamo riusciti a fare.

«Nommo! Vieni qua!». L'agitazione aveva fatto passare di mente ad Atken l'etichetta: ai suoi piedi, visibile nonostante il buio incombente, sorgeva una morbida depressione, a Nord Ovest rispetto al nostro punto d'arrivo. L'inizio della discesa era un po' ripido e avremmo dovuto fare attenzione, ma i segni sul

terreno testimoniavano inequivocabilmente come i rinoceronti fossero passati di lì.

«Questo spiega tutto» asserì Nommo. «Ora però è veramente tardi, e non vorrei che lungo il percorso si celassero altri animali, stavolta più pericolosi. Abbiamo già rischiato una volta. Dormiremo nel solito punto, e domani ci incammineremo. Sei stato eccezionale, figliolo». Diede una morbida pacca sulla spalla ad Atken, che si era comportato veramente bene durante tutta la spedizione, e che come previsto, era stato di grande aiuto. La sua voglia di diventare un grande re e un esploratore provetto era stata la nostra marcia in più.

Fu una discesa rapida e indolore. Il terreno divenne presto morbido, e la pendenza via via più accessibile, fino a sembrare quasi un saliscendi su un numero interminabile di monticcioli e complessi collinari. Piccoli prati ricoprivano le zone più basse dell'Azdahak, e il paesaggio era ben diverso rispetto a quello del versante dal quale venivamo. Le rocce erano ancora la componente principale del luogo, chiaro, però un barlume di colore appariva di tanto in tanto. Alcune fenditure nelle rocce davano sfogo a sorgenti d'acqua fresca e dissetante, e arrivati a qualche centinaio di metri d'altezza iniziammo a distinguere i primi dettagli della zona sottostante. Una foresta smisurata, apparentemente di conifere, si estendeva sino alla riva di quello che ritenemmo un lago. Pur essendo convinti della nostra impressione, le sue dimensioni erano talmente esagerate da farlo sembrare un mare, se non fosse stato per alcune sottili strisce di terra che s'intravedevano dall'altra parte. Una zona semi paludosa sembrava precedere la foresta, immersa in una piana verde bagnata da alcune aree stagnanti. Poi, mi parve di vedere delle forme familiari.

«Ma quelle sono case! Non può essere altrimenti!». Era così, infatti. Anche se molto in alto, avevo avvistato delle piccole

case, fatte di legno, sparse sull'area verde che precedeva le conifere. Fremetti di gioia: dopo quasi un mese di durissima scalata e discesa, saremmo tornati in contatto con degli esseri umani. Gridavo e mi sbracciavo, sebbene aprire la bocca mi ricordasse quante spaccature mal curate avessi sulle labbra. I miei compagni, però, non si unirono alle mie celebrazioni per la felice scoperta.

«Che succede?» dissi voltandomi. Nommo, TeePaa e Atken erano riversi su un enorme masso che, a goccia d'ambra, era poggiato su un cumulo di ciottoli grigiastri. Osservavano in silenzio, scorrendo gli indici su qualcosa che doveva essere inciso sulla superficie rocciosa.

«Che succede?» ripetei. Mi intrufolai nel mucchio con la forza, e vidi l'oggetto della loro attenzione. Qualcuno aveva usato una pietra appuntita per fare un disegno, le cui proporzioni ci lasciarono di stucco. Una figura umana, con le braccia aperte, si ergeva accanto a un elefante. Nulla di singolare, fin là. Già da piccoli avevamo visto i più grandi ritrarre scene di caccia su pareti rocciose e pezzi di legno. Ma in questo caso, l'uomo era grande tanto quanto il pachiderma, se non di più. Lo sguardo di Nommo si fece immediatamente serio e preoccupato, e sollevando il capo dallo strano e inquietante disegno, imboccò l'ennesima discesa senza dire una parola.

22

COME FORMICHE

22

Mentre frenavamo i nostri passi, temendo il terreno pietroso e friabile sotto i nostri piedi, tenevamo gli occhi sul villaggio in cui stavamo per entrare. L'erba, come a Reeh'ma, cresceva alta e incontrollata, ma in quella piana c'era un elemento che il villaggio di Atken non aveva. Ampie pozze d'acqua stagnante, verdastre e torbide, allagavano buona parte del suolo. Mi irritai al solo pensiero di dovermi bagnare i piedi, già sofferenti per il freddo e più che intirizziti. Delle palafitte costruite con legno di fortuna si ergevano, sparse, là dove erba e acqua s'incontravano a metà strada. Toccavano al massimo i tre metri d'altezza e avevano più ingressi, collegati alle insenature tra le varie pozze con rampe rudimentali, o con cumuli di rocce accatastate alla bene e meglio. Delle figure si muovevano agitate, vedendoci scendere dai piedi della montagna. Urlavano parole incomprensibili, che Atken però parve subito comprendere.

«Sembra che parlino una forma molto arcaica del nostro dialetto», disse reggendosi a un masso mentre scendeva con cautela. «Però, non ho mai visto gente come quella». Effettivamente, c'era una sostanziale differenza nei tratti somatici tra quelle persone cui andavamo incontro e la popolazione di Reeh'ma. Anche queste persone usavano vestirsi di pelli animali, ma sembravano confinate a uno stadio più primitivo. Le palafitte, rispetto alle pietrose ma accoglienti dimore del popolo di Atken, erano indubbiamente un passo indietro nella costruzione di un rifugio. I volti di quelle persone erano davvero singolari: la loro pelle era molto più chiara del solito, tra l'ocra e il color senape. Avevano grandi occhi neri, espressivi e guizzanti, e in alcuni casi di una forma mai vista sino ad allora. Gli occhi di queste persone

erano sottili e allungati agli estremi, oltre che leggermente obliqui. Ricordavano parecchio la forma delle mandorle. Erano minuti nel fisico, e abbastanza gracili. Il più alto di loro era alto quanto Nommo, che a malapena mi arrivava allo sterno. Brandivano lance e utensili di pietra, e versavano in condizioni igieniche non proprio lusinghiere. Sembravano, pensai, appena usciti da una catastrofe. Alcuni uomini stavano riparando delle graziose palafitte costruite tra due insenature sabbiose, oltre le quali notai alti cumuli di pezzi di legna fracassati. Alcune palafitte erano rase al suolo, e dei bambini sporchi e chiassosi portavano i pezzi meno compromessi agli uomini che riparavano le abitazioni. Quando toccammo, imbrattandoci i piedi, la terra fangosa di quel posto, le poche decine di abitanti del villaggio si ritrassero terrorizzate.

«Non devono avere visite molto spesso» ironizzò TeePaa perplesso.

«Cerchiamo di apparire meno minacciosi possibile». Nommo lanciò un'occhiata fugace ad Atken, concentrato nel tentativo di capire il mormorio che usciva dalle labbra tremanti di quelle persone piccole e spaventate.

«Avviciniamoci» concluse Atken. «Mi sembra di capire qualcosa. Proverò a spiegare loro chi siamo e da dove veniamo». Coperto di maestose pellicce, Atken si avvicinò tendendo le braccia e agitando le mani come per assicurare agli indigeni che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi. Un vecchio, magro e stempiato, si fece avanti barcollante, tenendosi a un grosso bastone conficcato nel fango nero. Iniziò un discorso confuso e a noi incomprensibile, del quale capimmo solo le parole "Reeh'ma" e "Geghama", l'ultima delle quali smosse la flemma del vecchio. La sua postura, intaccata dall'anzianità ma sicura mi ricordò Gusa, e col passare dei minuti i suoi cenni affermativi e il tono della sua voce rauca e flebile sembrarono darci qualche speranza di essere

accolti. Atken si girò soddisfatto verso di noi, e annuì col capo: eravamo apparsi innocui e animati da buone intenzioni. Corse inciampando nel fango, e raggiuntici col fiatone, ci sorrise.

«Il vecchio dice di chiamarsi Oma. È l'ultimo anziano del villaggio, che si chiama Made. A quanto ho capito, abitano qua da secoli, e appena gli ho spiegato i motivi del nostro viaggio ha dato disponibilità ad ospitarci per qualche giorno». Era andata: avremmo finalmente avuto un tetto sulla testa dopo mesi, e soprattutto avremmo ricevuto delle indicazioni su quale strada prendere per proseguire il viaggio. Ci introducemmo nel villaggio, tra gli sguardi via via più sereni delle esili donne locali, e ci sedemmo su un'insenatura sabbiosa davanti al vecchio che si era adagiato, tenendosi sempre al suo bastone, su un'ampia pietra piatta. Riprese a parlare con Atken, il quale si dilungò parlando del nostro viaggio, indicando più volte le vette dei monti. Oma annuiva, borbottando parole incomprensibili. Poi, Atken prese Nommo con sé, e quando questi si presentò con un umile gesto di prostrazione, il vecchio restò basito. Osservava quel singolare anfibio ricoperto di pelli, metà umano e metà pesce, e subito capì di non trovarsi davanti a un essere normale. Atken prese a parlare di Nommo, posando amichevolmente la mano destra sulla spalla dell'anfibio e gesticolando mentre proseguiva a parlare in quel dialetto gutturale e quasi privo di consonanti. L'anziano alzò la mano, interrompendo il giovane, e prese parola. Il suo monologo durò alcuni minuti, e nessuno attorno a lui osò interromperlo. Sembrava buono e molto intelligente, e le sue guance calanti e le sopracciglia folte, sotto le quali brillavano due occhi cristallini pieni di vita, ispiravano una fiducia naturale, come un nonno le cui parole sono sempre piene di preziosi spunti. Atken si girò frettolosamente verso di noi, ringraziando Oma, e s'inginocchiò davanti a me e TeePaa, toccandoci le spalle con le sue grandi mani dure.

«Il vecchio condivide il nostro credo, e sarà onorato di ospitarci qui a Made finché lo vorremo. Farò da interprete a Nommo, cosicché possano confrontarsi». Il suo vigoroso sorriso si spalancò davanti a noi, sprizzante orgoglio per la sua utilità alla causa. Fummo introdotti in una piccola capanna lontana dalle zone stagnanti, e una signora in carne dagli unti capelli biondi ci invitò a stenderci su alcuni teli di pelle giallastra che giacevano sul pavimento. Non alloggiavamo su una palafitta, e forse quello era un cenno dell'alta considerazione che nutrivano per noi, dopo tutto. Ci furono offerte delle ciotole con grossi pezzi di carne annegati nel loro brodo, e non potemmo far altro che affidarci all'interpretariato di Atken per ringraziare dell'accoglienza. La notte, davanti a un caldo falò, Oma celebrò con un lungo discorso il nostro arrivo, suscitando l'ammirazione di donne e giovani uomini. Ma qualcosa attirò subito la nostra attenzione.

«Hai notato che non c'è un uomo adulto, diciamo, sopra i quarant'anni?» dissi a TeePaa, che si scaldava con le mani protese verso le fiamme. La risposta affermativa del mio amico fu subito seguita dall'intromissione di Nommo.

«Senz'altro è una cosa molto strana. Di norma gli uomini adulti sono quelli che si occupano della caccia e della difesa del villaggio, e in questo insediamento sono praticamente assenti. Come possono sopravvivere senza difese? E poi, tutte quelle palafitte rase al suolo non mi convincono. Dev'esserci dietro qualcosa.». La smorfia che aveva assunto era scettica e preoccupata, e poco dopo domandò ad Atken di chiedere lumi al vecchio Oma. Come Togla, l'anziano alloggiava in una struttura un po' più confortevole rispetto ai suoi conterranei. Quando ormai il sole era calato, Atken ci accompagnò alla palafitta del vecchio, che sorgeva sulla porzione di terreno più solida dell'intera zona. Salimmo la rampa legnosa che portava all'ingresso, dal quale spuntò la faccia smunta di Oma. Ci fece sedere, mentre

rosicchiava una radice con le gambe incrociate. Avrà avuto una novantina d'anni, ma i suoi denti erano ancora forti e capaci di masticare qualsiasi cosa. Atken iniziò subito a indicare i mucchi di legna marcescenti poco oltre l'entrata, mimando a gesti l'azione del disegnare, riferendosi a ciò che avevamo visto sulla roccia mentre scendevamo. Un lampo illuminò gli occhi del vecchio, che rantolò preoccupato e curvo una serie di parole che suonavano tutt'altro che promettenti. Ripeteva con particolare insistenza una parola, "Hska", che portò Atken ad assumere un'espressione cupa ed erosa dal nervosismo. Il giovane, per quanto impavido si fosse dimostrato sino ad allora, iniziò ad annuire preoccupato, come preso da un morbo o da qualche sorta di isteria. Oma iniziò a fare ampi gesti, allargando le braccia e alzandole come per descrivere qualcosa di molto grande. Seguirono movimenti delle mani che ricordavano percosse, sgozzamenti e trasporto di grandi oggetti, quest'ultimi in qualche modo relazionati, come indicava il vecchio, al crollo di tutte quelle abitazioni. Poi sembrò perdere le parole, e chinando il capo ci liquidò con un rapido gesto della mano. Tornammo alla capanna, e dopo esserci sdraiati iniziammo ad ascoltare Atken. Questi rimuginò qualche secondo, grattandosi la testa, su come cominciare.

«È davvero difficile crederci. Oma ha detto che aldilà della foresta, esistono degli esseri…Come dire…Giganti».

«Scommetto che quella parola che ha ripetuto così spesso era riferita a loro». Nommo ci aveva tolto le parole di bocca. Sapevamo che avremmo incontrato qualche problema lungo la strada ed eravamo preparati, ma evidentemente questi problemi erano di dimensioni– era il caso di dirlo – ben più grandi del previsto.

«Già. "Hska" nel loro dialetto significa "Gigante". E non finisce qui. Non sono animali, né primati…niente di tutto questo».

«E cosa diavolo sono allora?» lo incalzò TeePaa mentre accarezzava Pilo, anch'egli istintivamente preoccupato dalla cosa.

«Umani. Sono esseri umani, però sono…Giganteschi. Non ho ben capito le loro dimensioni esatte, perché Oma si è fatto prendere dal nervosismo. Ma devono senz'altro essere molto più alti delle palafitte». Mi mancò il fiato. Esistevano davvero uomini tanto grandi? Per l'ennesima volta in quei giorni, tornai col pensiero a quand'ero piccolo, e i racconti di esseri giganti scappati ai confini del mondo per fuggire all'ira degli Dei esaltavano la nostra fantasia di bambini.

«Il vecchio ha anche detto che questi giganti attaccano spesso il villaggio, almeno una volta ogni due settimane. È da un po' che non si fanno vedere, comunque. Vivono oltre la foresta, in una zona ostile e priva di vita vicina a un enorme lago. Sono la causa delle palafitte rase al suolo e della penuria di uomini armati. Non trovando risorse sufficienti nelle vicinanze, razziano il villaggio, distruggendo case, uccidendo chi si oppone e rapendo le donne che ritengono più attraenti. Tutti i guerrieri del posto sono stati uccisi, o massacrati o schiacciati da massi che questi esseri portano con loro e usano come armi». Nessuno sapeva cosa dire, o che soluzione proporre. Pensavamo d'essere arrivati in una zona mite e protetta da qualsiasi pericolo, e invece eravamo finiti sotto il tiro di una razza umana mai vista fino ad allora, e che in aggiunta pareva fare della violenza e della barbarie il suo stile di vita.

«Credo che se vogliamo fuggire da questo posto, ed è fondamentale farlo quanto prima, dovremo arrivare a quel lago e attraversarlo. Possibilmente, senza farci intercettare da quelle creature abominevoli» disse Nommo traendo la conclusione più logica. Né io né TeePaa fummo in grado di aggiungere nulla di utile: con un pericolo così grande all'orizzonte, e con così poche

certezze, non restava che far passare la notte e riflettere sulla cosa migliore da farsi.

Stando alle indicazioni che eravamo riusciti a racimolare dai preoccupati abitanti di Made, questi uomini enormi e perversamente violenti non abitavano molto distanti dal lago che avremmo dovuto attraversare per proseguire il viaggio. A Est del lago, che era quello che avevamo visto mentre eravamo in cima, sorgeva un piccolo complesso roccioso nel quale i giganti avevano stabilito il loro insediamento. Si raccontava addirittura che lo avessero scolpito nella roccia a mani nude. Era un'area arida, con poca vegetazione, e per questo i giganti si riversavano nella foresta, sterminando ogni animale che incontravano. Ma con la crescente penuria di selvaggina essi si erano spinti oltre, falcidiando la popolazione del villaggio e palesando una macabra tendenza al cannibalismo. Secondo Oma, presto si risarebbero fatti vivi.

«Sembrano essere dei primitivi, incapaci di ragionare come umani evoluti» ipotizzò Nommo mentre la sera incombeva sul villaggio, e tra una palafitta e l'altra sorgevano i primi fuochi. Mentre consumavamo in silenzio dei pezzi di carne bruciacchiati, un tonfo giunse dai margini della foresta. Un albero era caduto, coinvolgendone alcuni altri. Non era una cosa casuale, e prudentemente i bambini furono fatti rientrare nelle abitazioni. I suoni di rami spezzati e tronchi sradicati divennero più frequenti, e istintivamente ci alzammo cercando nervosamente i nostri pugnali. Una serie di rantoli cavernosi si alzarono dal cuore della foresta, e con loro passi pesanti e ritmati, come quelli di una mandria. I rantoli si trasformarono in versi gutturali, abominevoli gorgoglii di chissà quale mostruosa razza. Delle ombre emersero dall'oscurità, e sebbene le urla dei poveri abitanti di Made

avessero già riempito l'aria, i versi che quelle montagne umane emisero sovrastarono ogni cosa.

Pensai di essere diventato sordo. Le mie orecchie fischiavano, mentre quei mostri brandivano tronchi e rocce, urlando di folle piacere. Chi li aveva disegnati sulle rocce dei Monti Geghama si era sbagliato, e di parecchio: quegli uomini, pelosi e spropositati, avranno raggiunto gli otto metri d'altezza. Quasi nudi, solevano coprirsi a malapena i genitali con pelli che avrebbero vestito da capo a piedi almeno tre o quattro di noi. Apparivano sporchi e maleodoranti, con barbe lunghe sino al petto, e i loro capelli, oleosi e attaccati ai cuoi capelluti, sembravano appiccicosi filamenti rossi e bruni. I tratti somatici erano raccapriccianti: visi pieni di cicatrici, con occhi cupi e infossati in fronti ampie e sporgenti, si sviluppavano in profondità grazie all'esagerata lunghezza delle loro mascelle. In aggiunta, i loro tondi nasi erano deviati da chissà quale trauma e nelle loro bocche mancavano parecchi denti. Uscirono dalla foresta in quattro, prendendo a calci le palafitte e spegnendo i fuochi camminandoci sopra. Gli ultimi due si lanciarono sulle donne ridendo e sbavando, e presero quelle che, paralizzate dalla paura, non erano riuscite a fuggire. Un nugolo di donne e bambini corse verso i piedi della montagna, mentre un gigante si erse davanti a noi. Cosa potevamo fare? Man mano che ci addentravamo nel mondo, andavamo incontro a razze sempre più arretrate, primitive e pericolose. Avevamo sperato d'incontrare genti pari a noi, se non più evolute, ma aldilà della parentesi egiziana la nostra missione ci aveva riservato più disavventure che soddisfazioni.

«Maledizione! Dov'è Oma?» Atken si girò confuso, e intravide il vecchio che esortava, claudicante, donne e bambini a nascondersi tra gli arbusti più lontani dalle palafitte. Non c'era tempo per aiutarli nella loro fuga: dovevamo fare i conti con la

montagna umana che ci bloccava la strada. Una lunga pelliccia bruna, forse d'orso, copriva i suoi fianchi e le sue cosce, e nella mano destra teneva un tronco non molto grosso. I capelli castani gli scendevano fin sugli occhi, senza che potessimo incrociare il suo sguardo. Respirava pesantemente, emanando una puzza insopportabile. Di colpo, ruggì e mosse il tronco verso di noi. Indietreggiammo quasi di corsa, e ci distanziammo ansimanti.

«Disorientiamolo! Proviamo a fare come con l'orso!» suggerii. Nessuno, in preda alla paura, riuscì a venir fuori con un'idea migliore. Atken e TeePaa concordarono, e iniziammo a correre attorno al gigante. Dei giovani uomini, però, decisero d'intromettersi, puntando dritti verso il nemico e intralciando il nostro movimento. Quello che fece quella bestia umana fu inaudito. Con un calcio scagliò il primo uomo a decine di metri di distanza, mentre fu abbastanza svelto da acchiappare gli altri due, intrappolandoli nella morsa delle sue fortissime mani. I poveretti svennero per il terrore, e davanti ai nostri occhi allibiti, il gigante se ne portò uno alla bocca, staccandone la metà superiore del corpo con un morso. Il macinio dei suoi denti, che martoriavano le carni e le ossa di quel poveretto fu agghiacciante, e detti di stomaco per il disgusto.

«Colpiamolo ora! Ha abbassato la guardia!» strillò Atken, lanciandosi verso le gambe del mostro. Con un balzo, conficcò il pugnale dietro il suo ginocchio sinistro, rigirandolo mentre era ancora in aria. Colpire le giunture di quegli esseri così grandi poteva essere una buona mossa. Il gigante emise un urlo che scosse gli alberi e si tenne dolorante la gamba che fiottava sangue. Indietreggiammo di nuovo, e mentre questi si era volto verso TeePaa, credendolo l'autore dell'affronto, mi dette le spalle.

«Colpiscilo! Colpiscilo!». Prima ancora che Atken terminasse l'ordine, ero riuscito con un gran balzo a conficcare il pugnale nell'altra gamba del gigante, tenendolo tra le sue carni

per tutta la mia discesa. Un bel taglio profondo era apparso dietro la sua coscia destra, e quando, mostrandomi i suoi occhi neri come la morte, il gigante si girò verso di me, TeePaa lo colpì a sua volta, passando il pugnale in orizzontale lungo il suo tendine d'Achille. Pazzo di dolore, il mostro prese a tirare manate alla rinfusa, spaccando il terreno coi suoi terribili pugni. Dei ruggiti rabbiosi si alzarono alle sue spalle, e vedemmo gli altri tre giganti richiamarlo stizziti, mentre introducevano un folto gruppo di persone dentro la foresta. Ci ringhiò contro un'ultima volta, appestandoci col suo alito marcio, e zoppicò verso l'entrata del bosco, abbattendo un numero imprecisato di abeti. Finito tutto, ci lasciammo andare, tremanti per la paura, sul fango.

«Ha mangiato quel poveretto come nulla fosse», disse TeePaa con un filo di voce. Gli altri due uomini che si erano confrontati col gigante avevano fatto anch'essi una brutta fine: quello colpito con un calcio giaceva a terra senza vita, e l'altro era riverso con la faccia nel fango, gli arti fratturati che gli uscivano dalle carni. Corremmo verso la macchia, dove una quindicina di persone impaurite emersero dai cespugli. Atken cercò Oma disperato, e quando lo vide gli strinse le mani con sincero cordoglio. Il vecchio annuì in silenzio, e dopo essere stato aiutato a rimettersi in piedi, parlò con tono basso e rassegnato. I bambini piangevano stringendosi alle gambe delle madri, che però a loro volta non sapevano da chi andare. Altri tre uomini erano morti in quella breve razzia, e Made sembrava un villaggio ormai senza difese, la cui gente era destinata a scomparire a breve. Pilo emerse dai cespugli: era stato tra i primi a scappare via, e per un attimo TeePaa riacquistò il sorriso. Il lemure sapeva essere d'aiuto, ma sapeva anche quando lasciare a noi le redini della situazione. Oma continuò a parlare, e Atken annuiva a ogni sua pausa. Poi, lo sentimmo riferirsi a Nommo, mentre indicava l'apertura nella foresta che i giganti avevano creato con la forza.

Atken sbiancò, e si prese la testa tra le mani, senza il coraggio di voltarsi verso di noi. Un'orribile sensazione invase il mio corpo.

«Dove diavolo è finito Nommo?» iniziò a chiedere TeePaa, mentre si girava sperando di vederlo apparire da qualche cespuglio. Atken scoppiò in lacrime, annichilito dai sensi di colpa.

«Oma dice che ha visto uno di loro sbarrargli la strada, e dopo averlo osservato a lungo, l'ha preso con sé». Il vecchio, senza capire la nostra lingua, chinò il capo, colpevolizzandosi per non aver potuto far nulla se non scappare. Non volevo crederci.

«Stai dicendo che…?»

«L'hanno rapito, Mhadija. L'hanno rapito».

23

L'OSTAGGIO PIÚ PREZIOSO

23

«Anche questo è morto». TeePaa caricò di peso un altro cadavere, stavolta di un ragazzo appena ventenne, a giudicare da quello che restava del suo viso sfigurato. Caricandoselo sulle sue spalle, TeePaa affondò una mano nella schiena della vittima, praticamente disossata. Un gigante l'aveva travolto senza accorgersene, e il povero ragazzo era finito schiacciato dal peso del suo involontario carnefice. I cadaveri, circa una decina, vennero ammassati e sepolti in una fossa, che fu poi coperta tra i pianti di madri e sorelle.

Atken sembrava volersi addossare tutte le colpe del rapimento di Nommo, ma in realtà dovevamo sentirci responsabili tutti quanti. Troppo impegnati nel confronto col nemico, ci eravamo dimenticati che il nostro maestro, colui che ci aveva reso forti nella mente e nello spirito, non lo era altrettanto nel fisico, e che quindi andava protetto prima di ogni cosa. Le peggiori ipotesi nascevano nelle nostre teste: era fuori dubbio che volessero conversarvi in maniera pseudo civile, quindi iniziammo a temere che l'avessero scambiato per qualche animale insolito e appetitoso, credendolo un pasto ideale. Non ci saremmo mai perdonati una cosa simile: le nostre vite erano votate al seguirlo e al compiere la missione da lui iniziata, non solo per il nostro bene ma per quello dell'intera umanità. Oma era ancora stremato e sotto shock per aver perso altri cari, e non era capace di darci qualsiasi tipo di consiglio. Avremmo dovuto fare tutto da soli.

«Dobbiamo recuperare Nommo, prima che facciano qualcosa di irreparabile» sbottai. La passiva autocommiserazione di Atken mi dava sui nervi, e con TeePaa ci eravamo ormai decisi ad agire, che il guerriero della prateria avesse partecipato o no.

«Con tutto il trambusto che hanno fatto, sicuramente ci saranno delle tracce che potremo seguire, se non addirittura un percorso. La foresta non è molto grande, e dovremmo uscirne abbastanza in fretta. Però non possiamo farci scoprire. Sarebbe meglio agire con l'oscurità. Allora, sei dei nostri o no?». TeePaa si fece sempre più insistente, arrivando a perdere ogni comprensione per il frustrato Atken, che si limitò a darci il nostro consenso muovendo la testa in silenzio.

«Bene. Allora partiremo questa sera stessa. Abbiamo ancora qualche ora. Procuriamoci delle scorte. Nel frattempo, tu andrai a dire a Oma che gli riporteremo tutti quelli rapiti da quelle maledette bestie. Intesi?». Ora anch'io mi ero fatto autoritario. Recuperare Nommo ora era la priorità assoluta, e io e TeePaa avremmo fatto l'impossibile per riprenderci il nostro mentore.

Partimmo verso la foresta quando il pomeriggio stava cedere il passo alla sera. Il sole era ancora discretamente alto, ma in lontananza era già visibile la mistura di giallo, rosso e arancione anticipa la sua discesa. Procedemmo ad ampi passi tra pini e abeti, tra i quali però era stata letteralmente spianata una strada dal passaggio dei giganti. Grossi tronchi coperti di muschio giacevano orizzontali davanti a noi, e fummo costretti a scavalcarli per poter continuare a procedere. Il passaggio di quegli esseri aveva causato proprio quello che ci aveva raccontato Oma. Non c'era, a parte qualche roditore e alcuni uccelli, quasi più un animale in quelle zone. I giganti avevano risparmiato solo le piante, ritenendole inutili, arrivando addirittura a ripiegare sulla carne di altri esseri umani per nutrirsi. Con quella stazza, d'altronde, era abbastanza improbabile che riuscissero a rifocillarsi solo con frutti e verdure, o che potessero addirittura pescare. Impronte di piedi almeno dieci volte più grandi dei nostri marchiavano il fango scuro del

suolo, che laddove non era pastoso e putrido mostrava polverose fosse, causate dagli alberi sradicati dai giganti.

«Terrificante. Cosa faremo una volta fuori di qua?» domandò Atken. Allontanai una grossa libellula che mi volava attorno e mi poggiai al tronco di una giovane sequoia, fissando lui e TeePaa a braccia conserte. Mi sentivo incredibilmente lucido e sicuro delle nostre prossime mosse.

«Appena usciremo, sarà buio. Come prima cosa, ci accamperemo. Sarebbe stupido lanciarci alla ricerca del loro covo così stanchi e affamati. Dobbiamo essere al massimo della forma, anche se vorrei essere lì quanto prima. Noi, una volta preso Nommo , guaderemo il lago. Quindi appena usciti da qui fabbricheremo un'imbarcazione e la nasconderemo, così da poter salpare subito. Pensavo che tu potresti scortare gli abitanti di Made lungo la foresta, e passando per il villaggio portali poi tutti giù a Reeh'ma. Dopotutto, ormai conosci bene i monti». Avevo pensato a tutto. Avremmo prima scovato l'insediamento dei giganti, poi, una volta al sicuro, ci saremmo divisi. Atken su per le montagne, noi verso il lago. I giganti sarebbero così rimasti isolati, in una terra senza più risorse per i loro pantagruelici organismi.

Atken parve inizialmente stupito, ma poi si rese conto che il piano era effettivamente pulito e ben concertato. Neanche TeePaa ebbe nulla da dire.

«Mi sta bene. Non potevi orchestrare un piano migliore». Riflettei sulla mia capacità di restare calmo nelle situazioni meno agevoli, e me compiacqui. Anche quand'eravamo finiti tra i primati avevo mantenuto la calma, riuscendo a salvare me e i ragazzi. Divorammo letteralmente il terreno, arsi dalla voglia di sbrigare quanto prima quella rischiosissima faccenda. Il percorso tracciato dall'irruenza dei giganti era ben visibile, ma in prossimità dell'uscita, per evitare di finire direttamente tra le

loro grinfie, decidemmo di deviare verso Ovest, in direzione del lago. Ci volle un'ora in più, ma alla fine sbucammo, tra i pertugi che si aprivano tra un pino e l'altro, lungo una riva sabbiosa, che interrompeva senza mezze misure la foresta. In una decina di metri, si passava da fittissime file di conifere all'acqua di un lago grandissimo, che brillava alla luce del tramonto. All'orizzonte apparivano colline e altipiani, mentre qualche chilometro a Est si estendeva un'area rocciosa, giallognola e desolata. Là stavano i giganti. Là stava anche Nommo.
Buttammo giù come meglio potevamo i tronchi degli alberi più giovani, e riuscimmo a tirar su una discreta mole di legno che ci avrebbe consentito di costruire una zattera di qualche metro quadro. Pilo fu fantastico nell'aiutarci: balzando tra i rami, e lanciandosi da un albero all'altro, riuscì non so come a trovare dei filamenti fibrosi simili alle nostre care liane africane. Eravamo pronti a sbrindellarci le vesti per tenere insieme i tronchi, ma la tenuta di quei legamenti vegetali ci stupì tanto da fidarci ciecamente di loro. Nascondemmo la zattera, ampia circa cinque metri quadri, tra le prime conifere e ci accampammo a riva. Il buio incombeva, e il sole sparì progressivamente andando a nascondersi dietro all'orizzonte. Sarebbe stato un momento poetico, se solo non ci fosse stata contemporaneamente in ballo la vita dell'essere che aveva cambiato e dato un senso alle nostre.

«No, non ora. Ancora due ore, e partiremo. Agiremo durante la notte». Così avevo deciso, e così sarebbe stato. Senza incontrare alcuna obiezione, aspettammo sulle rive del lago, tentando di pescare qualche pesce che si era pigramente adagiato là dove l'acqua ci arrivava alle caviglie. Neanche a dirlo, noi umani ci rivelammo troppo grandi e goffi per acchiapparne qualcuno, e ancora una volta fu Pilo a portare in tavola. Era strano, pensai: in confronto a quei pesci, eravamo noi i giganti. E,

tutto sommato, mangiandoli non stavamo sconvolgendo la loro realtà meno di quanto quegli esseri abominevoli avessero fatto con la nostra.
Dal lago, che secondo Oma era stato chiamato Sevan in tempi remoti, proseguimmo verso Est, allontanandoci dalla foresta giungendo in una zona arida e sopraelevata, che dava su un'area circoscritta che sembrava scavata nella roccia. Era un piccolo complesso roccioso che era stato scavato al suo interno, divenendo un recipiente di vita. Ma la vita che vi proliferava era assolutamente terribile. Salimmo facilmente su quel monticciolo che sembrava un catino, e protetti da massi e cespugli rinsecchiti ammirammo la terra dei giganti. Avevano veramente scavato nella roccia come ci era stato detto: le pareti di quella specie di arena erano state modellate per ospitare grotte artificiali, e ne potevamo contare almeno una dozzina. Nel versante opposto rispetto a noi, un'apertura fungeva da uscita verso il mondo esterno, e supponemmo che fosse da là che i giganti passassero per dirigersi poi nei luoghi da razziare. E da lì noi saremmo entrati a nostra volta.

«Staremo qua sino all'imbrunire….Guardate». Dalle cave uscirono alcuni giganti. Orribili e sudici come li ricordavamo, portavano fuori dalle loro tane grossi pezzi di legno, e si sedettero lasciandosi cadere sonoramente al suolo. Causarono un gran polverone, e quando furono nuovamente visibili stavano provando, armeggiando enormi pietre, a far scoccare una scintilla per accendere un fuoco. Dopo numerosi tentativi falliti, seguiti da ruggiti agghiaccianti e qualche alterco, vi riuscirono, spartendosi poi il legno infuocato e portandoselo appresso nelle rispettive dimore. Uno di loro, che dal vistoso zoppicare riconoscemmo come quello con cui avevamo combattuto, era affiancato da uno strano essere, infinitamente più piccolo. Da lontano appariva come un bipede silenzioso e verdastro, costantemente deriso

dalle risate e dai rutti di quelle luride bestie. Pilo gemette di sorpresa, indicandolo come qualcuno di familiare. Solo allora, sforzando la vista, capimmo di chi si trattava.

«Ma è Nommo! Sì, non può che essere lui! Che fortuna, è ancora vivo!» TeePaa si trattenne a malapena dall'urlare di felicità, e anche Atken parve rinsavire dalla sua apatia. Nommo fu condotto in una cava vicina all'uscita, e iniziai a pensare a come avremmo potuto eludere la sua mastodontica guardia. Non restava tanto tempo.

Con la notte, iniziammo a muoverci. I giganti erano ritornati gorgogliando alle loro case, e potevamo iniziare la discesa. Speravamo di coglierli nel sonno e di scappare provando a seminarli una volta infiltratici nella foresta, cosa oggettivamente difficile quanto le nostre condizioni, che ci avevano portato ad avvallare un piano tanto scarno quanto disperato. Ma, ancora una volta, la natura venne in nostro soccorso per proteggerci dai suoi stessi abomini. Ci eravamo spogliati di qualsiasi indumento potesse limitare la nostra fuga, e avevamo appena iniziato ad aggirare la cava per giungere al suo ingresso quando TeePaa mollò per un istante la torcia, facendola cadere a terra. Rotolando, questa finì su una piccola pozza scura, che improvvisamente sollevò una fiamma altissima e un fumo intenso e soffocante.

«Merda!» gridò TeePaa scostandosi con un balzo. «Che diavolo è questa roba?». Mi ricordai improvvisamente delle pozze di catrame che sorgevano in alcune radure vicino al nostro vecchio villaggio. Spesso gazzelle o Uri distratti vi finivano dentro, e invischiati letalmente, venivano sepolti vivi da quella sostanza densa e ribollente. Fu un attimo.

«E se usassimo questo liquido per appiccare il fuoco agli ingressi delle cave? A quel punto sarebbero bloccati, e potremmo

guadagnare tempo!». Atken e TeePaa mi guardarono sbalorditi. Era la soluzione perfetta per scappare evitando qualsiasi contatto con quei mostri.

«Potremmo vuotare le borracce e metterci dentro una quantità di catrame sufficiente a coprirci qualche decina di metri!». TeePaa sapeva sempre come perfezionare le mie idee. Avevamo due borracce ciascuno, ottenuta da grossi frutti che avevamo raccolto mesi prima. Erano coriacei e simili a grandi zucchine, e avrebbero contenuto un bel po' di catrame. Passammo le borracce aperte sui bordi della pozza, cercando di non scottarci, e in poco tempo fummo riforniti del nostro prezioso materiale incendiario. Ci lanciammo in una corsa impercettibile, correndo sulle punte dei nostri piedi nudi, e circumnavigammo rapidamente i bordi della cava, arrivando ansimanti all'entrata. Era larga un paio di metri, e sicuramente i giganti l'avrebbero attraversata facilmente, se ci avessero avvistati.

«Spargiamone un po' anche qua, non si sa mai». Atken aprì la sua prima borraccia, spargendo il catrame per terra e continuando lungo le pareti dell'apertura. Proseguimmo e davanti a noi si aprì un'area arida, le cui pareti, che seguivano la forma ovale della cava, erano tempestate di aperture. Da esse non proveniva alcun rumore, e decidemmo di iniziare la nostra manovra, borracce alla mano.

«Verseremo il catrame in linea retta lungo le due pareti, e vi metterete ciascuno lungo la rispettiva colata, ok? Appena sentite il minimo suono, appiccate il fuoco! Io entrerò nella grotta dove tengono Nommo. Se non sbaglio, era la seconda qui sulla mia destra». Atken e TeePaa corsero facendo meno rumore possibile, versando rapidamente le loro scorte di catrame. Passai loro anche le mie due borracce, così da assicurarmi che vi fossero abbastanza metri in fiamme quando sarebbe giunto il momento.

Con Atken sulla sinistra, e TeePaa che sorvegliava l'entrata della cava sulla mia destra, mi sentii abbastanza sicuro per introdurmi, da solo, nell'oscurità. Un rumore profondo e impressionante veniva dal buio. Alzando la torcia, vidi il gigante che avevamo combattuto a Made appoggiato a una parete. Russava con forza, seduto e con le braccia penzolanti. Faceva la guardia a un muro di rocce eretto momentaneamente, dietro il quale doveva sicuramente esserci Nommo. Sfoderai lentamente il pugnale, e tenendo alta la fiamma, assestai un colpo fulmineo al petto del mostro. Questi aprì gli occhi di scatto, svegliato dal dolore, ma prima che potesse alzare le braccia rigirai con tutte le mie forze il pugnale nella sua carne. Un suono roco, che restò intrappolato nella sua gola, accompagnò il suo abbandono, e con un sussulto che mi fece barcollare si abbandonò sulla parete, con un lungo rantolo. Terrorizzato, cercai di riprendermi, e passai il pugnale lungo la sua gola, per essere sicuro di levarmelo di torno. Poi, mi girai verso l'ingresso. TeePaa fece segno che era tutto silenzioso e tranquillo, al che corsi verso il muro di rocce.

«Nommo! Nommo!» sussurrai furtivamente.

«…Mhadija? Sei tu?»

«Certo, Maestro! Siamo qui per salvarti! Ora ti tirerò fuori».

«Fai piano, figliolo! Hanno un udito molto sviluppato, e un sonno per niente pesante…». Sapevo che Nommo non poteva arrivare in cima alla parete di rocce che lo bloccava, quindi, in punta di piedi, cercai di tirar giù i pezzi di quel muro facendo meno rumore possibile. Arrivato a metà strada però, con la faccia di Nommo che già spuntava da una fenditura, le rocce caddero rovinosamente al suolo facendo un gran fracasso. Sporco di sangue e di polvere, mi girai verso TeePaa, mentre Nommo scavalcava i sassi e si teneva a me. TeePaa fu attratto da un

rumore che si andava sollevando in lontananza. Qualcuno si era svegliato.

«Quei bastardi si stanno svegliando! Venite fuori, veloci!». Un sommesso borbottio giunse amplificato dalle pareti della grotta, e il rumore di grandi e pesanti movimenti fu il segnale inequivocabile che i giganti si stavano alzando.

«Correte, maledizione!». Appena uscimmo, TeePaa ci spinse oltre la lunga striscia di catrame, e si girò verso il lato opposto.

«Appicca il fuoco, Atken! Adesso!». Atken si girò verso il fondo della cava. Un corpo gigantesco si era sollevato oltre l'ingresso del suo antro, e guardava verso di lui. Senza aspettare, posò una torcia sul catrame, scattando all'indietro. Una sequela di alte fiamme esplose in pochissimi istanti, generando una coltre di fumo che svegliò tutti gli abitanti della cava. Tra le gambe del gigante iniziarono a correre piccole e terrorizzate creature: erano gli abitanti di Made, almeno una ventina, che si lanciarono gridando verso di noi. Era la confusione più totale. Teste e mani abnormi emersero dalle aperture rocciose, e gli occhi insanguinati di quei mostri tornarono a fissarci.

«Cosa aspetti? La torcia!» gridai a TeePaa. Paralizzato dalla paura, questi si scosse e gettò la torcia sul catrame, alzando un'altra palizzata di fuoco. Gli abitanti di Made arrivarono da noi stringendoci e urlando, incrementando il caos della situazione.

«Atken! Vieni qua!» gridai. «Prendili e scappa con loro come abbiamo detto! Li porterai nella foresta e li farai subito salire sulle montagne. Al villaggio hanno già tutto pronto, e i giganti non potranno mai raggiungervi su quei pendii. Capito?». Atken annuì trafelato, e corse verso l'uscita seguito dal chiassoso corteo di uomini e donne. I giganti urlavano, accecati dai fuochi che si erano eretti davanti a loro. Quello a cui erano scappati i civili, però, aveva superato le fiamme con un balzo, e si stava

dirigendo verso di noi sbraitando e urlando come una belva, esortando i compagni a fare altrettanto. Delle ripugnanti e sfigurate femmine uscirono dai loro covi, ma si ustionarono provando a camminare attraverso il fuoco, e lasciarono ai maschi l'incombenza. Ora anche un altro si era liberato del fuoco, indugiando però a causa del fumo che gli stava facendo bruciare gli occhi.

«Andiamo! Veloci, oltre l'uscita!». Condussi gli altri di corsa, là dove Atken era appena passato. Tra i boati assordanti dei giganti e i loro passi sempre più vicini balzammo oltre il catrame versato all'entrata, e ordinai a tutti di stare indietro. Posai la fiamma della torcia sul liquido nero, e il fuoco s'impossessò del terreno, risalendo sino alle pareti rocciose. Ne nacque una fiamma alta diversi metri che sollevò altro fumo, gettandoci per un attimo nella confusione. Quando questo però si diradò volgendo al cielo, tra le fiamme scorgemmo un viso orribile, sfregiato e con due occhi famelici. Il palmo della sua enorme mano si protese verso di noi ma venne inghiottito dal fuoco, al che il gigante si ritrasse squarciando il cielo con un urlo spaventoso. Si agitava tenendosi la mano, che puzzava orribilmente di carne bruciata. Un altro avvicinò il viso a noi ma il calore lo fece indietreggiare. Così come erano in difficoltà nel generare un fuoco, erano incapaci a gestirlo e a interagire con esso.

«Via, adesso! Via!!». Scattammo verso la risalita a Est dell'uscita, e iniziammo a circumnavigare la cava. Il fuoco era ancora alto, e avremmo avuto qualche decina di minuti per fuggire. I giganti saltavano, vedendoci in cima alla cava, ma per una volta il loro fisico non li avrebbe portati ovunque volevano. Alcuni erano stupidamente atterrati sul fuoco stesso, finendo avvolti dalle fiamme, orribili e gigantesche torce umane. Il caos si estese a tutta la cava, e quei mastodontici esseri iniziarono a

cozzare l'uno contro l'altro, accecati dal fumo e pazzi di dolore per le ustioni. Ormai all'altro capo rispetto all'entrata, vedemmo uno di loro sbattere su una parete, cadendo e generando una frana che ostruì ulteriormente la loro unica uscita. Le fiamme che ardevano sulla stessa lo aggredirono, creando un'altra torcia ambulante, ora giacente quasi per magia sull'unica via che poteva ricondurli all'esterno. Dopo aver disceso definitivamente i bordi della cava, guardammo al cielo. Il calore delle fiamme illuminava a giorno quel regno scavato nella roccia, dal cui fondo si alzavano disumane grida di dolore. In alto, il cielo, violaceo e ricamato di miliardi di stelle iridescenti, non sembrava nemmeno curarsi di ciò che accadeva sotto di lui..

Restammo in silenzio, mentre prendevamo fiato e coscienza di ciò che stavamo vivendo. Il mondo di quei mostri era giunto alla sua fine. Il nostro, invece, sarebbe continuato a esistere.

24

FUGA DAI PRIMORDI

24

Le urla dei giganti e i loro pianti ci inseguirono ancora a lungo, facendoci accapponare la pelle ogni volta che raggiungevano le nostre orecchie. Ogni singolo rumore nelle nostre vicinanze ci faceva sobbalzare, e ci voltavamo, con gli occhi sgranati, sperando di non avere nessuna di quelle creature alle calcagna. Nommo era debole e provato dalla prigionia in quell'antro infernale, e rallentammo notevolmente il passo nel tentativo di farlo affaticare il meno possibile. Arrivati a metà strada ci sedemmo momentaneamente al suolo, cercando di prendere un po' di fiato.

«Come avete fatto ad appiccare il fuoco dappertutto?» chiese Nommo cercando di risollevarsi.

«TeePaa ha trovato una pozza di catrame vicino a lui, e facendovi cadere la torcia ha sollevato una grande fiamma. Li avevamo già visti in difficoltà col fuoco in precedenza, e ho pensato che se li avessimo circondati e ostacolati con esso avremmo avuto tempo e modo di fuggire. Per fortuna è andata bene» risposi suggellando la spiegazione con un largo sorriso. Non smetterò mai di ringraziare la mia innata e fanciullesca curiosità: questa infatti mi ha fatto conoscere e ricordare di cose che mi hanno poi puntualmente salvato nel corso della mia interminabile vita.

«Capisco. Veramente una grande idea, Mhadija. Siete stati incredibilmente coraggiosi. Ma su questo non ho mai nutrito dubbi». Nommo sorrise stremato, e allungò la mano verso quella di TeePaa, che lo aiutò a tirarsi in piedi. Pilo intanto si guardava le spalle. La cava era ormai lontana qualche chilometro, ma all'orizzonte un lieve bagliore provava come l'incendio non si

fosse ancora spento. Il lemure piagnucolava, grattando il terreno coi suoi piccoli artigli. Decidemmo di fidarci del suo istinto animale, e riprendemmo la marcia a gran ritmo. Due ore dopo, iniziammo a scorgere in lontananza il lago e l'inizio della foresta di conifere.

«Ho ordinato ad Atken di prendere con sé le persone rapite e di riportarle al villaggio passando dalla foresta. Una volta arrivati a Made, radunerà tutti i superstiti e li condurrà a Reeh'ma passando per i monti. Ormai conosce bene il percorso, e i giganti non potranno mai riuscire a inseguirli. Sono troppo grossi e impediti nei movimenti per inerpicarsi su quei pendii». Mi sentivo rinvigorito e orgoglioso di come avevo gestito l'intera situazione: avevo sfruttato ogni singolo elemento attorno a me per ideare un piano in pochissimo tempo, guidandone le manovre con carisma. Quel carisma che molto spesso avevo dubitato di avere. Nommo sorrise soddisfatto della crescita dei suoi allievi, ma si fece improvvisamente dubbioso e preoccupato.

«Che succede, Maestro? Siete ancora stanco?» chiese TeePaa.

«No, non è quello. Mhadija, hai detto che Atken avrebbe condotto i superstiti attraverso la foresta, vero?»

«Sì, è così. Dovrebbero esserne quasi fuori, ora».

«Maledizione. Spero solo che non lo incrocino, allora».

Le sue parole mi insospettirono. Nommo si mordeva il labbro inferiore coi suoi piccolissimi denti, e sembrava divorato dalla preoccupazione.

«Cosa non dovrebbero incrociare? Ci sono ancora dei pericoli?». Nommo si girò verso la cava dei giganti, sempre più lontana alle nostre spalle, e sospirò profondamente.

«Quando ci hanno presi e portati nella foresta, i giganti non erano solo in quattro. Un piccolo, se così possiamo chiamarlo, era rimasto tra gli alberi, ad aspettare che gli adulti

terminassero di distruggere il villaggio. Quando siamo usciti dalle conifere, però, gli altri giganti si son resi conto di averlo perso. Perciò, quel giovane esemplare dev'essere ancora disperso tra gli alberi. È già un miracolo che voi non l'abbiate incontrato durante la prima traversata. Spero davvero che non incroci la strada di Atken». Dunque, la minaccia non era del tutto estirpata. Ci lanciammo in direzione della foresta, che divenne sempre più visibile con la fine della notte. Il rossore dell'alba stava già prendendo il sopravvento sull'oscurità notturna quando iniziammo a sentire i granelli di sabbia che sfregavano contro le nostre piante dei piedi. Gli alberi erano ormai vicinissimi, e d'un tratto sentimmo un vociare in lontananza. Il suono flebile di voci spaventate e sussurranti si mischiò a quello della marea, e quando a esso si sovrappose un ringhio minaccioso, come quello di una bestia tenuta in trappola, fummo certi dello stato delle cose. Era accaduto proprio quello che Nommo temeva: l'ultimo gigante aveva incrociato e bloccato Atken e la folla che si portava dietro. La luce dell'alba iniziò a specchiarsi nel chiarore del lago Sevan, e dopo una lunga corsa io e TeePaa arrivammo sul posto, lasciandoci dietro Nommo e Pilo per precauzione.

Era peggio di quanto potessimo pensare. La folla di uomini e donne liberati era ai margini della striscia sabbiosa, coi piedi già nell'acqua. Atken stava davanti a loro, ferito e affannante, con il pugnale in mano e una vistosa ferita lungo il braccio sinistro, che era ricoperto di sangue. Davanti a lui, il degno figlio delle creature che avevamo sgominato. Alto circa quattro metri, un enorme bambino, che con le dovute proporzioni avrà avuto otto o nove anni, ringhiava verso il guerriero di Reeh'ma. I suoi capelli, unti e ramati, gli arrivavano alle spalle, e il suo colorito era quasi arancione per via della sporcizia. La fronte era incredibilmente sporgente, e curiosamente già solcata da ampie rughe, mentre incastonati tra essa e gli zigomi stavano due occhi scuri e piccoli

come spilli. Il naso gonfio e storto e la mascella lunga, tratti caratteristici della sua immonda razza, completavano il quadro. Batteva i pugni sulla sabbia, incitando Atken a farsi sotto, ma quest'ultimo sapeva bene che non c'era possibilità di salvezza se non tramite la fuga. Ma con tutta quella gente al seguito, salvarsi sarebbe stato praticamente impossibile.

Quando arrivammo, spostando a spintoni la gente sulla riva, Atken ci guardò incredulo. Non parve poter credere che avremmo combattuto, per un'ultima volta, fianco a fianco.

«Ragazzi…Siete riusciti..».

«Certo, deficiente! Cosa credevi, di avere a che fare con dei novellini? Forza, facciamo fuori questo mostro schifoso». Di certo, a TeePaa non era mai mancato il senso dell'umorismo, neppure nelle situazioni peggiori.

In quel momento, il gigante sollevò le braccia, quasi sbalzandoci con la forza d'urto generata dal suo movimento. Digrignava i pochi denti che aveva in bocca, emettendo un verso simile a un rombo che gli nasceva in petto e che sembrava pronto ad esplodere da un momento all'altro. A quel punto, quasi isolandomi mentalmente dalla situazione, sorrisi. Ringraziai Adira, che sin da piccolo mi aveva insegnato l'arte dell'essere previdente. Partire e arrivare in anticipo, fare scorte abbondanti, valutare ogni possibile intralcio o problema. Grazie ai suoi amorevoli insegnamenti, in quel momento portavo, ciondolante sul petto, l'arma che avrebbe sconfitto quel mostro. Le borracce di tutti erano ormai vuote, ma non le mie. Tornando dalla cava, mi ero fermato un istante per riempirne una alla pozza di catrame che avevamo scoperto prima di liberare Nommo. Avevo paura che in un modo o nell'altro i giganti potessero liberarsi e gettarsi al nostro inseguimento; proprio quel mio perenne pessimismo mi aveva portato ad avere in mano la vittoria.

«State lontani….Arrostirò quel bastardo in un attimo».

«Che diavolo vuoi fare?» mi chiese TeePaa perplesso, mentre gli agitavo la borraccia in faccia divertito.
«Guarda tu stesso». Stappai la borraccia e urlando la tirai in faccia al gigante, che si portò le mani al volto impiastricciato di catrame grugnendo come un maiale. Senza dargli il tempo di pulirsi gli occhi dal fluido, gli lanciai addosso la mia torcia. In un secondo, la sagoma dell'essere prese fuoco, con un boato che fece indietreggiare tutti i presenti. Urlando come un ossesso, il gigante si gettò a terra disperato, cercando un modo per spegnere il fuoco che lo avvampava. Il suo calvario durò alcuni minuti, nei quali mettemmo in salvo i cittadini di Made scortandoli ai bordi della foresta. In preda alle convulsioni, il mostro, che già puzzava di carne carbonizzata, emise gli ultimi sussulti, abbandonandosi al suolo con la pancia all'aria e le braccia larghe. Gli piombammo addosso senza aspettare che il fuoco si spegnesse, e lo pugnalammo al cuore quante più volte potemmo. Quando il suo petto fu quasi sventrato, ci rialzammo guardandoci soddisfatti. Nommo era seduto a terra, in disparte, quasi più stanco di noi, e Pilo saltò addosso a TeePaa, felice di poter finalmente riabbracciare il suo padrone. Atken si lasciò andare a sua volta al suolo, sbuffando al cielo con fare liberatorio. Io invece, dopo aver tirato un sospiro di sollievo, andai verso l'apertura nelle conifere dove avevamo nascosto la zattera, e la spinsi faticosamente fuori dagli alberi. Non vedevo l'ora di abbandonare quel posto orribile. Qualche minuto dopo, irradiati dalla luce del sole che sorgeva, eravamo tutti nuovamente in piedi, pronti a congedarci per sempre dal nostro fido amico della prateria.

«Avervi conosciuto è stato un onore, e un dono del cielo. Grazie a voi, ora saprò tenere testa a qualsiasi avversario e affrontare qualsiasi difficoltà. La Vostra sapienza, Nommo, mi ha inoltre insegnato ad essere umile e a mettere il bene del mio popolo davanti a ogni cosa. Ve ne sarò eternamente grato». Gli

occhi di Atken si fecero lucidi, consci che il momento dell'addio era arrivato. Abbracciò me e TeePaa, accarezzò Pilo sulla testa e indugiò maggiormente con Nommo, che si liberò dolcemente dal suo abbraccio vigoroso guardandolo dritto negli occhi.

«Sei partito che eri un umile cacciatore della prateria. Torni alla tua gente come un re e un valoroso guerriero. Vegliavi già sul tuo popolo; ora dovrai vegliare anche su un altro. So che lo farai nel migliore dei modi». Nommo guardò verso gli abitanti di Meda, e altrettanto fece Atken, sorridendo ai suoi futuri sudditi. Quei poveretti avrebbero finalmente trovato un sovrano che li avrebbe protetti e condotti a una vita migliore.

«Addio, allora. E che il Bene abiti sempre i vostri cuori», disse Atken, voltandosi e scomparendo nella foresta seguito dai suoi nuovi conterranei. Non dicemmo nulla: restammo lì, a guardarlo mentre veniva inghiottito dalla foresta e il calpestio dei suoi passi sul fogliame andava scemando. Volgemmo al lago, meravigliosamente limpido e sul quale si rifletteva la splendida luce del sole ormai sorto. Tirammo in acqua la zattera, e vi salimmo senza esitazioni. Era solida e confortevole, e ci avrebbe condotto lontano. Lasciammo alle nostre spalle i monti, le foreste, i villaggi e i giganti ormai estinti, e ci abbandonammo a un sonno ristoratore, abbracciati dalle acque e dalla volta celeste.

25

L'ORIZZONTE

25

Ci svegliammo che il sole del mattino era già alto. Vagavamo serenamente, cullati dall'inerzia del lago, sotto un cielo limpido, in cui solo qualche nuvola si stagliava lontana verso le terre che apparivano, ancora sfocate, all'orizzonte. L'acqua del lago Sevan, che era veramente smisurato, si era presentata come trasparente, quasi cristallina, e i suoi tratti iniziali, ancora relativamente poco profondi, ci avevano mostrato le meraviglie del suo fondale. Ciottoli multicolori, conchiglie, alghe, e un fondale dorato, che sembrava una miniera d'oro pronta ad accogliere chiunque volesse godere delle sue infinite ricchezze. Allegri pesci ondeggiavano radenti alla sabbia, istigando Pilo che non seppe resistere al tentativo di allungare le lunghe zampe anteriori per provare ad acchiapparne qualcuno. La sua goffaggine però fece oscillare la zattera, e TeePaa si vide costretto a riprendere duramente il lemure, salvo poi rimangiarsi i suoi stessi rimproveri davanti agli occhioni tristi dell'animale. Dopo questo episodio di vita quotidiana ci eravamo assopiti, per poi svegliarci in un punto indefinito del lago. L'acqua era ormai profonda, e il fondale non era più visibile. Assillato dall'arsura dovuta al digiuno del giorno precedente, raccolsi dell'acqua con le mani e bevvi. Era incredibilmente fresca e dissetante, e dopo averla bevuta sentii tutti i benefici del reidratarmi dopo innumerevoli fatiche.

Pilo mi guardava, adagiato sul petto di TeePaa che dormiva disteso con la faccia girata di lato, e sbadigliò mentre maneggiava delle bacche che aveva furbescamente sfilato dal fagotto del padrone. Mi fermai a riflettere sul nostro amico: l'avevamo trovato oltre dieci anni fa in una foresta sconosciuta dell'Africa,

agli albori del nostro incredibile viaggio. Preso sotto la nostra ala protettrice che era un cucciolo, si era rivelato col tempo un elemento quasi imprescindibile. Vorace, sì, ma anche un sapiente e acuto osservatore, e soprattutto un amico premuroso. Ci aveva procurato innumerevoli pasti e ci aveva avvertito di imminenti pericoli, spesso risparmiandoci combattimenti e fughe precipitose. Il nostro caro, insuperabile Pilo era veramente un dono prezioso.

L'acqua del Sevan era di un azzurro intenso, né scuro né chiaro, che si faceva corposo quando il fondale, come in quel momento, era ben lontano dall'essere visibile. Supposi che fosse profondo almeno una decina di metri, e mi guardai attorno mentre tiravo fuori dal fagotto un piccolo pezzo di carne rinsecchita. Il volo degli uccelli, che gracchiavano prima di lanciarsi a pelo d'acqua per poi risalire con i loro pasti in bocca, ornava quel cielo così pulito e pacifico. Man mano che avanzavamo i pesci si fecero più grandi, e alcuni di questi, con delle bellissime squame gialle e azzurre, iniziarono a guizzare, compiendo grandi balzi, rientrando poi in acqua con una traiettoria curva e armoniosa. Dopo tutte quelle lotte e quelle sofferenze, era bello finalmente ritrovare il tempo per ammirare il mondo e le sue meraviglie.

Mi allungai e presi un pezzo di legno che TeePaa aveva caricato sulla zattera. Era lungo, piatto e non troppo spesso, e l'aveva giudicato ideale per fungere da remo. Dopo tutti gli anni passati a cacciare lungo il Nilo eravamo diventati esperti in materia di navigazione d'acqua dolce, e neanche guadare un lago così smisurato ci aveva spaventato. Presi a vogare, prima con dolcezza, poi con più energia, e finalmente anche TeePaa si riebbe dal suo profondo sonno.

«Dormito bene?» domandai.

«Non sai quanto. Perché stai vogando? Non abbiamo mica tutta questa fretta. Dovresti rilassarti, una buona volta». TeePaa

si stropicciò gli occhi, stiracchiandosi e occupando quasi tutta la superficie della zattera. Scossi la testa, come se stessi avendo a che fare con un bambino svogliato e capriccioso. In effetti, TeePaa aveva spesso atteggiamenti infantili e a volte anche irritanti; il suo coraggio e la sua incrollabile lealtà erano però sufficienti a farli dimenticare all'istante. Mentre vogavo, guardando incantato le increspature nell'acqua, sentii qualcosa cozzare contro il remo. Pur da seduto, ebbi un momento d'incertezza, e ritrassi subito il remo, spaventato. Temevo di aver colpito chissà quale creatura marina che abitava gli abissi del lago, e quando vidi una sagoma scura salire verso la superficie, temetti di aver risvegliato qualche mostro dei fondali. Sorprendentemente, la faccia anfibia di Nommo spuntò dall'acqua: per tutto il tempo non ci eravamo minimamente accorti della sua assenza.

«Dopo tutto questi mesi senza un bagno, avete pure il coraggio di venire a disturbarmi?» disse fingendo di essere arrabbiato. Scoppiò poi in una calma e controllata risata, alla quale non potemmo che unirci. Proseguimmo in parallelo; io vogavo, Nommo mulinava con le braccia, immergendosi nel suo elemento naturale con trasporto e nostalgia ora appagata.

«E quelli? Cosa sono?» disse TeePaa, rompendo l'idillio e indicando degli strani pesci grigi che a grandi balzi seguivano la nostra rotta a qualche decina di metri di distanza. Avevamo visto tante nuove razze animali nel nostro viaggio, ma non ci era mai capitato di imbatterci in pesci come quelli. Poco più piccoli dei moderni delfini, erano grigi con sfumature gialle e azzurre, e balzavano fuori dall'acqua compiendo graziose evoluzioni, roteando su se stessi e reimmergendosi dandosi la spinta con le loro piccole ma potenti pinne. Il loro becco era molto più lungo e sottile di quello dei delfini, e subito avemmo l'impressione che fossero più dei rettili che dei pesci. I loro occhi, poi, erano grandi e tondi, e occupavano un lato della faccia ciascuno. Sembravano

innocui, e producevano versi sottili e stridenti, quasi simili agli squittii dei topi.

«Non preoccupatevi» disse Nommo continuando a dare bracciate, «li ho già incontrati prima mentre ero sott'acqua; sono assolutamente innocui. Mi hanno circondato facendomi le feste, credendo fossi uno di loro» aggiunse ridacchiando, e indicando a sua volta un altro gruppetto di quei tozzi e simpatici animali acquatici che ci seguiva con timoroso distacco.

«Allora, sono i benvenuti!» conclusi. Mi abbandonai a un involontario sorriso. Ci voleva proprio un po' di tranquillità. Avevamo visto tanto e fatto tanto sino a quel momento. Avevamo incontrato popoli, conosciuto nuove culture ed eravamo usciti da situazioni che sembravano autentiche trappole mortali. Avevamo fatto amicizie, conosciuto sovrani, abbandonato amici e perso amanti. Guashi e Leila mi tornarono in mente, assieme a mio padre e a tutti gli abitanti del mio villaggio.

Provai a trattenermi, ma delle sincere lacrime rigarono inevitabilmente il mio volto. Era tutto vero. Prima come ora. Tutto quello che stavo vedendo era reale. C'era il cielo, c'era l'acqua, c'erano il sole e le nuvole. E poi c'eravamo noi, e il mondo che andava aprendosi inedito ai nostri occhi commossi.

INDICE

ANPHIBIAN - IL SIGNORE DELLE STELLE

4 PROLOGO I

6 PROLOGO II

9 1 – PER LA SALVEZZA DEGLI UOMINI

17 2 – IL SIGNORE DELLE STELLE

31 3 – VERITÀ

41 4 – L'ACCADEMIA DEGLI DEI

51 5 – GLI ANTENATI

63 6 – LA GUERRA DEI DIMENTICATI

79 7 – TRONO DI OSSA

91 8 – SQUAME

105 9 – GLI OCCHI SUL MONDO

113 10 – DELTA

126 11 – IL SIGNORE DEL FIUME

137 12 – DIO, NON UOMO

149 13 – SANGUE FRATERNO

161 14 – SCORPIO

174 15 – IL BAMBINO GRIGIO

185 16 – PREDESTINATO

198 17 – UN CUORE SUL FONDALE

213 18 – INCUBI DI SABBIA

223 19 – IL GUARDIANO DEI MONTI

236 20 – PIÚ IN ALTO DEL CIELO

248 21 – LA TERRA SOTTO I PIEDI

258 22 – COME FORMICHE

270 23 – L'OSTAGGIO PIÚ PREZIOSO

282 24 – FUGA DAI PRIMORDI

289 25 – L'ORIZZONTE

295 INDICE